PARNASO

DE' POETI CLASSICI

D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO DECIMOQUARTO.

IN DUE PARTI.

Da ogni clima stranier quà e là raccolse

Ospite grata Italia mia Poeti;

Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

AM

TEOCRITO, MOSCO, BIONE, ANACREONTE, SAFFO, TIRTEO.

PARTE PRIMA.

VENEZIA MDCCXCV.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

O sia il clima di Grecia, o pur l'idioma;
Quanto più vaghi son Greci pastori,
Che quei di Gallia, e de la nostra Roma!

A. R.

A' SUOI AMICI
ANDREA RUBBI.

Quanti di voi m' hanno chiesto, cortesi amici, qualche precetto per ben tradurre, e per ben giudicare delle traduzioni! Io debbo compiacervi. Abbiatene in prima nove del Lestangio. I. S' intenda a fondo la lingua, da cui si traduce, e quella in cui si traduce. II. Si procuri con ogni diligenza di trasportare non solo i sentimenti dell' autore, ma eziandio le stesse parole, quando sia necessario. III. S' abbia accuratezza nel conservare l' indole e il gusto proprio di quell' autore. IV. S' induca a parlare qualunque autore secondo il suo costume con parole usitate, e corrispondenti alla natura delle cose. V. Quando non si possono esprimere le grazie, e le figure dell' autore, se ne sostituiscano altre, per quanto è possibile, simili a quelle. VI. Si sfuggano i lunghi circuiti di parole, quando però non si faccia per la chiarezza, o per l' eleganza. VII. S' abbia sempre in mira il parlar puro, scelto, e chia-

ro ; e perciò quand' occorra , si divida in membri il lungo circolo d' un periodo . VIII. Parimente , se si ha da interpretare un autore , che si serva di stile troppo ristretto , si uniscano in un solo circolo di periodo più periodi troppo brevi . IX. Non solo si procuri tutta la sceltezza della locuzione ; ma s'abbelliscano ancora le traduzioni con grazie , non però scoperte . A questi aggiungete il Mabillon . X. Si tenti di esprimere fedelmente tutti i pensieri dell' autore , in guisa però che non si stia attaccato troppo abbiettamente , e servilmente alle parole . Io terminerò col mio , parlando di poesia . XI. Nissuno traduca poeti , se poeta non è . Quì per la voce poeta *intendo un uomo , che abbia l' anima e la penna poetica . Voi penetrate la forza di questa frase . Però nè il Gravina , nè il Quadrio , grandi uomini , non sarebbero stati che cattivi traduttori di poesie . Altre volte ricorrerò su questo argomento . Gradite la mia brevità , cortesi amici ; e mi vi raccomando .*

NOTIZIE
DI
TEOCRITO SIRACUSANO.

Pecorai, Caprai, Bovai, Pastori mercenarj, e simil gente giunsero ad interessare i poeti, a meritar fronde in Parnaso e seggio e immortalità sotto il nome di Buccolici. Buona cosa fu, che non prese piede il Dialogo de' Porcai, da' Greci detti *Sybotai*. Per lo più i componimenti di tal fatta ebber nome o *Idillj* o *Egloghe*; del che leggete i precettisti. A me basta sol che sappiate, che Teocrito fu il maestro tra' Greci, Virgilio tra' Latini, il Sanazzaro tra gl' Italia-

ni. D' altri minori o più recenti parleremo a lor luogo.

Teocrito detto per eccellenza *il Buccolico* ebbe a patria Siracusa. Suoi genitori Prassagora e Filinna. Egli si è talvolta chiamato Simichide, come se Simico fosse suo padre, o pure egli avesse il naso simo, cioè schiacciato, a guisa de' Cinesi. Ma son congetture. Furono suoi maestri Filippide, detto Fileta Coo, e Ascepiade Samio. Oltre gl' *Idillj*, che soli io quà offro, come classici, ne dà egli *Epigrammi*. Molti gli attribuirono *Inni*, *Giambi*, *Elegie*, ed Opere intitolate *le Speranze*, *le Pretidi*, *le Eroine*. Tutto incerto. Fu contemporaneo d'Arato, e di Callimaco verso la olimpiade cxxv, quando Gerone il Giovane in Siracusa regnava, e Tolommeo Filadelfo in Egitto, presso al quale passò gran parte de' suoi giorni. Chi spiegasse di lui, e non d' Empedocle due versi di Ovidio *in Ibin*, lo farebbe perito di morte violenta; ma nissun degli antichi lo disse mai. Ecco i versi;

Utve Syracosio præstricta fauce poetæ,
Sic animæ laqueo sit via clausa tuæ.

Il signor Fontenelle elegantissimo scrittor francese fu nemico oltre modo del nostro Teocrito. Egli gli oppone, che i suoi pastori ora son troppo delicati, ora troppo grossolani. Queste obbiezioni non reggono; perchè nè si legge in Teocrito cosa che bassa sia, benchè bassi sieno, quali esser devono gli argomenti; nè meno sensi, che non possano proferirsi e intendersi da' pastori. La posterità de' secoli letterati ha sempre applaudito a Teocrito; il che non avrebbe fatto, scoperti in lui tanti errori massicci. Non so se il farà mai all' Egloghe del Fontenelle, le quali sono omai dimenticate. Quest' uomo francese deve il suo nome alla *Pluralità de' Mondi*; il resto delle sue opere è tutto raffinato, e i raffinamenti non durano. Le sue Egloghe sono il suo lavoro più inferiore; nè per rialzarlo gli bastò il dir male di Teocrito. Egli fece i Pastori e le Ninfe in mezzo a Parigi. I damerini di corte non ponno avere il linguaggio, nè la semplicità dei pastori.

L' origine della poesia pastorale non è forse incerta, benchè in seguito avvolta in favole. E' la più antica, perchè quella della natura. Molti re istessi, o capi del po-

polo erano mandriani. Omèro è pieno di tali esempj. Saule cercando le giumente di suo padre smarrite, ritrovò un trono. Ciro, Romolo, Tullo Ostilio passarono dall' ovile alla greggia. Le opere de' pastori non dissomigliano molto, o almeno non dovrebbero dissomigliare da quelle de' regnanti. I Greci, che tutto corruppero colla loro mitologia, crearono pastori anche i Numi. Pane, Diana, Apolline, e le Napee, e le Oreadi, e le Ninfe, e i Satiri, ed i Silvani, e cent' altri della Capribarbicornipede famiglia ne fecer famigliari le idee delle passioni moderate, dei giuochi innocenti, dei piaceri graziosi, dei motti ridevoli. Quindi i proverbj, le contese, i premj, le inezie amorose, figlie della libertà e della pace, che mal si cerca nelle città e nelle corti. I poeti ingentilirono queste imagini, e ne formarono soliloquj, e dialoghi, e narrazioni, che ridotti in teoria acquistarono il nome d' Idillj, o d' Egloghe, di cui trattano i precettisti.

Il Quadrio nomina alcuni traduttori di Teocrito. Il suo Idillio sopra la morte d' Adone fu tradotto in versi dall'Amomo, e si trova nelle sue rime. — Niccolò degli Od-

di tutti gl' Idillj tradusse in versi, ma non pubblicati; salvo che il XXIX sopra il Cinghiale, che uccise Adone, ed è inserito ne' Commentarj di Giovanni Tullio agli Emblemi dell' Alciato, stampati in Padova da Paolo Frambotti nel 1661. Anton Maria Salvini il volgarizzò pure alla sua maniera; ed è in Venezia impresso da Bastian Coleti 1717. Lo abbiamo pure volgarizzato da Domenico Regolotti Romano, professore di poetica e lingua greca in Torino. Ivi da G. B. Chais. 1729.

De moderni. Giambattista Vicini tradusse Teocrito. Io ho l' edizione del Gatti in Venezia 1781. Essa è in varj metri. Tutto è rimato. Ma io non rilevo in esso lo spirito dell' original greco. Mi sembrò bassa prosa italiana.

Il P. Giuseppe M. Pagnini Carmelitano della Congregazione Mantovana, e Professore nell' università di Parma soddisfece al desiderio de' letterati colla sua nitida traduzione di Teocrito, illustrata da sapienti note, e data al pubblico con Bione, Mosco, Simmia nella reale stamperia di Parma nel 1780. Io credo che quelli, cui tanto piacque l'Omero del Ceruti, che conservando il

il genio Greco, fa gustar l'italiano; applaudiranno alla mia scelta circa il Teocrito. Semplicità, naturalezza, lingua pura senza affettazione, chiarezza, brio, rotondità di verso, ma nella mediocrità, formano il pregio di quest' opera, che dovea diffondersi per l'Italia a benefizio degli studianti.

IDILLJ.

DI

TEOCRITO SIRACUSANO

TRADOTTI

DA GIUSEPPE M. PAGNINI.

TIRSI, OVVERO LA CANTATA

IDILLIO I.

Tirsi pecorajo, e Caprajo.

Tir. CAprar, quel pino colà presso i fonti
Dolce sibilo tempra, e la sampogna
Tu dolce suoni. Appresso Pan tu avrai
Il maggior premio. Se un cornuto capro
Egli otterrà in mercede, e tu una capra;
S' ei torrassi la capra, una capretta
Novella a te verrà. Squisita carne
E' quella di capretta ancor non munta.

Cap. Ben è più dolce, o pecorar, tuo canto
Di quell' acqua sonora, che giù spilla
Da l' alto masso. Se un' agnella in dono
Avran le Muse, e tu un agnel di latte;
Se a quelle piacerà torsi l' agnello,
Tu poi l' agnella in ricompensa avrai.
Tir. Vuoi tu, capraro, per le Ninfe il chieggio,
Vuoi qui sedendo sul pendìo del colle
Fistoleggiare in mezzo ai tamarisci?
Ed io frattanto pascerò le capre.
Cap. No, pecoraro, in sul meriggio a noi
Fistoleggiar non lice. Abbiam paura
Di Pan, che su quest' ora si riposa
Stanco da caccia. Egli è rubesto, e sempre
Gli siede un' aspra bile entro le nari.
Ma tu, che sai di Dafni i tristi casi,
E in buccolico metro ogn' altro avanzi,
Ah vien, Tirsi, a seder sotto quest' olmo
A Priapo, e a le Najadi rimpetto,
Là v'è quel seggio agreste, e quelle querce.
Se canterai qual già cantasti a prova
Col Libio Cromi, io ti darò tre volte
A mugnere una capra, che ha due figli.
Ha due figli, e di latte empie due secchj.
Tu pure un fondo nappo invernicato
Di grata cera avrai, di doppia orecchia,
E nuovo sì, che olezza ancor d' intaglio.

D' intorno a i labbri in su l' ellera serpe,
Ellera tinta d' elicriso, e un tralcio
Gajo di crocee frutta a lei s' attorce.
Sculta è dentro una donna, opra divina,
Ornata in manto, e in rete; e a lei vicino
Due giovani a vicenda in vaghe chiome
Quinci, e quindi si fan co' detti guerra,
Che nulla il cor le tocca. Ella or ridendo
A l' un di lor s'affisa in faccia, or getta
Su l' altro ogni pensiero. Essi con gli occhi
Gonfi d' amore invan fanno gran prove.
Lì presso inciso è un vecchio pescatore,
E un' aspra rupe, ov' ei s'avaccia a trarre
Gran rete giù ne l' acqua, ed uom somiglia
Intento a gran lavor. Tu lo diresti
Pescar con quanta forza ha ne le membra.
Tal ei canuto in tutto il collo ingrossa
Le vene, e vigor degno ha d'età fresca.
Non lungi da quel vecchio maremmano
Ben carca d' uve rosse è una vignetta,
A cui presso le siepi in guardia siede
Un garzoncello, che due volpi ha intorno.
L' una giù pe' filari a guastar corre
L' uve mature; e l' altra insidie tende
Del fanciulletto a la bisaccia, e dice
Di non voler partir, se pria nol lascia
Di colazion voglioso a bocca asciutta.

Questi una bella trappola da grilli
Di spighe ordisce, e intrecciala co' giunchi,
Nè tanta ha cura di bisaccia, o vigna,
Quanto ha diletto del lavor, che intesse.
Per tutto il nappo ancor vola a l'intorno
Il molle acanto, eolico prodigio,
Che il cor t' incanterà di maraviglia.
Per esso a un barcajuol di Calidone
Diedi in prezzo una capra, e una gran torta
Di bianco latte. Nè al mio labbro ancora
Il nappo s'accostò: lo serbo intatto,
E di buon grado te ne fo presente,
Se quell'inno soave a me ripeti.
Nè già t' invidio, o caro. Ah non vorrai
Serbar tuo canto a l'obblivioso Pluto.
Tir. Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Questi è Tirsi de l'Etna, e questa è voce
Di Tirsi. Ove mai foste, o Ninfe, allora,
Che Dafni si struggea? Fra bei boschetti,
O di Peneo, o di Pindo? Ah non d'Anapo
La gran corrente allor dievvi ricetto,
Nè il giogo Etneo, nè le sacr'onde d'Aci.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Su lui cervieri e lupi urlaro, e pianto
Fino un lion del bosco avrìa sua morte.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Molte vacche a' suoi piè, molte vitelle,

E molti mugolar giovenchi e tori.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Venner bifolchi, pecorai, caprai.
Tutti cercaro de' suoi mal novella.
Priapo venne, e disse: a che ti struggi,
Dafni meschino? e la donzella in traccia
Di te pur corre ad ogni bosco, e fonte.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Ah troppo in amar folle e senza freno!
Bifolco eri chiamato, or ben somigli
Un capraro. Il caprar, quand' egli guata
Il suo belante gregge in danza, gli occhi
Struggendo va, perch'ei non nacque un irco.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
E tu in mirar le forosette in festa,
Per gli occhi ti distruggi a non potere
Entrar con esse in danza. A lor risposta
Non fe il bifolco; ma l'amore atroce
Verso il fin de la vita accelerava.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Venne Ciprigna ancor dolce ridendo,
Ridendo di soppiatto, e grave doglia
Fuor simulando, a lui si disse; o Dafni,
Tu di vincere amor ti desti il vanto,
Or dal gravoso amor non se' tu vinto?
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Dafni allor disse: o Venere crudele,

A l'uom nimica e infesta, or sì vuoi dirmi,
Che per me il sole è tramontato, e Dafni
Fino a stige sarà d'amor lo scempio.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Va in Ido, dov'è fama, che il bifolco
A Vener. . . Va ad Anchise. Ivi son querce;
Qui cipero sol avvi, e quì le pecchie
Dolce ronzando van per gli alveari.
Sciogliete, o care muse, un canto agreste.
Evvi anco il vago Adone. Ei pasce agnelli,
Ei fiede lepri, e l'altre belve incalza.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Or sì rivolgi a Diomede il passo,
E colà giunta dì: da me fu vinto
Dafni pastore, e tu a giostrar vien meco.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Addio lupi e cervieri, e voi pe' monti
Orsi di tane abitatori. Io Dafni
Bifolco non vivrò più vosco in selve,
O in balze, o in poggi. Addio, Aretusa, e fiumi,
Che fra i chiari scorrete umor del Timbri.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Io son quel Dafni, che pascea qui vacche,
E quì tori, e vitelle abbeverava.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
O Pane, o Pan, se del Liceo le vette
Alberghi, o pel gran Menalo t'aggiri,

A le sicule sponde ah vieni, e lascia
Capo d'Elice, e a' Numi venerando
L'alto di Licaonide sepolcro,
Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Vieni, e questa ne prendi, o Re, leggiadra,
Ben innestata con la cera, e intorno
Al labbro inflessa armonica sampogna;
Che amore ad or ad or mi spinge a Pluto.
Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Gettate ora viole, o rovi, e spine;
Su i ginepri fiorisca il bel narciso;
Tutto si cangi al trapassar di Dafni.
Il pino metta pere, il cervo i cani
Si tragga prigionieri, e su pe' monti
Cantino i gufi, e gli usignuoli a gara.
Cessate o care Muse, il canto agreste.
Ciò detto egli si tacque, e volea pure
Ciprigna sollevarlo; ma già tutti
A le Parche mancati eran gli stami.
Sì Dafne scese al fatal fiume, e l'onda
Volubile quest'uom grato a le Muse,
Nè discaro a le Ninfe, si rapìo.
Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Or tu ne reca a me la capra, e il nappo;
Ch'io quella munga, ed a le Muse libi.
Io vi saluto mille volte e mille,
Muse, e a voi serbo ancor più dolci canti,

Cap. Piena ti sia di mel, piena di favi
La gentil brocca, o Tirsi, e sien tuo cibo
D'Egilo i fichi, poichè meglio canti
D'una cicala, eccoti il nappo, e senti
Se grato olezza. A te parrà lavato
De l'Ore al fonte. Accostati, Cisseta;
E tu la mungi. Olà, non vi sbrancate,
Caprette mie, che non v'assalti il capro.

L'INCANTATRICE.

IDILLIO II.

TEstili, dove son gli allori, e i filtri?
Fascia quel sasso di purpurea lana
Di pecorella, onde colui, che tanto
M'è crudo, astringa con incanti. Or volge
Il dodicesmo dì, che a me quel tristo
Non vien, nè sa, se noi siam vive o spente,
Nè più batte l'ingrato a le mie porte.
Certo l'Amore instabile, e Ciprigna
L'han volto in altra parte. Andrò a trovarlo
Doman di Timageto a la palestra,
E a rinfacciargli il torto. Or con incanti

L'assalirò. Tu, Luna, alto risplendi
Ond'io pian pian teco favelli, o Dea,
E con Ecate inferna, ond' hanno orrore
I cagnioletti, allor che per le tombe
Va de gli estinti, e il sangue alto calpesta.
Salve, Ecate tremenda: al fianco stammi
Fino all'estremo, e fa che i miei veneni
A quei non cedan di Medea, o di Circe,
Nè a quelli de la bionda Perimeda.
Cutretta; deh lui traggi al mio soggiorno.
La farina nel foco è omai disfatta.
Ah spargila, codarda. Ov' hai la mente?
Forse, iniqua, anche a te giuoco divenni?
Spargila, e di; l'ossa di Delfi io spargo.
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Delfi me crucia; ed io su Delfi accendo
Il lauro, e com'ei crepita combusto
Da forte incendio, e ratto va in faville
Senza lasciar pur cenere, la carne
Così di Delfi, si dilegui in fiamme.
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Com'io vo stemperando questa cera
La divina mercè, così d'amore
Si stemperi ben tosto il Mindio Delfi.
Come questo paleo di rame gira,
Per opra di Ciprigna anch'ei non meno
Intorno a le mie soglie ognor s'aggiri.

Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Or farò de la Crusca il sagrifizio,
Ben tu, Cintia, piegar fin Radamanto
Puoi ne l'Averno, e s'altro v'ha più saldo.
Latran le cagne per città: Ne i trebbi
Certo è la Diva. Ah suona tosto il rame.
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Ecco già tace il mar, tacciono i venti,
Pur nel mio petto il mio dolor non tace;
Ma tutta ardo per lui, che me non moglie;
Ma fe' impudica, e senz'onor fanciulla.
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Tre volte libo, e sì tre volte ancora,
O Diva, esclamo. O femmina al suo fianco
Sieda, o garzon, tal ei di lor si scordi.
Qual d'Arianna da le vaghe chiome
Teseo scordossi, com'è fama, in Nasso.
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
L'ippomane fra gl'Arcadi è una pianta,
Onde tutti i puledri e le cavalle
Indomite pe' monti in furor vanno.
Tal vedess' io da la lucente lizza
Trar Delfi furibondo il piè qua dentro.
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Delfi perdè quest' orlo de la vesta,
Che or do pel pelo a le voraci fiamme.
Ahi, ahi spietato Amor, perchè al mio corpo

Affisso qual palustre sanguisuga
Tutto a quest'ora ne bevesti il sangue?
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
D'una pesta lucerta un'aspra beva
Domane apprestetò. Ma prendi intanto,
Testili, questi sughi, e n'ungi in alto
Il limitar di Delfi, a cui con l'alma
(Nè a lui ne cal) son ànco avvinta; e poscia
Sputando dì: l'ossa di Delfi io spargo.
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Or che soletta sono, e come e donde
A sfogare il mio amor farò principio?
Chi tanto mal recommi? Anasso figlia
D' Eubulo andava co' canestri in mano
Di Cintia al bosco. Molte fiere intorno,
Ed una lionessa avea fra quelle.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Or la nutrice Teucarila Tracia
Di beata memoria un dì pregommi,
Com'era mia vicina, e femm' instanza,
Che andassi a quel corteo. V'andai, meschina,
In bel manto di bisso fino a terra,
E sopra avea di Clearista il drappo.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Già sendo al mezzo de la via maestra,
Dov'ha i beni Licon, veduto ho Delfi,
Il qual sen gìa con Eudamippo a coppia.

Più ch' elicriso avean lanugin bionda,
E dopo i bei sudor de la palestra
Più di te rilucente, o Luna, il petto.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato:
E come il vidi, oh qual furor mi prese!
Come, infelice, il cor mi fu conquiso!
La mia beltà sfiorì; di quella festa
Non presimi più cura; e non so pure,
Com' io facessi a ritornarmi a casa.
Struggeami un mal cocente. In letto giacqui
Ben dieci giorni, ed altrettante notti.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Simile al tasso il mio color si fea:
Tutti i capelli mi cadean di testa;
E solo a me rimaso era ossa e pelle.
E dove non andai? qual lasciai casa
Di vecchia maga? ma per me conforto
Non v'era, è intanto disperdeasi il tempo.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Sì dunque apersi a la mia fante il vero:
Tessili, ah trova a le mie dure pene,
Qualche rimedio. Quel garzon di Mindo
Tutta tiemmi in ambasce. Ah vanne in guar-
Di Timageto a la palestra, dove (dia
Andar ei suole, e con piacer fermarsi.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E quando il vedrai solo, a lui in disparte

Fa cenno, e dì. Simeta a se ti chiama;
E qua mel guida. Io così dissi; ed ella
Colà avviossi, e poi guidommi a casa
Il rigoglioso Delfi; e a pena il vidi
Lo snello piè recar sovra la soglia,
(Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato).
Ch' io tutta più che neve m' agghiacciai,
E il sudor da la fronte mi grondava
Come pruina austral, nè voce avea
Quant' un bambino, che cinguetti in sogno
A la diletta madre, e il mio bel corpo
Così duro si fè, come un cristallo.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato;
Mi guata il crudo; e fisi gli occhi al suolo
Assidesi in un seggio, e così parla:
Quant' io nel corso ho prevenuto or ora
Il vezzoso Filin, tanto, o Simeta,
Precorso hai me col tuo chiamarmi in casa.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Giuro pel dolce amor, ch' io ben sarei
Con tre e quattro amici a te venuto
Questa notte medesma, in sen recando
Di Bacco i pomi, e su la testa il pioppo,
Arbor sacro ad Alcide, intorno intorno
Avviluppato di purpurei nastri.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E se accolto m' aveste, assai contenta

Esser dovevi, ch' io di vago e snello
Ho tra i giovani il vanto, e sarei stato
Sol ch' io baciassi il tuo bel labbro in pace.
Ma se m' aveste rigettato, e chiusa
Con le spranghe la porta, immantinente
Sarebbono quà corse e faci e scuri.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Or io, donna, ringrazio in pria Ciprigna,
E poscia te, che dopo lei dal foco
Mi salvasti chiamandomi mezz' arso
A casa tua. Che Amor sovente desta
Vampa maggior del Lipareo Vulcano.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E ingombre di furor da' chiusi alberghi
Mette in fuga le vergini, e le spose
De' maritali ancor tepidi letti.
Tal disse: io troppo credula per mano
Il presi, e l'un con l'altro accesi in volto
Feamo un dolce susurro; e per non farti
Troppo indugio parlando, amica Luna,
Venuti siam de' desir nostri al colmo.
Nè fino ai dì passati egli non s' ebbe
A doler mai di me, nè io di lui.
Ma giunta m' è la madre di Filista
Mia sonatrice, e di Melisso in casa
Staman ne l'ora, che correano al cielo
I destrier da l' Oceano recanti

La bella Aurora da le rosee braccia.
Infra molte altre cose ella m' ha detto,
Che Delfi è innamorato, ma se amore
Presel di donna, o d'uom, non è ben certa.
Sa, ch' egli mesce assai vin pretto in grazia
De l'amor suo, poi ratto fugge, e dice,
Che a fregiar va di serti il caro albergo.
Così l'amica; e quel che ha detto, è il vero.
Perch' ei solea tre volte, e quattro il giorno
Da me venir, e quì posar sovente
Il Doriese usello. Or è trascorso
Il dodicesmo dì, ch' io più nol veggio.
Me dunque obblìa per dilettarsi altrove?
Or io co' filtri moverogli assalto;
E s' ei m' offende ancor, giuro a le Parche,
Che a battere n' andrò le stigie porte;
Sì fier veneni in cesta aver mi vanto,
Che da un Assiro viandante appresi.
Ma tu, Reina augusta, or lieta affretta
Ver l'Oceano i tuoi corsieri, e intanto
Io seguirò a portar le mie sciagure.
Addio, o Luna alto-lucente, addio
Voi stelle tutte, che solete il carro
Accompagnar de la tranquilla notte.

IL CAPRAJO, O AMMARILLI,

OVVERO IL TRESCATORE.

IDILLIO III.

Vo in tresca da Amarilli; al poggio intanto
Pascon mie capre, e Titiro le regge.
Titiro, amor mio bello, il gregge pasci,
Menalo al fonte, o Titiro, e quel bianco
Capron di Libia intier ve' non ti cozzi.
Vaga Amarilli, perchè fuor de l' antro
Più non pieghi la testa, e me non chiami
Il vagheggino tuo? m' hai forse a schifo?
Forse a te, Ninfa, da vicin rassembro
Camuso; e con la barba troppo lunga?
Tu farai sì, ch' io mi sospenda a un laccio.
Eccoti dieci mele: io queste ho colte
Là donde avevi a me di corle imposto.
Altre n' avrai doman. Deh volgi il guardo
Al mio fiero dolor. Potessi io farmi
Ronzante pecchia, e nel tuo speco entrando
Strisciarmi giù per l' edera, e la felce,
Che ti fa siepe. Or io conosco Amore.
È un Dio crudel. Certo ei succhiò le poppe

Di lionessa, e la sua madre in selve
Nudrillo. Ei m'arde, e sugge in sino a l'osso.
O Ninfa dal bel guardo, o ciglio nero,
O tutta selce, me capraro abbraccia
Perch' io ti baci. Un piacer dolce è ancora
Ne' baci vani. Tu vuoi far, che in pezzi
Tantosto io metta la ghirlanda d' ellera,
Che a te, cara Amarilli, intesta serbo
Di bei bocciuoli, e d' odorifer appio.
Ahi di me che sarà? di me tapino?
Nè tu m'ascolti? Or la pelliccia svesto
Per fare un salto in mezzo là a quell'onde
Ov' Olpi pescator fa guardia a' tonni.
Bench' io non vi morissi, il tuo piacere
Pur saria fatto. Io me n' avvidi allora
Che, cercando se m'ami, non fe scoppio
La foglia del papavero schiacciata,
Ma sul morbido gomito appassita
Invan restommi. Il ver mi disse ancora
Agreon, che indovina col crivello,
Lei che a mercede un dì l' erba coglica,
Ch' io dietro a te mi perdo, e tu mi sprezzi.
Una candida capra affe ti serbo
Madre di due gemelli, ch' Eritace,
Quella brunetta di Mernone figlia,
Chiede, e l'avrà, s'io ti son gioco e scherno.
Battemi l' occhio destro. E che? vedrolla?

Qui canterò poggiato al pin. Fors' anco
Verrà a veder; che al fin non è un diamante.
Ippomene allor che la vergin volle
Sposar, co' pomi in man fornì suo corso.
Come il vide Atalanta, come in furia
Levossi, come in cupo amor s'immerse!
Da l'Otri a Pilo l'indovin Melampo
Guidò l'armento, e sua mercè la madre
Vezzosa de la saggia Alfesibea
Fu di Biante in fra le braccia accolta.
Adone ancor, che pecore pascea
Su le montagne, a tal furor non trasse
La bella Citerea, che neppur morto
Dal petto sel diparte? Ah per me certo
D'invidia è degno Endimion, che dorma
L'eterno sonno, e invidia porto, o cara,
A Giasion, ché tante cose ottenne,
Quante non fien mai conte a voi, profani.
Ma duolmi il capo, e tu nol curi. Io taccio.
Quì getterommi giù per terra, e i lupi
Qui mangeranmi. Ti sarà poi questo
Giù per la gola un saporito mele.

I PASCOLATORI.

IDILLIO IV.

Batto, e Coridone.

Bat. COridon, dimmi; di chi son le vacche?
Son esse di Filonda?
Cor. No; d'Egone.
Ei diemmele a guardar.
Bat. Vai tu ver sera
A mugnerle mai tutte di soppiatto?
Cor. Il vecchio pon lor sotto i vitellini,
E ben m'osserva.
Bat. Ma il bifolco ei stesso,
Che non si vede più, dov' è sparito?
Cor. Nol sai? Milon se l'ha condotto a Pisa.
Bat. E quando egli mai vide olio di lotta?
Cor. Dicon, che a forza e vigoria gareggia
Con Ercole.
Bat. Anche a me dicea mia madre,
Ch'io di Polluce era miglior.
Cor. Partito
Se n'è con venti pecore, e una zappa.
Bat. Milon faria appetir la rabbia ai lupi.
Cor. Quì le giovenche il cercan mugolando.

Bat. Triste! che mal pastore hanno incontrato.
Cor. E come triste? più non voglion pascere.
Bat. A quella vitellina altro che l'ossa
 Non resta. Vive forse di rugiada,
 Come fa la cicala?
Cor. Affè talora
 La meno a pascolar lungo l'Ejaro;
 E dolle un gran fastel di molle fieno
 Talor si svaga pel Latimno ombroso.
Bat. Egli è pur magro quel torel rossetto.
 Deh ne toccasse in sorte un pari a questo
 A Lampriadati, scellerata gente,
 Quand' essi fanno il sagrifizio a Giuno.
Cor. Va pure a bocca di palude, a Fisco,
 Ed a Necto, ov' è ogni ben del mondo,
 Gniza, Egipiro, e melitea odorosa.
Bat. Ve ve, le vacche ancor, povero Egone,
 Mentre agogni una misera vittoria,
 S' incamminano a Stige: e la sampogna
 Fabbricata da te la rode il tarlo.
Cor. Questa no, viva il ciel, che andando a Pisa
 Diellami in dono; e so sonare anch' io.
 So i canti modular di Glauca e Pirro;
 Lodo Croton. Bella città è Zacinto,
 E Lacinio, che guarda in ver l'Aurora,
 Dov' Egon lottator solo mangiossi
 Ottanta torte, e tirò giù dal monte

Per

Per l' unghia un toro, e diello ad Amarilli.
Gran plauso fean le donne; ed ei ridea.
Bat. Amarilli gentil, te spenta ancora
Non mai obblierò. Moristi, o cara,
Tanto a me cara, quanto le caprette.
Uh uh, che dura sorte è a me incontrata!
Cor. Convien far core, amico Batto. Forse
Doman le cose meglio andran. Chi vive
Ha la speranza, fuor di speme è il morto.
E Giove stesso or è sereno, or piove.
Bat. Io mi fo core. Orsù caccia i vitelli
Abbasso, che la rodono una frasca
D' ulivo i meschinelli. Olà, bianchetto.
Cor. Cimeta, presto al poggio. Non m'intendi?
Vengo a darti il malanno, affè di Pane,
Se non ti muovi. Oh vi dà volta indietro.
Deh se avessi un randel per fracassarti!
Bat. Coridon, guarda per amor di Giove.
Sotto un calcagno or mi s' è fitto un pruno.
Come son alti i pruni! Ah si rompesse
Questa vitella il collo. Io mi son punto
Nel perdermi a lei dietro. Hai visto ancora?
Cor. Sì sì, l' ho già fra l' unghie. Eccolo fuori.
Bat. Che sottil punta, e che grand'uomo abbatte!
Cor. E tu mai più non venir scalzo al monte,
Batto, ove fan per tutto e roghi e spine.
Bat. Dimmi un po, Coridone: è più il vecchietto,

Com'era prima innamorato morto
Di quell' amica da le ciglia nere?
Cor. O cattivello, e come? appunto dianzi
Trovailo a civettar dietro la stalla.
Bat. Bravo! Ben può co' Satiri, o co' Fauni
Di torte gambe andar tua razza a gara.

I VIANDANTI,

OVVERO

I CANTORI BUCCOLICI.

IDILLIO V.

Comata, e Lacone.

Com. LOntane da Lacon, caprette mie,
Da quel ch'è mandrian del Sibarita.
Ei m'involò testè la mia pelliccia.
Lac. E non partite ancor da la fontana,
Agnelle? non vedete là Comata,
Che dianzi mi rubò la mia sampogna?
Com. Quale sampogna? quando avestu mai,

Servo del *Sibarita*, una sampogna.
Forse non basta a te con Coridone
Soffiar stridendo in un cannel di paglia?
Lac. Quella, che Licon diemmi, gentiluomo.
Ma qual pelliccia ti furò Lacone,
Dimmi, Comata, se neppur Eumara
Tuo padron n' avev' una, ove dormire?
Com. Quella vaja, che Crocilo donommi,
Quando a le Ninfe egli immolò una capra;
E tu, maligno, d' aschio ti struggevi,
Ed hai voluto alfin vedermi ignudo.
Lac. Per Pan del lido a te Lacone Figlio
Del buon Caleti non rubò pelliccia.
Se il fei, buon uomo, io possa in furor volto
Giù da quel sasso fare un salto in Crati.
Com. Per le palustri Ninfe (è ben propizio,
E amiche ognor le bramo) a te Comata
Non tolse, o galantuom, la tua sampogna.
Lac. S' io ti dò fede, che poss' io di Dafni
Tutti i mali soffrir. Ma se un capretto
(Giacchè nulla evvi sacro) or vuoi deporre,
Io ti sfido a cantar, finchè tu cagli.
Com. Giusto: anche il porco un dì sfidò Minerva.
Ecco il capretto, Or a te sta deporre
Un ben pasciuto agnello.
Lac. È giusto il patto
Volpe? e chi mai per lana tosò peli?

E chi mugner vorrà presso una capra
Di primo parto una distrutta cagna?
Com. Chiunque come tu sicuro tiensi
Di vincere il vicin, vespa, che ronza
Rimpetto a una cicala. Or non è giusto
Un capretto: ecco un capro, e tu comincia.
Lac. Aspetta un po, se non hai dietro il foco.
Ben canterai con più diletto assiso
Sotto quell' oleastro in que' boschetti.
Là zampilla acqua fresca, e l' erba adulta
Fa letto, e s' ode il cicalar dei grilli.
Com. Io non ho fretta, ma mi punge troppo,
Che tu pur osi fissar gli occhi in faccia
A me, che da fanciul t' ammaestrai.
Ecco il far ben che frutta. Alleva cani,
Alleva lupicin, perchè ti mangino.
Lac. Quando sovviemmi aver nulla di buono
Da te imparato, o pur sol anche udito,
Omicciatol da nulla invidioso?
Com. Quand' io... Ben mi capisci, e tu strillavi
Belando sotto il becco le caprette. (do
Lac. Non possi tu mai, gobbo, andar più al fon-
Di quel che andasti allor. Ma tu qua vieni,
E poscia canterai.
Com. Non vo' venire.
Qui son ciperi e querce, e quì le pecchie
Fan presso gl' alveari un grato ronzo;

Quì due fontane son di gelid' acqua:
Garriscon su per l' arbore gli augelli,
Nè paragon con questa ha cotest' ombra;
E *là* d' alto quel pin le pine scaglia.
Lac. Sovra pelli d' agnello, e sovra lane
T' adagerai più soffici del sonno,
Se tu vien qua da me, dove le tue
Di becco olezzan peggio di te stesso.
E a le Ninfe porrò di bianco latte
Una gran tazza, e d' olio grato un' altra;
Com. E se tu vien da me, t' adagerai
Su molle felce, e florido puleggio,
E su pelli di capre delicate
Più quattro volte de le tue d' agnello.
Ben otto secchie a Pan porrò di latte,
E otto conche di favi pien di mele.
Lac. Tu meco di costì gareggia e canta.
Sul tuo ti resta, e le tue quercie tienti;
Ma chi deciderà fra noi la lite?
Qua il bifolco Licopa almen venisse.
Com. Per me non n' ho bisogno. E se a te piace
Chiamiam quell'uom, che scheggia con là scu-
Vicino a te le querce. Egli è Morsone. (re
Lac. Chiamiamlo.
Com. Chiamal tu.
Lac. Qua galantuomo;
Ascolta un pò. Noi disputiam chi sappia

Meglio cantar. Non abbi a me rispetto
Caro Morson, nè favorir costui.
Com. Sì, per le Ninfe, sì: nè far vantaggio
A Comata, o Morson, nè a lui favore.
Vè quel gregge è di Turio Sibarita,
Le capre son del Sibarita Eumara.
Lac. E chi per Giove ti chiedea, s' è il gregge
Del Sibarita, o mio, ciarlon malvagio?
Com. O dabbenissim' uomo, io parlo schietto,
Non mi millanto. Oh tu sei pur rissoso!
Lac. Di, se vuoi dire, e costui lascia ir vivo
A la città. Gran Febo! Affè tu secchi.
Com. Le muse aman più me, che il cantor Daf-
Ed io lor dianzi due caprette uccisi. (ni,
Lac. Febo vuolmi assai bene; ed io gli pasco
Per le Carnee vicine un bel montone.
Com. Mungo ogni capra fuor di due, e la bella
Mi guata, e dice: o poverin, tu mugni?
Lac. Ah, ah, venti panieri empio di latte,
E poi tra' fiori un bel fanciullo ho a lato.
Com. Clearista al caprar, che innanzi caccia
Le capre, scaglia pomi, e dolce fischia.
Lac. Cratida liscio innanzi viemmi, e in furia
Mi mette, e i tersi crin sul collo scote.
Com. Non son rovo, nè anemone da porre
Con le rose fiorenti appo le siepi.
Lac. Nè le montane mele con le ghiande,

Quelle melate, e queste legno e scorza.
Com. voglio ir per mia fanciulla un bel palombo
A prender sul ginepro, ov'egli cova.
Lac. E quand' io toserò l'agnella nera,
Darò la molle lana in vesta a Cratida.
Com. Lungi da l'oleastro, o belatrici:
Venite qua al pendio fra i tamarisci.
Lac. Via da la quercia, Conaro, e Cineta;
Non pascete a Levante, ov'è Falaro?
Com. Di Prassitele un secchio, ed una tazza
Fatti in cipresso a la mia bella serbo.
*Lac.*Guardian del gregge un can,che i lupi strozza
Al mio garzon darò per cacciar fiere.
Com. Locuste, che saltate entro i recinti,
Le mie tenere viti rispettate.
Lac. Cicale, com'aizzo ora il caprajo,
Sì voi sempre aizzate i mietitori.
Com. Odio le volpi di pelosa coda,
Che a sera spoglian di Milon le viti.
Lac. Ed io gli scarafaggi odio, che in alto
A roder vanno di Filonda i fichi.
Com. Non ti sovvien, quand'io scoteati, e dietro
La quercia t'agitavi a denti stretti?
Lac. No. Ma sovviemmi ben d'allor, ch'Eumara
Quì ti legava, e ti pulia le spalle.
*Com.*V'è chi l'amaro ha in bocca. Il sai,Morsone?
Va svelli d'un sepolcro antiche scille.

Lac. Io frugo un non so chi. Morson, tel vedi.
Va sbarba presso Alente il pan porcino.
Com. Latte per acqua Imera corra, e Crati
Di vin rosseggi, e il giunco metta frutti.
Lac. Corra anche mel la Sibariti, e favi
Doman per acqua la donzella attinga.
Com. Mangia citiso, ed egilo il mio gregge,
Sul corbezzolo posa, e pesta il giunco.
Lac. Mie pecore gran pasto han di melissa;
E come rose l'edra alta fiorisce.
Com. Non amo Alcippa, a cui donai il palombo,
Nè mi pigliò le orecchie per baciarmi.
Lac. Ed io molt'amo Eumede, che di baci
Largo mi fu, quand'io gli diedi il flauto.
Com. Le putte a gli usignuoi, l'upupe ai cigni
Mal fanno guerra: e tu le liti compri.
Mor. Silenzio impongo al pecorajo; e l'agna
Cumata, a te dona Morson. Sì tosto,
Che a le Ninfe avrai fatto sagrifizio,
Manda a Morsone un bel pezzo di carne.
Com. A fe di Pan l'avrai. Tutto or di gioja,
Branco d'irchi, stiamazza. Io mi sgangascio
Per Lacon pecorajo, a cui buscato
Sonmi l'agnello al fin. Do salti al cielo;
Fate pur core, o mie cornute capre,
Tutte doman vi laverò nel fonte
Di Sibariti. Cozzator bianchetto,

Ve' se pria, che svenato abbia a le Muse
L'agnel, monti qualcuna, io ti fracasso.
O va pur là. S'io non ti fiacco l'ossa,
Possa Comata diventar Melantio.

I BUCCOLICI CANTORI,

IDILLIO VI.

Dameta, e Dafni.

DAmeta un giorno, ed il bifolco Dafni
Menaro a un luogo stesso, o Arato, il gregge.
L'uno avea bionda ancor la barba, e l'altro
Il primo pelo. Assisi entrambi a un fonte
Così cantaro in sul meriggio estivo.
Cominciò Dafni, che a sfidar fu il primo.
Daf. Galatea getta a la tua greggia pomi,
O Polifemo, e te caprato appella
Difficile in amor. Tu lei non vedi,
O pover uom, ma siedi dolcemente
Fistoleggiando. Ve di nuovo or coglie
La tua cagna seguace, che a le agnelle
Fa guardia, e verso il mar guatando abbaja.
Le limpid'onde placide ridenti

Ne mostran lei, che va scorrendo il lido.
Quand' esce fuor del mar la tua donzella,
Vè che le gambe non le addenti, e strazj
I bei membri. Or per te si ringalluzza
Come l'aride chiome de l'acanto
Abbrostolite dal calore estivo.
Ella fugge chi l'ama, e in traccia corre
Di chi non l'ama, e fa le prove estreme.
Così ad amor sovente, o Polifemo,
Quel che bello non è, bello rassembra.
Tacque, e il bel canto ripigliò Dameta.
Dam. Per Pan la vidi a trar le mele al gregge,
Nè si celò a quest' occhio unico e dolce,
Ond' io tutto vedrò fino a la morte.
Ma Telemo, che ognor m'annunzia guai,
Ei sol se gli abbia per serbarli ai figli.
Io per darle martello non la guato,
E dico avere un'altra donna; ed ella,
O Febo! allor di gelosia si rode
E dal pungolo spinta esce del mare
A spiare ogni tana, ed ogni stalla.
Io fei cenno a la cagna d'abbajarle;
Che quand' io fea a l'amor, le gagnolava
Tenendo volto a le sue cosce il muso.
Forse al veder questo mio stile un messo
Invierammi, ed io terrò la porta
Serrata, finchè giuri apparecchiarmi

Di sua mano in quest' isola un bel letto.
Brutta cera non ho, com' altri dice.
Dianzi in mar mi specchiai, quand' era in calma,
Bella vidi la barba, e bella ancora
A mio parer quest' unica pupilla.
Più bianco assai di Pario marmo apparve
Il luccicar dei denti; e perchè fatta
Non vengami malia, tre volte in seno
Sputaimi, come m' insegnò la vecchia
Cotittari, che il piffero sonava
Là presso a Ippocoonte i mietitori.
Ciò detto il buon Dameta baciò Dafni,
E diegli una sampogna, e l' altro a lui
Un vago flauto. Indi Dameta il flauto
A sonar prese, e la sampogna Dafni.
Danzavano a quel suon le vitellette
Su le molli gramigne, e niun de l' altro
Rimase vincitor, ma entrambi invitti.

LE TARISIE

OVVERO

IL VIAGGIO DI PRIMAVERA.

IDILLIO VII.

GIà fu, che inverso Alente Eucrito, ed io
Dalla Città partimmo, e a noi compagno
S' aggiunse Aminta. A Cerer le Talisce
Fean Frasidamo, e Antigene due figli
Del buon Licope, se ancor nulla resta
Di buon da i chiari un dì Clizia, e Calcone;
Che poggiato il ginocchio ad una rupe
Destò di botto la Burea fontana,
Cui feano i pioppi, e gl'olmi alti chiomati
Coi verdi rami intorno un bosco ombroso.
Non ancor giunti a mezza via, nè a vista
De la tomba di Brasila, repente
A le Muse gradito un dì Cidone
Onest' uom viandante a noi si scopre,
Licida detto, e di mestier capraro.
Nè potea alcuno errar, poichè un capraro
Ei somigliava a maraviglia. Il tergo
Copriagli d' un velloso, ed irto becco

Rossa pelle olezzante un fresco caglio:
Un mantel vecchio avea serrato al petto
Con pieghevol cintura, e d' oleastro
Un ricurvo baston ne la man ritta.
Ei col riso sul labbro il guardo gira
Socchiuso a me placidamente, e dice:
Simichida, in qual parte or sul meriggio
Hai volto il piè, quando il ramarro dorme
Entro a le siepi, e neppur vanno attorno
Le sepolcrali allodole? sei forse (chio
Chiamato in fretta a un pasto? o calchi il tor-
D' un qualche cittadin? poichè ogni sasso,
Mentre tu vai, nei piè ti batte e cigola
Sotto le suola. Io gli soggiunsi allora:
O Licida diletto, ognun t' appella
In fra i pastori, e i mietitor sovrano
Sonator di zampogna, e assai ne godo.
Benchè a mio creder d' agguagliarti io spero;
Questo cammin va a le Talisie; poi
Che una brigata d' uomini prepara
Di sue ricche primizie un bel convito
A la velata Cerere, ch' empièo
A lor con larga man di messi l' aja.
Ma poi ch'abbiam comune il calle, e il giorno,
Su via cantiamo, e l' uno a l' altro aita
Ci darem forse. Io de le Muse acceso
Mi sento il labbro, e d' ottimo cantore

Tutti nome mi dan. Ma affè del mondo
Nol credo di leggier. M' avveggio io stesso,
Che ancor non vinco il valoroso Samio
Sicelida, o Fileta, e son qual rana
A petto a' grilli. Io così dissi ad arte.
E il capraт sorridendo a me rispose:
Questo vincastro a te vo' dar, che sei
Tutto in ver del gran Giove opra, e germoglio.
Troppo m' è in odio artefice, che tenti
A la cima uguagliar d' Oromedonte
Un abituro, e sonmi in odio ancora
Quegli augei de le Muse, che gracchiando
Emuli a fronte del cantor di Scio
Spendono invan lor opra. Or diam principio,
O Simichida, ai pastorecci carmi.
E vedi, amico, se ti piace un breve
Canto, ch' io dianzi meditai sul monte.
Ageanatte un navigar felice
In Mitilene avrà, quand' Austro ancora
De' Capretti al cader le lubric' onde
Incalza, e i piè ferma Orion sul mare,
Sol che Licida salvi arso d' amore,
Amor, che per lui stemprami in faville.
E gli Alcioni appianeranno i flutti,
Il mare, e Noto, ed Euro, che l' estreme
Alighe move; gli alcioni grati
A le azzurre Nereidi su quanti

Campan augelli di matine prede.
Tutto ad Ageanatte desioso
In Mitilene andar comodo sia
Per approdar in salvo. Ed io quel giorno
O d'areti, o di rose, o di viole
Bianche tenendo una ghirlanda in capo
Sdrajato al focolare il vin di Pteleа
Sorbirò a una giara; alcun sul foco
Arrostirà la fava, e un letticello
Alto un cubito avrem tutto contesto
Di gniza, ed asfodillo, e flessile appio:
Berò soavemente a la salute
D'Ageanatte, e terrò sempre il labbro
Attaccato ai bicchier fino a la feccia.
Due Pastori, un d'Acarnia, un di Cicopi
Soneràmmi la piva, e il vicino
Titiro canterà, come il bifolco
Dafni amò Senea un giorno, e come tutto
Girava il monte, e lo piangean le querce,
Che nate sono al fiume Imera in riva,
Allor quand'ei si disfacea qual neve
Per l'alto Emo, o pel Rodope, o per l'Ato,
O pel Caucaso estremo; e dirà poscia,
Com'ampia cassa per nequizia insana
Del suo padrone il Caprar vivo accolse,
E come gìan da i prati a pascolarlo
Co i tenerelli fior le sime pecchie

Volando a un grato cedro, onde la musa
Soave gli stillò nettare in bocca.
Fortunato Comata, a te serbate
Fur sì belle venture. Entro la cassa
Chiuso, e pascendo de le pecchie i favi
De la stagion prefissa al fin giungesti.
Deh fossi stato ai giorni miei fra' vivi!
Per te le belle capre avrei pasciuto
Su i monti al suon de la tua voce intento,
E tu, divin Comata, o sotto querce
Colcato, o sotto pin tessuto avresti
Note soavi. — Quì diè fine al canto;
Ed io ripresi: o Licida diletto,
Molte cose pur anco a me insegnaro
Le Ninfe allor, ch' io gia pascendo al monte,
Leggiadre cose, che di Giove al trono
Forse la fama riportò. Fra tutte
Quella è solenne, ond' io m' appresto a farti
Or un bel dono. E tu, che de le Muse
Amico sei, m' ascolta: — A Simichida
Starnutaron gli Amori, a l' infelice,
Che tanto ama Mirtòn, quanto le capre
Aman la primavera. Arato il suo
Maggior amico d' un garzon l' amore
Ha per entro le viscere. Ben sallo
Aristi, il grande Aristi, il qual, cred' io,
Febo medesmo non avrebbe a sdegno,

Che

Che a' tripodi cantasse a suon di cetra.
Quanto mai per amor d'un garzoncello
Arde ne l'ossa Arato? Ah Pan, che in sorte
L'amabile terren d'Omola avesti,
Tu ne le care man gliel' assecura,
Senza che il chiami o il tenero Filino
O qual altro egli sia. Se in ciò t'adopri,
Caro Pan, non mai gli Arcadi fanciulli
Ti flagellino gli omeri, e le coste
Con squille allor, che poche carni avrai
Su l'are tue. Ma se nol fai, deh! possi
Sbranato esser da l'unghie in tutto il corpo,
E dormir fra le ortiche, e a mezzo il verno
Star su gli Edonj monti in faccia a l'Ebro
Vicino a l'Orsa, e pascolar l'estate
Ne l'Etiopia estrema a la spelonca
De' Blemj, onde veder non puossi il Nilo;
Ma voi lasciate omai le placid' acque
Di Teti e Bibli, voi, che albergo avete
Ne i tetti alteri di Diana bionda
Amoretti simili a rosse mele,
Il vezzoso Filin ferite d'arco.
Feritel pur, che nulla sente il crudo
Del mio diletto amico in sen pietade:
Bench' ei più d'una pera è già maturo,
E gli dicon le donne: ahi ahi, Filino,
Il tuo bel fior si perde. Or non più vegghia

Facciasi, Arato, a quelle porte, e il piede
Non più si stanchi. Il mattutino gallo
Altri crocciando a sì nojosi tedj
Còstringa, e Molon solo in questa lotta
Si strangoli. A noi caglia del riposo.
Ed una vecchierella a noi sia presta,
Che ogni male sputando ne distorni.
Sì dissi. Ei sorridendo, come pria,
Diemmi in premio del canto il suo vincastro:
Poi piegando a sinistra la via prese
Ver Pissa; io con Eucrito, e il vago Aminta
A casa ci avviam di Frascidamo.
Ivi su letti ben cedenti al basso
Di molle giunco, e pampani ben freschi
Festosi ci adagiammo, e a noi sul capo
Scotean lor rami i folti pioppi, e gli olmi.
E colà presso fuor d' un antro uscia
Mormorando un ruscel sacro a le Ninfe.
Su i frondosi arboscelli le cicale
Innamorate del calore estivo
Faticavan nel canto, e la calandra
Stridea da lunge fra spinose macchie.
Cantavan lodolette e cardellini,
La tortora gemea, scorreano a volo
L'api dorate intorno a le fontane.
Tutto spirava un ubertosa estate,
Spirava autunno. Largamente a i lati

Ruzzolavan le mele, a i piè le pere,
E curvi i rami di susine carchi
Scendeano a terra. Da le botti il vino
Del quarto anno spillava. O voi. Castalie
Ninfe, custodi del Parnasio giogo,
Vedeste mai, che nel petroso speco
Di Folo un nappo tal Chirone antico
Ponesse innanzi Alcide? O quel sì forte
Pastor d'Anapo, che scagliava i massi,
Polifemo a danzar per le sue stalle
Un nettare invogliò pari a quel vino,
Cui de l' Areal Cerere a gli altari
Apriste, o Ninfe, allor sì larga via?
Voglia il ciel, ch'io di nuovo in sì gran Massa
La palla cacci, e ch'ella rida avente
Ad ambe man papaveri e covoni.

I BUCCOLICI CANTANTI.

IDILLIO VIII.

Dafni, Menalca, e Caprajo.

Con Dafni il bello, mentre i buoi pascea,
S' incontrò, com'è fama, un dì Menalca,

Che in erti gioghi pascolava agnelle.
Erano entrambi di crin biondo e imberbi,
Ambi nel suono, e nel cantar maestri.
Menalca il primo al veder Dafni disse.
Men. Dafni guardian de le mugghianti vacche,
Meco vuoi tu cantar? Io mi protesto
Di vincer quant' io voglio a te cantando.
In questi sensi Dafni a lui rispose.
Daf. O pastor di lanute pecorelle,
Zufolator Menalca, ah me cantando
Non vincerai, se ancor ti crepi il gozzo.
Men.Vuoi tu vederlo, e vuoi deporre un pegno.
Daf. Sì, vo' vederlo, e vo' deporre il pegno.
Men.Qual pegno metterem, che stia a noi bene?
Daf. Io porrò un vitellino, e tu un agnello
Pari a la madre.
Men Agnel non fia, ch' io ponga;
Perchè troppo severi ho padre e madre,
E contano la sera tutto il gregge.
Daf.Che metti dunque? e che aver dee chi vince?
Men. Una bella zampogna a nove voci,
Che insieme unii con cera bianca stesa
Sotto, e sopra ugualmente. Io questa in gaggio
Porrò, lasciando star quel ch' è del padre.
Daf. Io pure ho una zampogna a nove voci,
Sotto e sopra ugualmente unita insieme
Con bianca cera, ch' io formai pur dianzi;

e questo dito ancor duolmi trafitto
Da la scheggiata canna. Or chi fra noi
Il giudice sarà? chi darà mente?
Men. Chiamar potremmo quel caprar, cui latra
Colà presso i capretti il can Falaro.
I garzoni il chiamaro, e il caprar venne
Ad ascoltargli, e a giudicar del canto.
Toccò la sorte di cantar il primo
Al sonator Menalca, a cui risposta
Dafni rendeva in boschereccі carmi.
Or sì Menalca diè principio al canto.
Men. Valli, e ruscei, divina prole, ah voi
Se mai temprò Menalca su l' avene
Un amabil concento, a lui le agnelle
Volontier pascolate; e se vien Dafni
Con le vitelle, un favor pari ottenga.
Daf. Fonti, ed erbette, amato germe, ah voi
Se pari a gli usignuoi cantò mai Dafni,
L'armento gl' ingrassate; e se Menalca
Quinci mena la greggia, anch'ei s' allegri
D'avere a suo piacer fecondi paschi!
Men. In tutti luoghi è primavera, in tutti
Son le pasture, e pien di latte i seni.
E ben pasciuti gli agnelletti, dove
Vien la vaga fanciulla; al suo partire
Il pastorello inaridisce, e l' erbe.
Daf. Ivi son pecorelle, ivi son capre

Di doppio parto, e gli alvear fan colmi
Le pecchie, e van più ritte in su le querce,
Ove il piè move il bel Milon; s'ei parte,
Si diseccano in un bifolco e vacche.
Men. Becco, marito de le bianche capre,
E voi, simi capretti, a ber venite
Qua dove l'alta selva più declina.
Quì è Dafni. Va, o castrato, e dì a Milone,
Che il nume Proteo ancor pascea le foche.
Daf. Non di Pelope il suol, nè aver mi curo
Talenti d'or, nè di passar correndo
Innanzi ai venti, ma tenerti in braccio
Sotto un masso cantando, e mirar l'agne
Lungo il Siculo mar raccolte al pasco.
Men. Troppo a le piante è grave danno il verno,
L'arsura ai campi, a gli augelletti il laccio,
A le fere le reti, a l'uom l'amore
Di tenera donzella. Ahi, Padre Giove!
Non son io sol: tu ancor le donne amasti.
Così alternaro i due garzoni il canto.
Poi nuova gara incominciò Menalca.
Men. Lascia stare i capretti, o lupo, e il branco,
Che ha già figliato, e non mi fare oltraggio,
Perch'io picciol vo dietro a sì gran mandra.
Qual cupo sonno, o can Lampur, ti prese?
Non dee dormir sì forte un che fa guardia
Con un fanciul. Nè a voi d'erbetta molle,

O pecorelle, il satollarvi incresca.
Senza punto curar, se poi rimetta.
Pascete, sì, pascete, e tutte il seno
Ben ben vi ricolmate, onde una parte
N'abbian gli agnelli, ed i canestri l'altra:
Dafni rispose allor soavemente.
Daf. Ier la mia bella da le giunte ciglia
Me di vitelle guidator da l'antro
Guatò e chiamommi bello, bello; ed io
Neppur render le seppi un brieve motto,
E andai con occhi bassi al mio viaggio.
Dolce è la voce, e il fiato di vitella,
Dolce mugghia il vitel, dolce la vacca,
Dolce è dormir l'estate a cielo aperto
Presso un ruscello. Onor fanno a la quercia
Le ghiande, al melo i pomi, e la vitella
A la vacca, e le vacche al lor guardiano.
Così cantaro, ed il Caprar soggiunse.
Cap. Ben hai soave bocca, e amabil voce
E ben più grato, o Dafni, è udir tuo canto,
Che succiar mele. Or le sampogne prendi
Tu vincitor del canto. E se pur vuoi
Mentr' io vo pascolando ammaestrarmi,
Fia tuo premio una capra senza corni,
Ch'empie sempre di là dagli orli il secchio:
Il garzon vincitor tripudio e festa
Menò saltando, come cervo salta

Inver la madre. Afflitto l' altro, e punto
Restò d' ambascia il cor, come una sposa,
Che mesta va la prima volta a nozze.
Indi mai sempre il primo posto s' ebbe
Tra i pastor Dafni, e giovincello ancora
Najade Ninfa in matrimonio ottenne.

IL PASCOLANTE,

OVVERO

I BIFOLCHI.

IDILLIO IX.

Dafni, e Menalca.

COmincia, o Dafni, un pastoreccio canto
Tu da' principio, e te Menalca segua
A le vacche giugnendo i vitellini,
E a quelle che non han figliato, i torì
Vadan pascendo insieme, e là girando
Tra quelle frasche senza uscir di branco.
Or tu di contro a me disciogli il canto,

E di là poi Menalca a te risponda.
Daf. Dolce suona il vitel, dolce la vacca
Dolce l'avena, ed il bifolco, e anch'io.
Ho presso le fresche acque un letto, e sopra
V' ho stese vaghe pelli di vitelle
Bianche, cui tutte l' albatrel rodenti
Libeccio menò giù da la collina.
Io tanto curo la bollente estate,
Quant' altri suole amar di dare orecchio
Ai ragionar del padre, e della madre.
Così Dafni cantommi, indi Menalca.
Men. Etna è mia madre, ed un bell'antro albergo
Fra le concave pietre. E quivi ho tutto.
Quel ch' altri può sognar: molte caprette,
E molte agnelle, ond' io distese tengo
Sotto il capo le pelli, e sotto i piedi.
Lesso a legno di quercia le busecchie,
E d' inverno sul foco ho secchi faggi.
Or curo il verno, quanto uno sdentato
Presente la minestra ama le noci.
Io lor fei plauso, e in dono porsi a Dafni
Un baston da se nato, e nel paterno
Campo cresciuto, cui nè forse un mastro
Avrìa che apporre; a l' altro egregio nicchio
D' una conchiglia su le Icarie rupi
Da me appostata, ond' io mangiai la carne
Tra cinque già spartita in cinque pezzi.

Ei sonò forte il nicchio. — O agresti Muse,
Il ciel vi salvi; a me mostrate il canto,
Ch' io sciolsi colà in mezzo a que' pastori.
A te non verrà già la vesichetta
In punta de la lingua. È la cicala
Amica a la cicala, e la formica
A la formica, e gli sparvier son cari
A gli sparvieri; a me la Musa e 'l canto,
Ond' io piena la casa ognor vorrei.
Nè il sonno, o l' improvvisa primavera
È altrui sì grata, nè a le pecchie i fiori;
Come le Muse a me gradite sono.
Se alcun da loro ottien lieto uno sguardo,
Nuocere a lui non san di Circe i sughi.

GLI OPERAJ,

OVVERO

I MIETITORI.

IDILLIO X.

Milone, e Batto.

Mil. O Lavorante a buoi, che hai tu, meschino?
Tu non sai più tirare un filar dritto,
Nè mieti col vicin, ma resti addietro
Qual da la greggia agnella, a cui da spina
Sia punto un piede. E qual sarai ver sera,
O a mezzo il dì, se di matino ancora
Un solco non affondi?
Bat. O Milon, duro
Lavoratore, o pezzo di macigno,
Non mai bramar t' avvenne alcuno assente?
Mil. No. Che può mai bramare un lavorante?
Bat. Non mai t' accadde per amor vegghiare?
Mil. Nè mai m'accaggia. Gran periglio a un cane
È l' assaggiar budella.
Bat. Ed io, Milone,
Ha quasi undici dì, che vo in amore.

Mil. Così può far chi va a la botte; ed io
Non ho neppur, quanto bisogna, aceto.
Bat. Però dinanzi a casa ho tutto incolto,
E senza seminare.
Mil. E chi t'accora?
Bat. Quella di Polibuta, che sonava
Là presso Ippocoonte ai mietitori.
Mil. Il ciel volle punir le tue peccata;
Or sarai ben contento. Avrai la notte
Una magra locusta in compagnia.
Bat. Tu cominci a piccar. No, non è cieco
Plutò soltanto, ma pur anche è cieco
Lo sconsigliato Amor. Non fare il bravo.
Mil Io nol fo già. Ma sega pur le biade,
E dì qualche amorosa canzonetta
Su la tua bella; a te così il lavoro
Sarà più grato. Eri pur già cantore.
Bat. La mia scarna fanciulla a cantar meco
Venite, o Muse. Tutto quel che voi
Toccate, o dee, si rabbellisce ed orna.
O vezzosa Bombice, ognun t'appella
Soriana, secca, abbrostolita, ed io
Sol ti chiamo ulivastra. È bruna ancora
La violetta, e il giacinto vergato
E han pur ne le ghirlande il primo vanto;
Al citiso la capra, ed a la capra
Va dietro il lupo, ed a l'aratro il grue;

Io per te vengo pazzo. Ah s'io tesori
Al par di Creso avessi, entrambi noi
Sculti in oro staremmo innanzi a Venere;
Tu con flauti, o con rosa, o pomo in mano,
Io co' calzari in piè ben atteggiato.
Vaga Bombice, hai lisci i piè quai dadi,
Molle la voce, e del tuo far non parlo.

Mil. Chi detto avria, che sì leggiadri carmi
Sapesse il lavorante? In che bei modi
Temprò le giuste note! Ah perchè barba
Invan gli cresci al mento? Or tu pur anco
Del divin Liziersa un canto ascolta.
O fruttifera Cerere, a noi larga
Oltr' uso dona la ricolta, e piena,
Stringete le brancate, o legatori,
Perchè chi passa a dir non abbia: o gente
Che un fico non valete! O che mercede
Gettata al vento! I gambi de la bica
Volti sieno a rovajo, od a ponente:
Così la spiga ingrassa. E voi fuggite
Il meridiano sonno, o battitori
Del gran su l'aje, perchè allora è il tempo,
Che la pula si stacca da le spighe.
I mietitor comincino il lavoro
Quando sorge l'allodola, e dien fine
Quando torna a dormire, e sul più caldo
Interrompano l'opra. Oh come è bella,

Figliuoli miei, la vita del ranocchio!
Cura non ha di chi gli mesca il bere,
Perch' ei pronto l'ha sempre a tutto pasto.
Meglio faresti, o spenditore avaro,
A lessar la lenticchia; e guarda bene,
Quando triti il comin, di non tagliarti.
Queste son cose, che dovrian cantarsi
Da chi lavora al sol. Ma il tuo affamato
Amore, o Batto, è da cantare a mammata
Quando si sveglia la mattina in letto.

IL CICLOPE.

IDILLIO XI.

NOn avvi incontro Amor rimedio alcuno,
Nicia, nè unguento a mio parer, nè polve,
Fuor che le Muse. E questo mite e dolce
Fragli uomin nasce; ma non è sì lieve
Il rinvenirlo, E ciò ben noto estimo
A te, che insieme e medicante sei,
Ed a le nove Muse assai diletto.
Così traeva un dì fra noi la vita
Comodamente quel Ciclope antico

Polifemo, che amava Galatea,
Quando nasceagli il primo pelo intorno
A la bocca, e a le tempie. E l'amor suo
Non eran rose, o poma, o ricciolettì,
Ma una smania feroce, ond'ei ponea
Tutto il resto in non cal. Le agnelle spesso
Fero spontanee da la verde erbetta
Ritorno al chiuso. Ei Galatea cantando
Si distruggea su l'ermo lido algoso
Fin dal mattino, sotto al cor recando
Atrocissima piaga, ove gl'infisse
La gran Ciprigna il dardo. Ei pur rimedio
Trovava, e assiso in rilevata rupe,
Guatando verso il mar così cantava.

Candida Galatea, perchè rifiuti
Chi t'ama? O ben più candida a mirarti
D'una giuncata, più d'un'agna molle,
Superba più d'una giovenca, e cruda
Più de l'agresto acerbo. A queste parti
Ten vieni allor che tiemmi il dolce sonno.
E tosto che mi lascia il dolce sonno,
Tu rapida di quà t'involi, e fuggi
Qual pecora al mirar canuto lupo.
Io m'invaghii di te, quando venisti
Con mia madre a cor foglie di giacinto
Su la montagna, ed io facea la strada.
Da ch'io ti vidi infino ad or più pace

Non trovo, e tu nol curi, ah no per Giove;
Io so ben io perchè mi fuggi, o bella:
Perchè in tutta la fronte mi si stende
Unico, e lungo da un' orecchia a l' altra
Irsuto sopracciglio, e un occhio solo
V' è sotto, e sopra i labbri un largo naso:
Ma pur qual ch' io mi sia, ben mille pasco
Pecore, e il miglior latte io mungo, e beo.
A me cacio non manca o ne la state,
O ne l'autunno, o ne l' estremo verno,
E stracolmi son sempre i miei canestri.
Io so fistoleggiar come null' altro
De' Ciclopi quì intorno, e te, mio caro,
E dolce pomo, e in un me stesso canto
Sovente nel più cupo de la notte.
Undici cavrioletti ancor t' allevo,
Che tutti han bei monili, e quattro orsatti.
Or quà ne vieni, e tutto quanto avrai.
Lascia, che il glauco mare il lido sferzi;
Più grata meco passerai la notte
Colà ne l' antro, a cui son presso allori,
Alti cipressi, ellera negra, e viti
Di soavissim' uve, e gelid acque,
Onde a me l' Etna arboreggiato invia
Da le candide nevi alma bevanda.
Chi fia ch' elegga in vece il mare e l' onde,
E quand' io sembri a te soverchio irsuto?

Ho ben legna di quercia, e sotto cenere
Foco indefesso, e sarò pago ancora,
Che tu m'abbruci l'alma istessa, e questo
Sol occhio, di cui nulla è a me più dolce.
Ahi lasso me! perchè con l'alie a nuoto
La madre mia non femmi, ond'io sottacqua
Venendo a te baciassi almen la mano,
Se la bocca non vuoi. Da me tu avresti
O bianchi gigli, o pur di rosse foglie
Papaver molle; ma quei sol l'estate,
Queste mettono il verno, ond'io recarti
Non potrei tutto insieme e l'uno e l'altro.
Or io, donzella, qui medesmo or voglio
Imparare a nuotar, se fia, che approdi
Qua certo forestier con la sua nave,
Ond'io pur veggia, qual piacer vi sia
Lo starvi in fondo al mar. Deh, Galatea,
Vien fuori, e poi dimentica (com'io
Fo quì seduto) il ritornare a casa.
Meco t'eleggi il pascolar la greggia,
Mugner il latte, e rappigliarlo in cacio,
Facendovi stemprar l'acido caglio.
Ella sola mia madre a me fa torto,
E ben di lei mi lagno: a mio vantaggio
Nulla ti dice mai, benchè mi veggia
Più smunto divenir di giorno in giorno.
Dirò che il capo, e l'una e l'altra gamba

Mi sento martellar, perchè s' affligga;
S'io pur m'affliggo. Ah Ciclope. Ciclope,
Dove volò il tuo cor? Se te n'andassi
Ad intrecciar canestri, a brucar fronde
Da recare a gli agnelli, avresti forse
Più senno assai. La pecora presente
A mugner pensa, a che seguir chi fugge?
Troverai forse un' altra Galatea
Più bella ancor. Molte donzelle invito
Mi fan di notte a scherzar seco, e tutte
Brillan di gioja, quand' io lor do mente.
Ve' se in terra anch' io fo la mia figura!
Tal ei pasco a l' amor porgea col canto.
E miglior di traea, che a prezzo d' oro.

L' AMATO.

IDILLIO XII.

PUr con la terza notte a la terza' alba
Si, garzon caro, se' venuto. Amore
Fa invecchiare in un dì. Quant' è del verno
La primavera più gioconda, e de la
Prugna la mela, quanto è de la propia

Agnelletta la pecora più irsuta,
Quant' una verginetta in pregio avanza
Donna di tre mariti, e quanto il cerbio
È più veloce del vitello, e quanto
L'arguto rossignuol vince cantando
Ogni augel, tanto il tuo venir m'allegra:
Qual viandante sotto faggio ombroso
Dal sol cocente, io dietro a te correa.
Oh spiri a' nostri petti amor conforme,
E siam di tutte età subbietto al canto!
Due mortali già fur d'amor congiunti,
L'uno *Inspirato*, in Amiclea favella
Si nomerebbe, ed *Inspirante* l'altro
In Tessalo sermon. Con ugual libra
S'amaro entrambi, e allor veracemente
Eran gli uomini d'or, quando l'amato
Pur riamava. Ah ciò s'avveri, o Padre
Giove, o Immortali di vecchiezza ignari:
E alcuno a me dopo dugento etadi
Giù ne l'inremeabile Acheronte
Tal rechi avviso: la tua fiamma, e quella
De l'inspirante giovine leggiadro
Van per bocca d'ognuno, e sovra tutto
De' giovanetti. Ma i celesti numi
Del tutto disporran, come lor piace.
Ben so, ch'io te, bel giovine, lodando
Non avrò segno di bugia sul naso;

Perchè se talor mordi, anco risani
Ben tosto il morso, e doppiamente giovi;
E più che pago ognor da te mi parto.
Il ciel vi salvi, o remator valenti.
Megàresi Nisei, che sovr'ogn' altro
Ospite vostro l' Attico Diocle
De' giovani amatore in pregio aveste.
Sempre a l' aprir di primavera a torme
Gareggiano i fanciulli a la sua tomba,
Per riportar ne' baci il maggior vanto.
E chi più dolci labbra a labbra affigge,
Riede a la madre di ghirlande onústo.
Beato quegli ancor, che di tai baci
Giudice è fatto. Al flavo Ganimede
Quanti fa voti per aver sua bocca
Simile a Lidia pietra, onde i banchieri
Vanno esplorando l' oro fino e schietto.

I L A.

IDILLIO XIII.

Non per noi soli (qual credemmo), o Nicia,
Fu generato Amor da quel fra i numi,

A cui nacque tal figlio, e noi mortali,
Che il domane ignoriam, non siamo i primi,
Cui bello appaja il bello. Anche il figliuolo
D'Anfitrion, che un cuor di bronzo avea,
E saldo incontro a fier lion, del vago
Ila garzon d'inanellata chioma
Invaghissi, e qual padre un caro figlio
In tutto quel l'instrusse, ond'egl'stesso
Ammaestrato sì fe prode, e chiaro.
Da lui diviso unqua non era, o quando
Il mezzo giorno poggia, o quando l'alba
Su' destrier bianchi a la magion di Giove
Sen corre, o quando i queruli pulcini
Giran gli occhi a' pollai, battendo l'ali
La madre su la trave affumicata.
Tutto perchè il garzone a suo talento
Instrutto, ed al suo fianco esercitato
Uom degno si formasse. Or quando il corso
L'Esonide Giasone al vello d'oro
Prese, e il seguir d'ogni cittade eletti
I più destri al grand' uopo, il figlio ancora
D'Alcmena Mideatide eroina.
Ne le fatiche saldo, in via si pose
Verso la ricca Giolco, e con lui dentro
La ben contesta nave Ila discese.
La qual non toccò già le Cianeè
Cozzanti insieme, ma fra quelle ratta

Passando, qual aguglia, un vasto mare,
Entrò ne l' alto Fasi, e da quel tempo
Restaro immoti que' due scogli. Or quando
Si levano le Plejadi, e gli estremi
Campi dan pasco a' teneri agnelletti.
Sul fin di primavera, a quel d' eroi
Divino fior di navigar sovvenne,
E ben schierati ne la concav' Argo
Il terzo giorno a lo spirar di Noto
Entrar ne l' Ellesponto, ed approdaro
A la Propontide, ove i buoi l' aratro
Esercitando imprimono gran solchi
Nel terren de' Ciani. Ivi sul lido
Usciti ver la sera a torma a torma
Allestivan la cena, e molti un letto
Comune in terra distendean, che un prato
Gran comodo a far letti ivi porgea.
Indi butomo acuto, indi segaro
Alto cipero. Andossene Ila il biondo
Con un vaso di rame a cercar acqua
Da cena per recarla ad esso Alcide
E al prode Talamon, ch' entrambi sempre
Ad una stessa mensa eran compagni.
Ben tosto si fu accorto in basso piano
D' un fonte, che gran foglie avea d' intorno,
Azzurra celidonia, adianto verde,
Tortuosa gramigna, appio fiorente,

Ordian le Ninfe in mezzo all' acqua un ballo;
Ninfe vegghianti, e dive a' villanelli
Tremende, Eunica, Malide. e Nichea
Dal bel guardo gentil di primavera.
Stava il garzon con la capace brocca
Già pronto in atto ad attuffarla in acqua;
Tutta allora a la man se gli avvinchiato,
Chè a tutte amor del giovinetto Argivo
Velato avea le tenerelle menti.
A piombo ei ruinò ne le fosc' acque,
Siccome quando una raggiante stella
Striscia dal ciel precipitando in mare,
E de' nocchieri alcun grida ai compagni:
Amici, alzate i lini; È fausto il vento
Le Ninfe avendo il garzoncel piangente
Su le ginocchia gli porgean conforto
Con blande parolette. Alcide allora
Turbato pel garzon l' arco ritorto
A l' uso de gli Sciti, e in un la mazza;
Ond' ei sempre la destra empiea, si tolse
Per girne in traccia. Ila chiamò tre volte
Quant' ei potè da la profonda gola.
Tre volte udì il fanciullo, e fuor de l' onde
Gracile suono uscì. Benche vicino
Parea da lungi. Or qual lion barbuto,
Crudivoro lion, che di lontano
La voce di cervetta ode pe' monti,

Al preparato pasto esce correndo
Dal covo; tale Alcide dizioso
Del suo garzon, per inaccessi dumi
Si raggirava, e gran paese intorno
Prendea. Miseri amanti! Oh quanto
Per monti e selve a soffrir ebbe, e tutte
Pose in non cale di Giason le cure.
Ferma si stava con le antenne alzate
La nave, e i navalestri a mezza notte
Le vele sventolavano aspettando
Ercole pur, che furibondo già
Dove condotto era da' piè; che un nume
Spietato sotto il cor lo lacerava.
Così il bellissim' Ila infra la schiera
Entrò de gl' Immortali. Ercole intanto
Schernian gli Eroi qual disertor di nave;
Perch' Anp abbandonò ben allestita
A trenta banchi; e fino a Colco, e a Fasi
Inospitale a piè fornì il viaggio.

L'AMORE DI CINISCA,

OVVERO

TIONICO.

IDILLIO XIV.

Eschine, e Tionico.

Esc. TIonico, buon dì.
Tio. Buon dì, e buon anno,
Eschine mio.
Esc. Quant' è ch' io non t' ho visto!
Tio. Affè gran tempo. E che fai tu?
Esc. Non vanno
Troppo bene i miei casi.
Tio. Ora capisco
Perchè se' magro, co' mustacchi lunghi,
E col crine arruffato. In cotal forma
Comparve dianzi quà pallido e scalzo
Certo Pittagorista, il qual dicea
D'essere Ateniese, e ben mi parve
Innamorato di farina cotta.
Esc. Tu, galantuom, mi burli, e di me strazio
Fa la bella Cinisca. Io son sul punto

Di voltare il cervel: vi manca un pelo.
Tio. Tu sempre se' siffatto, Eschine caro,
Or manicro; or rubesto, e ognor vorresti
Tutto a tuo modo. Or dì, che c'è di nuovo?
Esc. L'Argivo, ed io, col Tessalo cozzone
Api, e il soldato Cleonico stemmo
In un mio luogo a bere. Uccisi io avea
Due pollastrelli, e un porcellin di latte,
E attinto un odoroso vin di Biblo
Che avea quattr'anni, e allora allor venuto
Parea dal torchio, nè mancavan bulbi,
E chiocciole, che fan gradito il bere:
Convennesi in progresso, che vin pretto
Si mescesse ad ognun, sol ch' ei dicesse
A la salute di chi ber volea.
Noi brindisi facendo a piacer nostro
Cioncammo; e colei nulla in mia presenza.
Qual pensi, ch' io nel cor mi rimanessi?
Quand' un la motteggiò con un proverbio:
Così stai cheta? hai forse visto il lupo?
Ella s' infiammò sì, che in viso a lei
Un Solfanello acceso avresti. Il lupo
È quel Lupo figliuol del vicin nostro
Laba, lunghetto, e molle, e che da molti
Si tien per bello. Ecco il famoso amore,
Ond' ella si struggea. Ben a l' orecchio
Venuto già me n' era alcun bisbiglio;

Ma io che invano ho viril barba al mento,
Non però ne fei caso. Eram noi quattro
Al fondo del trincare, e Larisseo
Sul mio Lupo una tessala canzone
Incominciò da capo. O cor malvaggio!
Repente diè Cinisca in più dirotti
Pianti, che una bambina di sei anni,
Che salir brama a la sua mamma in collo.
Ed io allor (tu mi conosci) un pugno
Cacciaile ne la guancia, e un altro appresso;
Ella tirata su la vesta in fretta
Di là si tolse, ed io: dunque, o mia peste,
A te non piaccio? Altro amator più grato
Nel core annidi? Va a covarlo, e a lui
Porta que' goccioloni, che pajon mele.
Qual rondinella, che raccor nov' esca
Pe' rondinin, che nido han sotto al tetto,
Ripiega il vol; tale e più snella ancora
Da la morbida seggia ella si scaglia
Dritto al cortile, e ver la porta, dove
La menano le gambe, e come dice
Vecchio proverbio: il toro andò nel bosco.
Venti giorni, e poi otto, e nove, e dieci
Poi undici con oggi, ed altri due
Fanno due mesi, da che siam divisi;
Tant' è, ch' io non mi toso a l' uso Tracio.
Ella or tutta è di Lupo. A Lupo s' apre

Anco la notte, e in nessun pregio, e conto
Noi Megaresi ignobili tapini
Tenuti siam. S'io disamar potessi,
Tutto andria ben; ma son come quel topo,
Che la pece assaggiò; nè medicina
So ritrovare al mal ordito amore.
Se non che de la figlia d' Epicalco
Gimo a' miei giorni acceso in mar si pose;
E ne rivenne sano. Anch' io per mare
Andronne, e già non ultimo, nè primo,
Ma soldato sarò pari a tant' altri.

Tio. Eschine, vorrei pur, che fosse il tutto
Secondo a' voti tuoi. Che s' hai tu fermo
Di viaggiar, dà soldo Tolomeo
Più ch' altri mai, cortese a l' uom bennato.

Esc. Qual è nel resto?

Tio. È, qual diss' io, cortese
A l' uom bennato, di benigno cuore,
Amador de le Muse, affettuoso,
Al sommo compiacente, e sa chi l' ama,
E più ancor chi non l' ama, è liberale
Di molto a molti, nè di grazie è avaro
Qual si conviene a re. Non però vuolsi,
Eschine, chieder sempre. Or se ti piace
Il Sajone affibbiare a l' omer destro,
E s' hai da reggere a gli assalti
Di scudato guerrier, corri in Egitto,

A noi pur troppo su le tempie spunta,
E scende a mano a man sopra le gote
L'età canuta. Ah non bisogna, amico,
In ozio star, fin che il ginocchio è fresco.

LE SIRACUSANE,

O LA FESTA D'ADONE.

IDILLIO XV.

Gorgo, Eunoe, Prassinoe, una Vecchia, due Uomini.

Gor. PRassinoe è in casa?
Eun. Gorgo cara, in casa;
Sì tardi?
Pra. È pur gran fatto, che a quest'ora
Sii giunta. Eunoe, dalle una scranna, e ponvi
Sopra il cuscino.
Eun. Bello e fatto.
Pra. Siedi.
Gor. Oh che intrepido spirto! A gran fatica
Campata son fin quà fra la gran turba,

E i molti cocchi. Da per tutto è gente
Guernita di calzati, e di giornèa.
La strada è impraticabile, e tu stai
Troppo lontan di casa.

Pra. In capo al mondo
Lo scimunito di colui s'ha tolto
Questa tana, e non casa, a fin che noi
Vicine non ci fossimo, pur sempre,
Invidiosa peste, a mio dispetto.

Gor. Deh non parlar così, Dione cara,
Presente il bambolin, di tuo marito.
Ve' ch' ei ti guarda.

Pra. Zopirin mio dolce,
Non dubitar: non parlo del tuo babbo.

Gor. Affè de la gran diva, il putto intende.
È buono il babbo.

Pra. Or dianzi questo babbo
(Diciamo dianzi, che vuol dir poi sempre)
Andato per comprare a la bottega
Nitro e belletto, mi portò del sale;
Vo dir quell' uom tredici braccia lungo.

Gor. È tale appunto Dioclide mio,
Sterminio del danaro. A sette dramme
Jeri compromini un lordo pel di cane
Strappato a' Zaini vecchi in cinque lussi,
Lavor sopra lavoro. Orsù ti sbriga,
Prendi il manto, e la giubba da le fibbie.

E in corte andiam del ricco Tolomeo
A veder lo spettacolo d'Adone.
Odo che in ordin metta la regina
Qualche cosa di bello.

Pra. In casa al ricco
È tutto ricco. Or me, che nulla ho visto
Di quel, ch'hai visto, e che dicevi, informa.

Gor. È tempo d'avviarsi. È sempre festa
Per chi non ha da far.

Pra. Eunoe, qua porta
Il catino con l'acqua fino al mezzo.
Ponlo giù, schizzinosa. Anche le gatte
Aman soffice il letto. Acqua. Su presto,
Moviti. Prima ci bisogna l'acqua.
Ve' come porta da lavarmi. Or via
Dà qua. Non più, indiscreta, sciagurata.
Perchè mi bagni la camicia? Ferma.
Come al ciel piacque mi son pur lavata
Dov'è la chiave del forzier più grande?
Portala quà.

Gor. Ti son pur bene indosso
Cotesta giubba con le fibbie. Quanto
Il panno ti costò fuor del telajo?

Pra. Non me lo state a rammentar di grazia.
Più di due mine val d'argento fino;
E a por nel lavor ebbi il core, e gli occhi.

Gor. Se non altro a tuo senno è riuscita.

Pra. Quest'è poi ver. Recami il manto, e ponmi
Il cappellin con garbo. Io non ti meno,
O figliuol mio. Bau, bau, caval che morde.
Piangi quanto ti par: non mette conto,
Che tu diventi zoppo. Frigia, prendi,
Trastulla il fantolin. Chiama la cagna
Dentro, e serra la porta del cortile.
O Dei! che turba immenza, e come, e quando
Tanta tempesta passerem? che stormo
Infinito è mai questo di formiche?
Ben hai tu fatto, o Tolomeo, gran bene,
Da che il tuo genitor passò fra i Numi.
Non più a l'Egizia foggia i malviventi
Fanno in agguato a viandanti oltraggio,
Qual prima a stuolo a stuol tutti rissosi,
Scaltriti nel gabbar, fean brutti scherzi.
Come faremo, o cara? Ecco del re
I cavalli da guerra. Amico, guarda
Di non pestarmi. Il sauro in piè s'è ritto.
Ve' com'è fiero ed accanito. Eunoe,
Non fuggi? Affè che il barbaresco accoppa.
Buon per me, che ho lasciato il putto a casa.
Gor. Coraggio. Amica. Or siam rimase addietro,
E quegli entrano in lizza.
Pra. Or prendo fiato.
Fin da fanciulla ho gran paura avuto
Del freddo serpe, e del cavallo. Andiamo;

Una

Una gran turba ci si affolla addosso.
Gor. Madonna, da palazzo?
Vec. Io sì, figliuole.
Gor. Vi sarà modo di passare?
Vec. I Greci
Provando entraro in Troja; e col provare
Bellissima figliuola, si fa tutto.
Gor. La vecchia ha profetato, e se n'è ita;
Tutto le donne san, fino in che modo
Giove menò Giunon. Prassinoe, mira,
Quanta folla è a la porta.
Pra. Immensa. Gorgo,
Dammi la mano; e tu per mano, Eunoe,
Prendi Eutichide, e stalle ben accosto
Per non smarrirti. Entriam tutte abbracciate
Eunoe, a noi ti serra. O me Tapina!
Gorgo, il mio vel mi s'è squarciato in due.
Ah tu, se m'ama il ciel, guarda per Giove,
O galantuom, di non strapparmi il drappo.
Un uom. A me non stà. Pur ci avrò cura.
Pra. O quanto
Popol là s'urta a guisa di majali!
Un uom. Madonna, fatti cor; noi siamo in salvo.
Pra. Resta tu pur d'ora in avanti in salvo,
O caro, e a nostro pro pietoso amico.
Ah c'è pigiata Eunoa. Che fai, meschina!
Rompi la calca. Or ben. Siam tutte dentro,

Disse que', che serrò la sposa in casa.
Gor. Vien quà, Prassinoe. Osserva in pria que' vaghi
Sottili arazzi. Da una man divina
Trapunti gli diresti.
Pra. O gran Minerva!
Quai tessitrici lavorargli, e quai
Pittor sì al vivo disegnar figure,
Ch' hanno verace positura e moto!
Sonvi certo animate, e non tessute.
Ben saggia cosa è l' uom. Ve', com'ei giace;
(Stupenda vista) sovr' argenteo letto
Mettendo da le tempie il primo pelo,
Adone amabilissimo, che amato
È fin giuso in Averno.
Alt. uom. O là finite,
O cattivelle, il garir vostro immenso;
Che tortole stridenti a bocca larga.
Gor. Quell' uom, donde se' tu; se noi garriamo;
Che importa a te? Comanda a le tue serve.
Noi siam Siracusane, e perchè il sappi,
Native di Corinto, com' er' anco
Bellorofonte. Noi parliam la lingua,
Che fa il nostro paese. A niun', cred' io,
Disdetto è favellar del suo linguaggio.
Pra. Con noi il padron non faccia altro che un solo
Proserpina dolcissima. Non temo,
Che tu m' abbia a scemare il mio salario.

Gor. Zitto, Prassinoe. È per cantare Adone
La figliuola d'Argea, la saggia, a cui
Tanto onor feo di Sperchi il mesto canto.
Canterà ben; son certa. È già a le mosse.
Alma reina, che l'Idalio e Golgo,
Ed Erice sublime ami, o fra l'oro
Festeggiante Ciprigna, o qual mai l'Ore
Co i molli piè ti rimenaro Adone
Dal perenne Acheronte, il dodicesmo
Mese, le amabil'Ore, e le più lente
Fra tutti i numi, ma che ognor bramate
Recan nuovi diletti a noi mortali?
O Dionea, tu di mortal già festi
Immortal, com'è fama, Berenice,
Stillando ambrosia a lei nel petto, e Arsinoe
Di Berenice figlia a Elèna pari
Per render grazie a te ricca di nomi,
E templi, d'alti fregi Adon corona.
A lui dinanzi stan quanti le piante
Mettono in cima stagionati frutti.
Stanno orticelli teneri guardati
In canestrin d'argento, e vasi d'oro
Pieni d'unguento assiro, e quanti sanno
Le donne lavorar pasticci in madia,
Fior di tutte le sorte mescolando
Con candida farina, e quanto fassi
Di liquid'olio, e saporito mele.

Stanvi i rettili tutti, ed i volanti,
E verdi padiglion di molle aneto
Carchi sovra gli pendono, e su quelli
Vanno aleggiando i pargoletti Amori,
Come gli usignoletti su per gli arbori
Volan facendo di lor ali prova
Di ramo in ramo. O che ebano! o che oro!
O quali aguglie ancor di bianco avorio
Recanti il garzoncel coppiero a Giove!
In alto stan purpurei tappeti,
Più morbidi del sonno gli direbbe
Tutto Mileto, o un abitante in Samo.
Disteso al vago Adone è un altro letto;
Tien l'una sponda Citerea, e l'altra
Quel da le rosee braccia Adon suo sposo
Di diciott' anni, o diciannove. Il bacio
Non punge ancor su le sue bionde labbra.
Or col suo sposo in festa ella rimanga.
E noi doman con la rugiada in terra
Il recheremo a procession sul mare,
Che il lido spruzza; e scarmigliate il crine,
Col seno discoperto, e con la gonna
Fino al tallone intonerem quest' inno.
Ben tu, diletto Adon, siccome è fama,
Solissimo fra tutti i semidei
E qua tragitto, e in Acheronte fai.
No, tal ventura Agamenon non ebbe,

Nè il grande Ajace furibondo Eroe;
Nè tra i venti d' Ecuba il maggior figlio
Ettore, nè il buon Patroclo, nè Pirro,
Che da Troja campò, ne' quegli antichi
Lapiti, e Deucalion, nè i Pelopidi,
Nè i Pelasgi fior d'Argo. Or sii propizio,
Diletto Adone, e col la gioja in volto
Riedi al nuov' anno. Or qua venuto sei
Caro, e qua sempre caro, Adon, verrai.

Gor. O che senno mirabile! O beata
Donna, che gran sapere! O sii pur sempre
Fra tutte fortunata. O cari accenti!
Ma tempo è d' avviarsi. Il mio marito
Non ha pranzato ancora. Oltre ogni segno
È dispettoso. Non andargli incontro,
Quand' egli ha fame. Addio, diletto Adone:
Fra que', che sono allegri, allegro torna.

LE GRAZIE.

OVVERO

GERONE.

IDILLIO XVI.

L'Alme figlie di Giove, e i vati oghora
Fanno lor cura il celebrar gl'Iddii,
E de' prodi mortali ogni bel vanto.
Le muse Dee cantando van gli Dei;
Noi mortali cantiamo i buon mortali.
Ma chi fra quanti mai soggiorno fanno
Sotto la glauca Aurora a le mie Grazie
Le porte aprendo accoglieralle in casa
Cortesemente, nè di don fraudate
Respingeralle? onde qua poi cruccioso
Tornando, ed a piè scalzi alto romore
Fan, ch'io le danni a inutili viaggi,
E schive in fondo a un' arca vota, ov' hanno
Ricetto vil, quando riescon vani
I lor disegni; se ne stan battendo
Il capo su le frigide ginocchia.
Chi v' ha mai tale a' nostri dì, che in pregio
Tenga un buon parlator? Nol so. Qual pria,

Or non più certo agognano i mortali
D'esser lodati per magnanim' opre.
Ma vinti dal guadagno ciascun tiensi
Le mani in sen, guatando, ov' egli possa
Raccorre argento, e non darebbe altrui
Nè pur la scoria, e tostamente ha in bocca:
Lo stinco è più lontano del ginocchio.
Io vo' bene a me stesso. I numi onore
Facciano a i vati. Omero basta a tutti.
Chi gli altri curerà. Di tutti quanti
Quest'è il miglior, che non m'intacca in nulla.
Miseri! e che val mai riposto in cassa
Oro infinito? Ah non quest' uso i saggi
De le ricchezze fan, ma parte al vivere,
E ne assegnano parte ad un poeta.
Giovan molti parenti, e molti estranj,
E ognor d'offerte ai numi colman l'are:
Non son d'ospizio avari, e sol da mensa
Carezzando accomiatano l'amico,
Quand'ei pur vuol partire, e sommo onore
A' santi secretarj de le Muse
Fan per aver buon nome anche sotterra
Nè pianger lungo il gelido Acheronte
Abbietti come chi tutto calloso
Da le zappe le man piagne la dura
Mendicità, ch'ereditò da gli avi.
A molti e molti servi entro i palazzi

D'Antioco, e d'Aleva dispensata
Era la provvision di mese in mese.
Molti vitelli, e ben forniti buoi
De' scopadi a le stalle i van mugghiando;
E mille e mille ancora a i paschi estivi
Elette agnelle nel Cranonio suolo
Guidano i pastor de' buon Creondi
Liberali d' ospizio: e niun piacere
Gli avria seguiti dapoicchè versaro
I cari spirti lor ne l'ampia barca
Del lurido Acheronte, e senza nome
Spogliati d' ogni ben dovrian giacersi
In mezzo a lagrimosa estinta turba
Per lunghe età, se il gran cantor di Cee
Col vario suon di molticorde lira
Non feagli ir chiari infra le tarde genti;
E ben n' ottenner vanto anco gli snelli
Corsier, che inghirlandati ritornaro
Da i sacri Agon. Chi conosciuto avrebbe
I gran Signor fra i Licj, e chi i Priamidi
Chiomati, o Cigno in femminil sembiante,
Se i cantor non ci avessero lodate
Le prische guerre? Ulisse ancor, che cento
E venti mesi andò per tutto errando,
E vivo entrò ne l' Erebo profondo,
E a l'antro s'involò del rio Ciclope,
Non lungo onor raccolto avrebbe; e in muto

Obblìo starebbe il buon porcaro Eumeo,
E l' operoso reggitor d'armenti
Filezio, ed il magnanimo Laerte,
Se non giovava lor d'Omero il canto.
Gran fama a l' uom vien da le muse. I vivi
Le sostanze disperdono de i morti.
Ugual fatica è noverar sul lido
Quanti flutti sospinge a terra il vento
Col mare azzurro, oppur con limpid' acqua
Lavar matton fangoso, e piegar uomo
Vinto dal lucro. Addio chiunque è tale.
Ben aver puote innumerabil somma:
Sempre fia schiavo di più ingorde voglie.
Io l' onoranza e l' amicizia altrui
A molti preporrò muli e cavalli.
Vo in traccia di mortali, a cui mi renda
Accetto con le Muse. Erte le vie
Del canto son senza le Muse figlie
Di Giove alto-veggente. Il ciel non anco
Stancato s'è di guidar mesi ed anni;
Molti cavalli a trar seguiteranno
Le rote del gran cocchio. Ah verrà certo
Quell' uom, che avrà mestier de' versi miei,
Oprando quanto il grande Achille, o il fero
Ajace al pian di Simoente, dove
D'Ilo Frigio è la tomba. Or già i Fenicj,
Che stan di Libia nel calcagno estremo

Sotto il cadente Sol, gelan d' orrore.
Con le mez' aste i Siracusj alzate
Già imbracciano di salce i gravi scudi,
E uguale a' prischi eroi Geron fra loro
S' arma, e crin di caval gli fascia l' elmo.
O Giove augusto padre, o veneranda
Pallade, e o vergin Dea, che presso a l'onde
Lisimelèe con la tua madre in sorte
Avesti de' ricchissimi Efirei
La gran città, per voi gli avversi fati
Da l' isola respingano i nemici
Ben facili a contar tra' molti estinti
Per l' onde Sarde ad annunziar lo scempio
De' lor compagni a le consorti, e a' figli.
E le città, che pareggiate al suolo
Fur da nemiche man, fien nuovo albergo
A' cittadini antichi. I freschi campi
Sien coltivati, ed infinite mandre
Di pecore ingrassate in paschi erbosi
Belin pe' campi, e i buoi tornando in branco
A' loro chiusi affrettino per via
Il lento passagger. Sieno i maggesi
Lavorati a sementa allor che guardia
Sul meriggio ai pastor fa la cicala
Fra gli arbori cantando in cima ai rami.
I ragnoli distendano su l' armi
Sottili ragnatele, e di battaglia

Nè pur rimanga il nome. I buon cantori
Portin la fama di Geron sublime
Oltre le Scitich' onde, e fin la dove
Ampie mura construtte col bitume
Semirami regnò. Sen io pur uno
Tra i tanti amici de le Muse, a cui
Cale d' ornar la Sicula Aretusa
In un con le sue genti, e il pro Gerone.
O Grazie, o Numi Eteoclei, che amate
Il Minieo Orcomeno odioso
Un tempo a Tebe, io rimarrommi in casa,
Quand' io non sia ricerco: a chi mi cerca
Baldanzoso n' andrò con le mie Muse;
Nè voi lascerò indietro. E che mai grato
A gli uomini esser può senza la Grazie?
Deh sieno a me le Grazie ognor compagne.

ENCOMIO DI TOLOMEO.

IDILLIO XVII.

Da Giove cominciamo, e fine in Giove,
Muse, facciam, quando fra numi il sommo
Per noi si prende a celebrar col canto.
Ma fra i mortali a Tolomeo diam nome
Nel principio, nel mezzo, e ne l' estremo

Ei di tutti è il più degno. I prischi eroi
Scesi da' Semidei, quando gran prove
Fornir, saggi cantor ebbero in sorte.
Io del colto parlar maestro un inno
A Tolomeo sciorrò. Gl' inni son premio
De' Numi stessi. Un segator, che ascese
Ida selvoso, attento guata, ond' abbia
A dar principio al gran lavor, che ha intorno.
Che narrerò prima di tutto? Innanzi
Veggiomi i doni immensi, onde gli Dei
L' alto regnante ornaro. Infra i suoi padri
Quanto fu destro a le grand' opre il figlio
Di Lago, poichè fisso in cor s' avea
Consiglio, che vinceva ogn' intelletto?
Ben a i numi beati in pregio uguale
Lo rese il padre Giove, e albergo d' oro
Fugli in sua casa eretto. Accanto a lui
Sta l' amico Alessandro infesto nume
Ai Persi, e destro in aggirar consigli.
In faccia a loro in solido adamante
Al tauricida Alcide un seggio è posto,
Ov' ei con gli altri abitator del cielo
Siede a convito, e de' nepoti ognora
De' suoi nepoti oltr' uso si compiace.
Però che da la squallida vecchiezza
Giove lor membra terse, onde nomati
Furo immortali i discendenti suoi

Conversi in numi, poichè il figlio invitto
D' Alcide a entrambi origin diede, e Alcide
Entrambi fanno di lor ceppo autore.
Perciò quand' ei da mensa un dì satollo
De l' odoroso nettare tornossi
A la diletta moglie, a l' un diè l' arco,
E la faretta onor del fianco, a l' altro
Diè la ferrata noderosa mazza.
Or recan essi al talamo beato
D' Ebe candida ai piè quest' armi, e scorta
Fansi al buon genitor figlio di Giove.
Ma qual pur anco in fra le sagge donne
Berenice famosa alto rifulse
Gloria de' genitor! con le man molli
Palpò a lei certo l' odorato seno
La veneranda figlia di Diona,
Che in Cipro regna; onde nessuna ancora
Donna mai tanto a suo marito piacque,
Quanto amò Tolomeo la sua consorte;
Bench' ei più riamato era da lei.
E or de' figli securo a lor commette
Tutta la casa, allor che amante sposo
De l' amorosa moglie il letto ascende:
Moglie disamorata ha sempre altrove
Il cor rivolto. È facile a la prole;
Ma la prole non vien simile al padre.
O Sovrana in beltà fra tutte Dee

Alma Ciprigna, a te fu sempre in cura;
E tua mercè la vaga Berenice
Non varcò il lamentevole Acheronte.
Ma prima che giungesse al nero stagno,
E al sempre truce traghettier de l' ombre,
Nel tempio la rapisti; e colà parte
De gli onor suoi le festi. Ella or cortese
Inverso tutti amor soavi inspira,
E lievi rende a l' amador le cure.
Giunta a Tideo tu, nericiglia Argiva;
N'avesti il Calidonio Diomede
Di stragi portator; da Peleo Teti
Colma il bel seno il saettante Achille;
E di te pure, o Tolomeo guerriero
Per opra del guerriero Tolomeo
Fu illustre madre Berenice. E Coo
Te dal materno sen, tosto che a l' alba
Apristi i rai, novello germe accolse,
Ed allevò. Poichè fra i duol del parto
D' Antigona la figlia ivi a Lucina
Scioglitrice del cinto alzò la voce
La qual pietosa se le assise a lato,
E indolenza le infuse in tutti i membri;
Poi nacque il buon garzon simile al padre.
Coo rimirollo, e fra le braccia amiche
Lo prese alto gridando: a te, fanciullo,
Foruna arrida; e quanto il biondo Apollo

Onorò Delo da l' azzurro cerchio,
Tu me altrettanto onora. E tu comparti
Di Triope al colle, ed a i vicini Dori
Onore e pregio uguale a quel, che appresta
A l'amata Renea l'augusto Febo.
Tal l'Isola parlò: tra volte il fausto
Di Giove augel mandò da l'alto un suono
Infra le nubi: ecco di Giove un segno.
Il venerando Re di Giove è cura.
Grande è quell'uom, cui di Saturno il figlio
Ama al primo apparir. Dietro a lui corre
Molta ricchezza. A molta terra e mare
Ei l'impero distende. Immensi campi,
E popoli infiniti a lui le biade
Da la pioggia di Giove alimentate
Propagan. Nè già v'ha terren fecondo
Al par del basso Egitto, allor che il Nilo
L'umide zolle a stritolar vien fuori.
Nè alcun tante ha città piene d'industri
Artieri. A lui ne sorgono trecento
Trentatre mila, e trentanove appresso;
E il prode Tolomeo su tutte regna.
Ei divide con altri la Fenicia,
L'Arabia, la Soria, la Libia, e i bruni
Etiopi, e tutti dal suo cenno pendono
Que' di Panfilia, e i forti di Cilicia;
I Licj, i guerrier Carj, e in un le Cicladi,

Però che ai cenni sui perfette navi
Solcano il mare; e mari e terra e fiumi
Alto sonanti a Tolomeo son ligj.
Molti a lui cavalier, molti scudati
Brillano avvolti in fulgido metallo.
Ei supera in aver tutti i monarchi;
Tal dovizia ogni dì vien da ogni banda
A la sua casa, e i popoli tranquilli
Stanno intenti al lavor. Nessun nemico
Vien pel Nilo fecondo di gran pesci
A destar guerra a piè ne l'altrui ville.
Nè alcuno infesto a gli Egiziani armenti
Armato di corazza esce sul lido
Da rapida feluca, or che fa veglia
Su le larghe pianure eroe sì chiaro,
Il biondo Tolomeo perito in lancia;
Cui sovr' ogn' altro cal serbare intatto,
Come a buon re conviene, il suo retaggio,
Poi nuovi acquisti fa. Nè inutil l'oro
Ne le sue ricche stanze ognor riposa
Qual tesor di formiche affaticate.
Ma n' han parte le magioni illustri
De' numi, a' quai infra molt' altri doni
Offre ognor le primizie; e molto ancora
Ai regnator possenti ne dispensa,
E molto a le cittadi, e a' buoni amici.
Nè viene alcun di Bacco ai sacri agoni

Perito in modular canori accenti
Che premio a l'arte ugual non ne riporti.
De le Muse i ministri a lui dan vanto
Pel suo cor liberale. E che di meglio
Un ricco ottener può, che onore e fama?
Questa a gl' Atridi intera resta, e quelle
Ricchezze immense, che predar ne l'alta
Casa di Priamo, or cela, e chi sa dove?
Caligin tetra, ch'ogni via lor chiude.
Ei sol su l'orme va dei prischi padri
Quasi ancor calde, e ben le agguaglia e imita.
Ei profumati templi eresse al padre,
E a la diletta madre, e lor fregiati
D'avorio e d'oro ivi ripose, e a tutte
Le gente rese lor propizj numi.
E al ritornar di certi mesi abbrucia
Su l'are rosseggianti i pingui terghi
Di tori ei stesso, e la valente meglie,
Di cui nessuna donna in suo palagio
Miglior consorte in fra le braccia stringe,
Di cuore amando il suo fratello e sposo.
Tai le nozze già fur de gl'Immortali,
Che partorì la dominante Rea,
Regnatori d'Olimpo, allor che a'sonni
Di Giove e di Giunon compose un letto
Con profumate man la vergine Iri.
Salve, o re Tolomeo. Per me n'andrai

Famoso al par de gli altri Semidei.
A le future età medito sciorre
Un non ignobil carme. Or tu da Giove
Il buon valore co'suoi prieghi impetra.

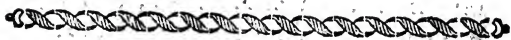
EPITALAMIO D'ELENA.

IDILLIO XVIII.

Presso il crin-biondo Menelao in Sparta
Già dodici fanciulle onor Sovrano,
E fior de le Spartane, òrnate il crine
Di fiorito giacinto ordiro innanzi
Al nuovo-pinto talamo un bel coro,
Quando il figlio più giovane d'Atreo
Si chiuse in casa la diletta prole
Di Tindaro sua sposa. Un canto stesso
Mossero tutte insieme il suol battendo
Co' piè ben intrecciati, ed Imeneo
Tutta intorno la casa alto sonava.
Sì tosto ora ti corchi, o dolce sposa?
Pesanti forse le ginocchia? o il sonno
Troppo ti piace? oppur bevesti assai
Pria di gettarti in letto? Ah ben dovevi,
Se a te piaceva, riposar per tempo,

E lasciar presso l'amorosa madre
La figlia in festa fino a giorno chiaro
Con le compagne. Ah sarà ben tua moglie
E a sera, e a mane, e poi per anni, ed anni.
O fortunato sposo, a sua salute
Starnutò fausto Genio, allor che in Sparta
Venisti, ov' è di nobiltate il fiore.
Sol tu fra i Semidei suocero avrai
Giove il gran figlio di Saturno. Teco
Venne a giacer sotto una stessa coltre
La figliuola di Giove, a cui l'eguale
Non pose giammai piè nel suolo Acheo.
Gran prole n' avrai tu, se a la gran madre
Sarà simil. Noi tutte d' età pari
Dugenquaranta, femminil drappello,
Feamo un corso medesmo, in viril foggia
Presso i bagni d' Eurota unte le membra.
Ma nessuno era già senza difetto
D' Elena al paragon. Come il bel volto
Scopre l' alba nascente, allor che sgombra
La veneranda Notte, e cede il regno
A l' albeggiante primavera il verno;
Tal fra noi l' aurea vergine splendea
Complessa e grande. Qual de' campi onore
S' erge filar di piante, o qual in orto
Cipresso, o qual destrier Tessalo al cocchio,
Tal essa in rosee carni è specchio, e lume

Di Sparta. Nessun'altra ne' canestri
Sì bei lavori intesse, o in tela industre
Più ben ordito stame avvolto al subbio
Da le lunghe gomitola recide.
Nessuna sì ben canta a suon di cetra
Cintia, e la Dea dal largo sen Minerva,
Com'Elena vezzosa, a cui ne gli occhi
Tutti gli Amor fan nido. O graziosa
Vergin leggiadra, or se' matrona omai.
Noi sul mattin correndo a i prati erbosi
Tesseremo odorifere ghirlande
Di te ben ricordevoli, siccome
Agnelline di latte disiose
De la materna poppa. A te noi prime
Intrecciando corona d'umil loto
L'appenderemo a un platanetto ombroso.
Righerem prime con vasel d'argento
A te l'ombroso platano d'unguenti;
E di doriche note incideremo,
Perchè le legga il passagger, la scorza:
„ Fatemi onor, son d'Elena la pianta.
Salve, o sposa, e tu sposo, a cui la sorte
Sì gran Suocero diè. L'alma Latona
De' figli allevatrice a voi conceda
Egregia prole, e la Ciprigna Dea
Pari amor vicendevole, e il gran Giove
Inesausti tesori, che tragitto

Facciano di gentile in gentil sangue.
Dormite l'un spirando in petto a l'altro
Amore, e bei desiri, e poi su l'alba
Destatevi. Ogni mal da voi stia lunge.
Noi domattina qua farem ritorno,
Quando il primo cantore schiamazzando
La pennuta cervice alza dal covo.
Tu di tai nozze, Imene, Imen, t'allegra.

IL RUBATORE DI FAVI.

IDILLIO XIX.

Una maligna pecchia un dì trafisse
Amore ladroncel, mentr'egl'i favi
Da gli alvear predava, e tutti quanti
Forogli i polpastrelli. Ei si dolea,
Soffiava in mano, il suol battea, saltava,
Mostrò il male a la madre, e ben lagnossi,
Che sì minuto animaluccio è l'ape,
E fa sì gran ferite. Ella ridendo,
Disse; e tu forse non somigli l'ape?
Picciol sei pure, e sì gran piaghe fai.

IL BIFOLCHETTO.

IDILLIO XX.

Eunice mi beffò, quand' io volea
Dolce parlarle, e con pungenti motti
Mi disse: va in malora. Tu, bifolco,
Presumi innamorarmi? o meschinello!
Non ho imparato le villesche usanze,
Ma i vezzi di città. Ve' come guati,
Come favelli, come rozzo scherzi!
Che voce delicata, e detti blandi!
Che molle barba! che vistosa chioma!
Hai tisiche le labbra, e le man nere.
Tu puzzi. Via di qua. Non ammorbarmi.
Ciò detto, in seno si sputò tre volte,
E me da capo a piè squadrò biasciando
Tra le labbra, e guatando ad occhi biechi.
Di sua beltate ingalluzzossi, e femmi
Un cotal riso amaro a denti aperti.
Tosto bollimmi il sangue, e pel dispetto
Arrossii come rosa a la rugiada.
Ella partendo abbandonommi, ed io
La rabbia ho sotto al cor, perchè un infame
A scherno prese me, che son sì gajo,

Pastor, ditemi il ver; non son io bello?
Forse alcun Dio mi fe repente altr'uomo
Da quel di pria? Certa beltà gioconda
Fioriva dianzi in me, qual edra suole
Su per un tronco, e la mia barba ornava.
Sparse intorno a le tempie eran le chiome
A guisa d'appio, e su le ciglia nere
Bianca lucea la fronte; assai più azzurre,
Che quelle di Minerva, eran mie luci,
E più d'una giuncata era soave
Mia bocca, e da la bocca si spandea
Il ragionar più dolce d'un fiale.
Grate son pur mie note, o ch'io siringa
Moduli, o canna, o piffero, o traversa.
Tutte mi chiaman bello, e m'aman tutte
Le montanine: e pure amor negommi
La cittadina. Perch'io son bifolco,
Oltre passò, nè udì giammai, che in valli
Pasce il bel Dioniso una vitella.
Nè seppe ancor, come per uom di buoi
Pastore in furor venne Citerea,
E a pascolar n'andò pe' Frigj monti;
Amò fra i boschi Adon, fra i boschi il pianse.
E chi er' egli Endimion? Non era forse
Bifolco? e sì bifolco amollo Cintia.
Da l'Olimpo scendeva a le foreste
Di Latmo, e col fanciul dormia. Tu, Rea

Per un garzon di buoi guardiano errando
Non gisti, o figlio di Saturno? Eunice
Sola a un bifolco amor negò, costei
Maggior di Rea, di Venere, e di Cintia.
Or tu, Ciprigna, nè in città, nè monte
Amar più il damo, e sola dormi al bujo.

I PESCATORI.

IDILLIO XXI.

Asfalione, e Compagno.

La sola povertà, de le fatiche
Maestra, l'arti, o Diofanto, avviva.
Stuol di cure affannose i lavoranti
Non lascia riposare, e se taluno
Pur un po' de la notte il sonno prende,
Il turban tosto i sovrastanti impacci.
Due vecchi pescator giaceano insieme
Su stesa in lor capanna aliga secca,
Appoggiati di frasche a una parete.
Vicino ad essi stavano gli ordigni
Di lor mestiero, ami, panieri, canne,
Algose reti, setolossi lacci,
Vimini intesti, funi, una pelliccia,

E una vecchia barchetta su i puntelli.
Facean lor capezzale una sportella,
I vestiti, i cappelli. Erano questi
Tutti gli arnesi loro, e le ricchezze.
Nessuno avea nè pentola, nè teglia.
Tutto parea soperchio oltre la pesca,
Povertate era lor compagna, e nullo
Vicino a molto Spazio, e intorno intorno
Al logoro abituro il mar nuotava
Placidamente. Ancor giunto non era
A mezzo corso il carro de la Luna.
Che l'amata fatica i pescatori
Destò, e scosso giù da le palpebre
Il sonno allegri mossero un bel canto.
Asf. Amico mio, non dice il ver chi dice
Che l'estate s'accorciano le notti,
Quando Giove ne reca i giorni lunghi.
Già fatto ho mille sogni, e non è l'alba,
Son forse anni le notti, o pur m'inganno?
Com. La bella state a torto danni. Il tempo
Non oltrepassa, Asfalion, suo corso.
Le cure, che interrompeno il riposo
Son quelle, che ti fan lunga la notte.
Asf. Hai tu imparato a intenderti di sogni?
Io n'ho fatto de' belli; e già non voglio,
Che la mia vision ti sia nascosa.
Ma vo' non men che il pesce tutti i sogni

Teco partir. D' ingegno nullo cedi.
Or di sogni un interprete eccellente
È quei, che ha per maestro un buon ingegno.
Senza che siamo in ozio, e che ha da farsi
Chi su le foglie posa in riva al mare,
Nè dorme volontier fra gli spineti?
Al Pritaneo v' è il lume, e quì si dice,
Che pescagion v' è sempre.
Com. Orsù comincia.
E a me tuo confidente il tutto esponi.
Asf. Quando dopo il pescar ne venni a letto
Jersera, (e certo io non avea gran fumi,
Perchè se ti sovvien, cenammo al tardi
Senza gravar la pancia), a me parea
Di star sovra una roccia a i pesci intento.
Assiso fea la guardia, e con le canne
L' ingannevol su loro esca agitava.
Un de' più grossi l' abboccò (che in sogno
Ogni can pane s' augura, ed io pesce).
Pendea da l' amo, e ne spicciava il sangue.
La canna per quel moto ripiegossi.
Le mani io stesi, e trovai pur contrasto
Intorno a l' animal, nè capìa come
Con debili ferruzzi aver potessi
Pesce sì grande; ed a squarciarlo intento
Dissi: tu forse vuoi ferirmi? al certo
Mal potrei gire a nuoto. E vistol fermo

Stesivi il braccio, ed ebbi vinto il gioco.
Fuori ne trassi un aureo pesce, e tutto
Contesto d' oro. Presemi timore
Non fosse un pesce diletto a Nettuno,
O d' Anfitrite azzurra un tesorello;
Indi da l' amo a mio bell' agio il tolsi,
Perche non vi restasse alcun frammento
D' or de la bocca affisso, e me lo trassi
Con funicelle a terra, e giuramento
Feci di non mai più por piede in mare,
Ma stare in terra, e dominar con l' oro,
In questo mi risveglio. Or tu, compagno,
Pon la mente a partito. Mi sgomenta
Il giuro da me fatto.

Com. Non temere;
Tu non giurasti; perocchè veduto
Non hai già, nè trovato il pesce d' oro.
Questi sogni son fole. E se vuoi girne
Veggente, e desto a rifrustar que' luoghi,
La speranza de' sogni il vero pesce
Ti farà ben cercar, se non vorrai
Con questi sogni d' or morir di fame.

I DIOSCORI.

OVVERO

I GEMELLI

IDILLIO XXII.

Polluce, e Amico.

LAudiam di Leda, e de l' Egioco Giove
I due figli, Castore, e il fier Polluce
Ne' pugili conflitti intorno intorno
Le man fasciato di bovini cesti.
Due volte, e tre laudiam la maschia prole
De la figlia di Tespio, i due fratelli
Lacedemonj, onde i mortali scampo
Han nè perigli estremi, e gli atterriti
Corsieri in mezzo a' sanguinosi assalti,
E le navi, che ad onta de le stelle
Ora cadenti, ora nascenti in cielo
Van preda a le indomabili procelle,
Che gran fiotto innalzando o a poppa, o a prora
O donde lor più aggrada, incontro al legno
L'urtano, e sfascian l'uno e l'altro fianco.

Vanno squarciati penzolando a caso
Tutti gli attrezzi, e la maestra vela;
Precipita di notte un grosso nembo
Dal cielo, e l' ampio mar stride percosso
Da' venti, e da le grandini indurate.
Ma voi fin dal profondo in su traete
Navi e nocchier, che aspettano la morte,
Tosto cessano i venti, e mite calma
Regge il mar; quà e là sgombrano le nubi;
Appajon l' orse, e in mezzo a gli asinelli
Il foschetto presepio, onde s' annunzia
Tutto propizio al navigar. O amici,
E giovator degli uomini, ambo dotti
In cetera, e cavalli, e lotta, e canto;
Da Castore farommi, o da Polluce?
Ambedue canterò; ma pria Polluce.

Poi ch' Argo oltrepassò le due fra loro
Cozzanti rupi, e del nevoso Ponto
L' atroce bocca, a le Bebricie sponde
Con l' alma prole de gl' Iddii pervenne.
Quivi per una scala un gran drappello
Venne a sbarcar da l' uno e l' altro lato
De la Giasonia nave, e giù discesi
Ne la ventosa piaggia distendendo
Ivan trabacche, ed apprestando fuochi.
Castore prode cavalcante, e il fosco
Polluce divagarono in disparte

Da' lor compagni, ed aspra selva immensa
Spiando intorno a la montagna, un fonte
Sempre vivo trovar di limpid' acqua
Sotto una liscia rupe, e più basso altri,
Che dal fondo apparian cristallo e argento.
Grandeggiavan là presso e pini e pioppi,
E platani, e cipressi alto-chiomati,
E quanti sul fiorir di primavera
Ne i prati vengon su fiori odorosi,
Dolcissimo lavoro a l' erte pecchie.
Quivi sedea al meriggio un uom bizzarro,
Orribile a veder, che in fiera guisa
Da pugni fracassate avea l' orecchie.
Tondeggiava alto il petto, e il largo dosso
In ferrugigne carni somigliava
Martellato colosso, e sotto a gli alti
Omeri fuor de le robuste braccia
Risaltavano i muscoli quai pietre
Rotonde, cui torrente vorticoso
Rodendo liscia ne' suoi vasti gorghi.
Gran pelle di lion gli discendea
Dal collo su per gli omeri annodata
Fra le sue Zampe. Il vincitor di giostre
Polluce il primo a ragionar si prese.

Pol. Buon giorno, galantuom, qualunque sei:
Chi son gli abitator di questo luogo?

Ami. Che buon giorno aver posso al veder gente

Non veduta mai più?
Pol. Fa cuor. Non siamo
Di mal affar, nè di malvagia stirpe.
Ami. Fo cuor; nè mi convien da te impararlo.
Pol. Sei ben duro, Salvatico, e sprezzante.
Ami. Son qual mi vedi. E non son già sul tuo.
Pol. Vienci pure, e di là ne tornerai.
Con ospitali don.
Ami. Tienti i tuoi doni.
Io per recarne a te nessun n'ho in pronto.
Pol. Stranio! nepur darestim' un po' d'acqua
Da ber?
Am. Tel vedrai ben, se mai la sete
Faratti rilassar le arsiccie labbra.
Pol. Di, se vuolci denaro, od altro prezzo.
Ami. Uno contr' uno alza le mani, o fermo
In atto di dar pugni a chi t'è incontro,
O puntandogli il piè contro lo stinco.
Guatalo fiso, e fa de l'arte prova.
Pol. Con chi degg' io provar le mani, e i cesti?
Ami. Vicin tel vedi; e non avrai da fare
Con qualche femminuccia.
Pol. E qual è il premio
Fissato a la tenzone?
Ami. Io sarò tuo,
Tu mio, s'io vincerò.
Pol. Tai son le zuffe,

Che fan gli ucelli da la cresta rossa.
Ami. O uccelli rassembriamo, o pur Leoni,
Non vo', che si combatta ad altro prezzo.
Disse; e postosi al labbro un cavo nicchio
Mugghiar Amico udissi. Al fier rimbombo
Sotto platano ombroso i ben chiomati
Bebrici s'assembraro immantinente.
Tutti non men da la Magnesia nave
L'intrepido Castor chiamò gli eroi.
Le man guernite di bovine fasce
I combattenti, e cuoi ben lunghi attorno
A le braccia ravvolti in campo entraro
Spirando morte un contro l'altro. Impria
Lunga contesa fu, chi di lor due
A la sfera del sol voltasse il tergo.
Ma tu, Polluce, al gran gigante innanzi
Per maestria passasti; ond'egli tutto
Dardeggiato da' raggi era nel volto.
Di rabbia invelenito il piè sospinge
Pur oltre, e con le man disegna i colpi
Ma di Tindaro il figlio in cima al mento
L'assalitor percote; ei più che mai
Precipitoso il guerreggiar rinforza,
E smisurato gli sta sopra in atto
Di tracollare al suol. Festoso plauso
Fanno i Bebrici; al pro Polluce altronde
Coraggio fan gli eroi temendo pure,

Che

Che il peso di quell'uom simile a Tizio
In qualche stretto non l'opprima, e schiacci.
Ma il figliuolo di Giove or quinci, or quindi
Si reca innanzi, e ad ambe man lo strazia
Con urti alterni, e soprattien l'assalto
Di quell'immenso figlio di Nettuno.
Ei di piaghe satollo si sofferma,
E sputa acceso sangue. Alzar le grida
A un tempo stesso allor tutti gli eroi
Quando a la bocca, ed a le guance intorno
Vider gli sconci lividori; e ne la
Rigonfia faccia impicciolìansi gli occhi.
Il prode pur aizzaval d'ogni banda
Col minacciar de' colpi, e quando il vide
Cagliar, vibrogli a mezzo il naso in alto
Fra ciglio e ciglio un pugno, e fino a l'osso
Tutta gli aprì la fronte. Ei sì mal concio
Si rinversò supin fra l'erbe verdi.
Poi surto rincalzò l'atroce mischia.
L'un l'altro s'ammaccavan con le botte
Mortifere de' cesti. In mezzo al petto,
E fuor del collo i colpi dirizzava
Il duce de' Bebrici; e d'altra parte
L'indomabil Polluce gli bruttava
Di sozzi marchi il volto, e così il corpo
Spremevagli in sudor, che il fe' d'uom grande
Ben tosto impicciolir; mentr'ei mostrava

In mezzo al faticar più grandi ognora
Le invitte membra, ed il color più vivo;
Ma come al fin di Giove il figlio oppresse
Il vorace gigante, ah tu, che il sai,
Dillo tu, Dea, Come a te giova e piace,
Narrator fido ridirollo altrui.
Accinto a una gran prova Amico afferra
Con la sua manca mano a lui la manca,
Schivandone l'assalto obbliquo e chino,
Dal destro fianco alzato il grosso braccio
Su lui con l'altra s'abbandona, e guai
Al re Amicleo, se mai giugnealo al pugno.
Ma col capo di sotto se gli tolse,
E con la salda man sotto la tempia
Sinistra il colse, e gli saltò sul tergo.
Spicciava dalla tempia boccheggiante
L'atro sangue; ei pestava con la manca
La bocca, e i folti denti sgretolato.
Doppiando a mano a man più duri i colpi
Sfregiavagli la faccia, e tutte infine
Le guance sfracellogli. Ei steso in terra
Disanimato, ed omai presso a morte,
Cedendo ambe in un tempo alzò le mani.
Nè tu già allora, o vincitor Polluce,
Alcun gli festi oltraggio. Indi con forte
Giuro a te protestò, dal mar chiamando
Nettuno il genitor, che per l'innanzi

Non più farebbe a' viandanti oltraggio.
Tu, signor, se' lodato. Or io cantando
Te, Castore, verrò, Tindaria prole,
Veloce cavalcante, armato il petto
Di fino usbergo, agitator di lancia.
Rapite si recavano i due figli
Di Giove le due figlie di Leucippo.
Correano dietro a lor rapidamente
I duo germani figli d' Afareo,
Ch' eran già fissi a le fanciulle sposi,
Il forte Ida, e Linceo. Giunti a la tomba
De l' estinto Afareo tutti in un tempo
Sceser da' cocchi ad affrontarsi carchi
Di cavi scudi e d' aste. Allor Linceo
Di sotto a l' elmo alto gridò: deh quale
Disio di guerra, o sciagurati, è il vostro?
Perchè volete infellonir per mogli
Non vostre, e in man recarvi i brandi ignudi?
A noi già molto prima avea Leucippo
Le sue figlie promesse, e fur giurate
Con noi le nozze. Or contra ogni rispetto
A gli altrui letti con le altrui sostanze
E buoi e muli travolgeste il padre,
E co' doni furaste il maritaggio.
Spesso in vostra presenza (e non son uso
A far gran motti) avea già detto: amici,
A gente prode si disdice in mogli

Cercar donzelle, che han gli sposi in pronti.
È grande Elide equestre, e grande è Sparta,
È Arcadia ricca in mandre, e le cittadi
Achee, Messene, ed Argo, e tutta quanta
La Sisifia maremma, ove fanciulle
Crescon sotto i lor padri a mille a mille;
Cui nè manca buon indole, nè senno.
Voi potrete sposarne a vostro grado;
Poichè molti ambiran suoceri farsi
Di valorosi; e voi gran nome avete
Infra tutti gli eroi, com' anco i padri
L' ebbero, e tutto il vostro sangue antico.
Deh lasciateci, o cari, a fin condurre
Le nostre nozze; e ad appagar voi pure
Noi tutti penserem. Tali, e molt' altri
Furo i miei detti, che portossi il vento
Tra i fuggevoli flutti, e da voi grazia
Duri, inumani, il mio parlar non ebbe.
Or piegatevi al fin, che a noi pur siete
Ambo cugini dal paterno lato.
Che se pure il cor vostro agogna guerra,
E rotto il freno a le contese è d' uopo,
Che la lite decidasi col sangue:
Ida, e il valente mio cugin Polluce
Le ostili man rimovano da l' armi.
Noi minori d' età, Castore, ed io
Ci proveremo in campo, onde ne venga

Minor ambascia ai genitori. Basti
Un morto sol per casa; e restin gl'altri
A rallegrar gli amici, e per gli estinti
A sposar le donzelle. Una gran lite
Sì giova terminar con picciol danno.
Disse; nè vani i detti suoi fe' il Nume.
I duo maggior d'età dal tergo in terra
Scaricarono l'armi. In campo venne
Linceo vibrando la robusta lancia
Sotto il primo girone de lo scudo.
Castore il forte anch'ei scotea la punta
De l'asta similmente, e a l'uno, e a l'altro
Sventolavan le piume in cima a gli elmi,
Le lance affaticaro impria tentando,
Se mal difesa parte alcun di loro
Nel corpo avea; ma pria di farsi offesa
Confitte si spezzar ne' duri scudi
Le punte de le lance. Allor con spade
Isguainate rinnovarsi incontro
I mortiferi assalti, e sosta alcuna
La pugna non avea. Nel largo scudo,
E nel chiomato elmetto assai diè colpi
Castore, e nel suo scudo assai ne rese
Linceo dal sguardo acuto, e fea la punta
Strisciar del brando nel cimier ferrigno.
Indi al ginocchio manco gli dirizza
L'acuto ferro; ma col piè lo schiva

Castore, e d'un fendente gli recide
La cima de la man. Ferito ei lascia
Il ferro, e a tutta fuga il passo affretta
Ver la tomba del padre, ov'Ida il forte
A mirar siede la civil tenzone.
Ma Castore gli è sopra, e ben addentro
Fra l'umbilico, e il fianco il largo ferro
Gl' immerge, e in sen le viscere gli squarcia.
Linceo boccone in terra giacque, e grave
Sonno gli corse giù per le palpebre.
Ma nè pur l'altro de' suoi figli vide
Laococossa fra i paterni Lari
Le disiate nozze a fin condurre.
Perocch' Ida Messenio un colonnello,
Che da la tomba d'Alfareo sporgea,
Divelto immantinente, a l'uccisore
Del suo germano era a vibrarlo intento.
Ma Giove lo soccorse, e a l'altro scosse
Di man l'inciso marmo, e incenerillo
Con infocato stral. Non è liev' opra
Il pugnar co' Tindaridi. Son essi
Per se possenti, e d'un possente nati.
Addio, figlio di Leda. A gl' anni miei
Per voi si rechi onor eterno, e fama.
Tutti i vati a' Tindaridi son cari,
A Elena, e a gli altri eroi, ond' Ilio cadde,
Quando recaro aita a Menelao.

A voi regnanti, il gran cantor di Chio
Sovrana laude meditò cantando
Di Priamo la città, le navi Achee,
Le Iliache pugne, e Achille forte in guerra;
Io pure a voi de le canore Muse
I doni, quali son da lor concessi,
E quali tengo in mio poter, presento.
Il miglior don, che a'Numi s'offra, è il canto.

L'INNAMORATO
OPPURE
LO SVENTURATO IN AMORE.
IDILLIO XXIII.

CErt'uomo innamorato oltr'uso amava
Inumano garzon di buon aspetto,
Ma di troppo dissimili costumi.
Egli abborria l'amante, e nulla avea
Di mansueto, nè sapea qual nume
Si fosse Amor, nè quai tien archi in mano;
Nè quai vibra a'garzoni acuti dardi.
Truce era ognor ne' motti, e ne gl' incontri.
Nè ristoro a le fiamme era o del labbro
Un brillar dolce, o un lampeggiar sereno

D'occhi, o la rosea guancia, o le parole;
Ovvero i baci, onde s' allevia amore.
Ma qual fera selvaggia, che s'adombra
De' cacciator, tal egli in ver l'amante
Al tutto si mostrava. Avea ritrose
Le labbra, il guardò bieco, e dispettoso,
Per la bile d' aspetto si cangiava.
Smarriva di color, tutto era orgoglio.
Ma qual s'ei ne venisse ognor più bello,
Più di se stesso inuggiolià l'amante.
Or questi infine a le amorose ambasce
Non più reggendo a lagrimar portossi
Sotto l'infausto albergo. E pria la soglia
Baciò, poi sciolse a le parole il corso;
O garzon fiero, ed aspro, alunno vero
Di cruda lionessa, o cor di pietra,
Troppo indegno d'amor. Ecco gli estremi
Don ch'io vengo a recarti, il mio Capestro.
Non più farò dispetto a l'ire tue:
Men vo là dove mi dannasti, e dove
E' qual comune a gli amator rimedio,
Siccome è fama, la gran via di Lete.
Ma quand'io tutto ancor me l'assorbissi,
Non però fora il mio desir estinto.
Or lascio a le tue porte un lungo addio.
Veggio ben l'avvenir. Vaga è la rosa,
E il tempo l'avvizzisce; la viola

Di primavera è bella, e presto invecchia:
Candido è il giglio, e al suo cader marcisce.
Bianca è la neve, e dopo il gel si squaglia.
Vezzosa ancora è giovenil bellezza:
Ma ha corta vita. Verrà ben quel tempo,
Quando amerai tu pur, quando arso il core
Verserai pianti amari. Ah questo almeno,
Fanciul, non mi negar favore estremo.
Quando a l' uscir di casa mi vedrai
Su l' antiporto appeso, ah non fuggire
Questo meschin, ma ti sofferma, e piangi
Un breve istante, e sovra me versate
Due lagrimette, sciogliimi dal laccio:
Per entro a le tue vesti mi rinvolgi,
E copri, e dona a me l'ultimo bacio:
A me spento non neghino tal grazia
Le labbra tue. Non dubitar; che in vita
Non verrò, se a baciarmi ancor ti pieghi.
Scava una tomba, che il mio amor ricopra,
E nel partir dimmi tre volte: amico,
Ora ten giaci; e questo pur se il vuoi:
Perduto ho il caro amico. E scrivi ancora
Il motto, ch' io ti lascio espresso in versi.
„ Questo infelice, o passaggero, è statu
„ Da Amore ucciso. Tu sofferma il passo,
„ E dì pietoso; questi amò un ingrato.
Ciò detto prende uno scannel di pietra,

E accosto al muro pianta il crudo sasso
Infino a mezzo l' uscio; in alto lega
Sottil cordino, e ne fa laccio al collo.
Fa la predella ruzzolar lontano
Di sotto a' piedi; appeso resta e muore.
Ben tosto il giovinetto l'uscio aperse;
E vide nel cortile appeso il corpo.
Nè al fresco caso intenerissi, o pianse.
Ma strofinate al morto le sue vesti
A la palestra corse; indi lontano
A ritrovar n' andò gli amati bagni.
Capitò pur dov' era il nume offeso.
Perocchè in cima a l'acque Amor si stava
Su piedestal di pietra. Il simulacro
Tombolò giuso, e il reo fanciullo ancise.
Porporeggiava il sangue, e su per l'acque
La voce del garzon saliva a nuoto:
  Gioite amanti: l' odiatore è spento.
  Ami chiunque è amato. Amor punisce.

L' ERCOLETTO.

IDILLIO XXIV.

LA Mideate Almena ambo lavati
E satolli di latte Ercole figlio

Di dieci mesi, e l'altro figlio Ificle
D'una notte minor, gli sovrappose
A uno scudo di rame, insigne arnese,
Che a Terela conquiso Anfitrione
Predato avea. Poi la man posta in capo
A' figli, ella sì disse: o figli miei,
Un dolce e lieve sonno, anime mie,
Dormite pur; dormite, o buon germani,
Prole di vita piena, un fausto sonno
Infino a l'alba. In così dir cullava
Il grande scudo; e quegli prese il sonno.
Ma quando a mezza notte in ver l'occaso
L'orsa si volve ad Orion vicina,
E questi gira l'ampio tergo in mostra,
L'insidiosa Giuno allor due draghi
Feroci mostri, che in cerulee spire
Arricciavansi orribili, sospinse
Ver l'ampie soglie sottoposte a' cavi
Usciali de la casa, ed aizzogli
A divorare il pargoletto Alcide.
Ambo le pance al suol di sangue ingordi
Tortuosi strisciavano, e da gli occhi
Metteano in lor cammino atre faville,
E sputavan mortifero veneno.
Ma posciachè lambendosi fur giunti
Presso a i garzon (tutto osservando Giove),
D'Almena i cari figli si destaro,

E s'allumò la casa. Ificle tosto
Gridò, al mirar che fe sul cavo scudo
Le mostruose belve, e i sozzi denti.
Volto a fuggir da se cacciò co i calci
La morbida coperta. Ercole i draghi
Prese a l'incontro fra le mani, e in grave
Nodo li strinse, e a' micidiali il gozzo
Afferrò, dove stanno i rei veneni
Fin da i Numi abborriti. Essi avvinchiaro
Il tardi nato bambinel di latte,
Che sotto la nutrice unqua non pianse.
Poi disnodar la travagliata schiena
Tentando scior l'inevitabil laccio.
Almena in prima udì 'l romore, e scossa;
Ah sorgi, disse, Anfitrion; me stringe
Un timor neghittoso. Ah sorgi, e lascia
Pur di calzarti i piè. Non odi come
Alto grida il minor figlio, e non vedi
Come tutte risplendon le pareti
A quest'ora di notte, e non apparve
La lucid'alba ancor. Caro consorte,
Qualche nova avventura in casa abbiamo.
Tal disse; egli a' conforti de la moglie
Immantinente si lanciò dal letto,
E corse ad afferrar l'industre brando,
Che sempre appeso stava in capo al letto
Di cedro a una caviglia. Il novel cinto

D'una man tolse, e la guaina egregio
Lavor di loto sorreggea con l'altra
L'ampio talamo allor tutto di nuovo
Intenebrossi. Ei chiamò forte i servi,
Che stavano alitando un cupo sonno.
Presto correte, servi, a prender fiamma
Al focolare, e le gagliarde spranghe
Recidere a le porte. Ah su, sorgete,
Vigorosi famigli. Ei tal gridava.
Questi ben tosto con lucerne accese
Accorser tutti, e se n'empiè la casa.
E com' ebber veduto il pargoletto,
Che fra le molli man tenacemente
Stringeva i draghi, urlaro. Egli frattanto
I serpi verso il padre in mostra alzava
Con pueril diletto saltellando.
Poi ridendo a' suoi piè scagliò sopiti
Nel sonno de la morte i truci mostri.
Almena poscia il bilioso Ificle
In sen recossi di timor conquiso.
L'altro figlio ravvolse Anfitrione
In pelliccia d'agnello; indi si trasse
Novellamente a pigliar sonno in letto.
La terza volta il gallo omai cantava
Sul fin de l'alba, e Almena a se chiamato
Il profeta veridico Tiresia,
Contogli il novo caso, e saper volle

Qual fine avrian le cose; e quando il cielo
Su noi mediti pur qualche sciagura,
Disse, per niun rispetto a me s'asconda.
Poichè, vate Everide, a te sì saggio
Ben so dir che i mortali unqua non ponno
Fuggir quel che la Parca al fuso attorce.
Tal parlò la reina; ed ei rispose:
Fa cuor, madonna, genitrice illustre,
Buon sangue di Persèo. Pel dolce lume,
Che già da gli occhi mi sparì, tel giuro,
Ben molte Achive il morbido filato
Intorno a le ginocchia dipanando
Ver sera a nome canteranno Almena,
E sarai lor di riverenza objetto.
Tal magnanimo eroe sarà il tuo figlio,
Che leverassi a lo stellante cielo,
E tutti vincerà mortali e belve!
Compiute ch'egli avrà, dodici imprese,
È suo destin, che alberghi in casa a Giove
E la Trachinia pira avrà il suo frale.
Ei genero pur anco appellerassi
Di que' numi, che gli angui suscitaro
A scempio del garzon da le lor tane.
Verrà quel giorno ancor, che il lupo armato
Di denti a sega troverà sul covo
Il capriolo, nè faragli oltraggio.
Or tu, madonna, fa, che pronto v' abbia

Sotto cenere il fuoco, e legna secche
Di paliur, d'aspalato, o di rovo,
O di scosso dal vento orrido acherdo.
Su queste agresti schegge i due Serpenti
Di mezza notte abbrucerai, ne l'ora
Ch'erano intesi a recar morte al figlio.
Poi raccolta la cenere dal foco
Su l'alba, una tua serva tutta quanta
La rechi al fiume, e getti in rotte pietre
A seconda del vento, e torni tosto
Senza voltarsi. La magion con fiamma
Di puro zolfo in pria si purghi, e poscia
Acqua netta a sal mista (com'è rito)
Di verde ramuscel cinta s'asperga.
Un porco maschio infin sacrificate
Al gran Giove Sovran, perchè Sovrani
Siate ognor sui nemici. In questi accenti
Parlò Tiresia, e benchè d'anni grave
Tornò spedito a la sua seggia eburna.
Alcide poi d'Anfitrione Argivo
Chiamato figlio, qual novella pianta
In bel giardino, al fiancò de la madre
Era educato. Il vecchio Lino figlio
D'Apollo, industre e vigilante eroe,
Erudì ne le lettere il fanciullo:
Eurito, che da i padri ampie campagne
Redato avea, l'instrusse a tender l'arco,

E a dirizzar gli strali; e cantor fello
Eumolpo Filammonide, e addestrogli
Su cetera di busso ambe le mani.
In quante guise i flessuosi Argivi
Seco lottando intralciansi le gambe,
E quante ancora i pugili tremendi
Co' cesti, e quante i lottator trovaro
A terra chini maestrie de l'arte,
Tutte imparò dal figlio di Mercurio
Dal Fanopeo Arpalico, la faccia
Di cui pugnante in lizza alcun non v'era,
Che pur da lunge a sostener bastasse:
Tal sopracciglio avea nel truce aspetto.
Il trar cavalli al cocchio giunti in corso,
E a la meta piegar sicuri, e illesi
Gli assi di rota insegnò pure al figlio
Con dolce cura Anfitrion medesmo,
Che molti in Argo di cavalli altrice
Ricchi premj portò da i pronti agoni;
E i non mai rotti cocchi, ov' ei salia,
Avean per lunga età le cinghie sciolte.
Come con lancia in resta, e il tergo ascoso
Sotto lo scudo venir dessi a fronte,
E sostener la punta de le spade,
Dispor le schiere, e disegnar gli aguati,
Affrontare i nemici, e comandare
I soldati a cavallo, appien mostrogli

Il cavalcante Castore, che venne
D'Argo fuggiasco, posciachè Tideo
Quel dì viti fecondo equestre suolo
Tutto da Adrasto in suo retaggio ottenne.
A Castore non v' ebbe in fra gli eroi,
Guerrier simil, pria che la vecchia etade
Sua gioventù lograsse. In cotal guisa
Ammaestrò la cara madre Alcide.
Vicino al padre d'un lion la spoglia
A lui molto gradita era suo letto.
Eran suo pranzo arroste carni, e un grosso
Pan doriese entro un canestro, tale,
Che a satollare un zappator bastava.
Ma scarsa era la cena, e senza foco
Vestiva disadorno a mezza gamba . . .

Manca il fine di ques' Idillio.

ERCOLE UCCISOR DEL LEONE.

OVVERO

LA RICCHEZZA D'AUGEA.

IDILLIO XXV.

Manca il principio.

Il buon vecchio bifolco allor dismessa
L' opra, che avea a le man; così parlogli:
Ben volentieri, o peregrin, di quanto
Chiedi contezza ti darò; che troppo
Le gravi ire pavento di Mercurio
Guardator de le strade. Ei, com' è fama,
Sovr' ogn' altro Celeste a sdegno prende
Chi schivo niega al viandante aita.
Già non han tutte le lanute gregge
Del regnator Augea nè un pasco istesso,
Nè un territorio sol; ma pascon altre
A le rive del rapido Elisunte,
Altre lungo le sacre onde d' Alfeo,
Altre sovra il vitifero Buprasio,
Ed altre qui d' intorno. Ha ciascun gregge

L' ovile a parte. I numerosi armenti
Han però tutti a i gran paduli intorno
Del Menio lor pasture sempre verdi,
Poichè le rugiadose praterie,
E i piani uliginosi in gran dovizia
Metton erbe soavi, onde a' cornuti
Tori vigor s' accresce. A la tua destra
Oltre il corrente fiume appar ben tutta
La stalla lor; colà, dove perenni
Platani sono, e pallido oleastro,
Inviolabil tempio al Nomio Apollo
Perfetto Nume, o forestier, s' inalza.
Quinci in diritto edificati sono
Lunghi ostelli per noi cultor de' campi;
Che tante inestimabili ricchezze
Fedelmente guardiamo al re, spargendo
Sovra i maggesi or tre fiate, or quattro
Arati la semenza. I lor confini
Son noti a' vangator, che affaccendati
Traggono a i torchi nella piena estate.
Tutto questo è terren del lieto Augea,
Piagge fertili in grano, e gran boscaglie
Fino a' gravidi d'acque estremi gioghi,
Ove ogni dì attendiamo a' lavor propi
De' servi, che dimorano in campagna.
Or tu mi svela, e pro saratti ancora,
A qual uopo venisti in queste bande;

Forse in traccia d' Augea, oppur d'alcuno
De' servi suoi? Da me, cui nulla è ascoso,
Tutto saprai, nè già te nato estimo
D'iniqui genitor, nè di malvagio
Hai tu sembianza: tale in te risplende
Maestoso decoro, e tali al certo
I figli son de gl' Immortali in terra.
Di Giove il prode figlio a lui rispose:
Certo, o buon vecchio, il duce de gli Epei
Augea veder m'è in grado; è qua bisogno
Di cui mi trasse. Or se in città dimora
Tra le sue genti al buon governo inteso,
E a dettar leggi, fa, che a lui mi scorga
Alcun de' più pregiati infra i suoi servi
D' este campagne curator, con cui
Ragionar possa, ed egli meco. Il Nume
Bisognosi fe gli uomini un de l' altro.
Il degno vecchio agricoltor soggiunse:
Ben tu qua, peregrin, venuto sei
Per voler d' alcun Nume. A le tue voglie
Così tutto risponde. Il caro germe
Del sole Augea pur jer col figlio illustre
Fileo qua venne a visitar per molti,
Giorni le innumerabili ricchezze,
Ch' egli ha in campagna. Così i re talora
Fiso hanno in cor, che il proprio sguardo assai
Giovi a' lor beni. Andiam; che a ritrovarlo

Io ti sarò fino al mio stallo guida.
Così innanzi si pose; e molti in core
Pensier volgea mirando e la gran clava,
Ch'empiea la mano, e la ferina pelle,
Onde tal forestier venisse, e inchiesta
Volea pur farne; ma lentezza il varco
Chiudea sul labbro a i detti per non farsi
Troppo importuno al frettoloso Alcide.
Poi ben duro è a scoprir la mente altrui.
Il loro avvicinarsi i can da lunge
Sentir ben tosto ed al fiutar de' corpi,
E al calpestio de' piè: Con gran latrati
Chi di quà, chi di là si mosser contro
D'Anfitrione al figlio! e d'altra parte
Col guattir vano fean carezze al veglio.
Questi dal suolo a pena i sassi alzati
Metteagli in fuga, e con le truci grida
Tutti gli minacciava, e tacer fea,
Godendo in cor però, che in sua distanza
Guardia fessero ai chiusi: e poi sì disse;
O cieli! che animal gl'Iddii possenti
Locato han frà mortali, e come accorto!
E s' ei pur anco intelligenza avesse,
Onde saper con chi crucciarsi dee,
E con chi no, già nessun' altra belva
Con esso gareggiar potria di pregio.
Or pazzamente s' indispetta e infuria;

Disse; e nel chiuso a seder ratti andaro.
Intanto in ver l'occaso il sol volgea
I suoi destrier, menando a sera il giorno.
Tornar dà paschi a' loro ovili, e stalle
Le pingui agnelle, e l'une dopo l'altre
Vacche infinite sopraggiunser, come
Si veggono pel cielo oltre sospinte
Dal furor d'austro, o borea acquose nubi,
Che in aria non han numero, nè fine;
Poichè tante ne aggruppa con le prime
L'urto del vento, e l' une investon l' altre:
Tanti di vacche ognor seguiano armenti.
Ogni campo era pieno, ed ogni via
Del bestiame, che andava, e i pingui campi
Rispondevano intorno a' lor muggiti.
Tosto le stalle empieronsi di buoi
Da i piè ritorti, e ne gli ovili entraro
Le agnelle. Ivi nessun fra tanti stava
Inoperoso, e pigro attorno a i buoi.
Altri a' piedi acconciava de le vacche
Con ben incise cinghie le pastoje,
E stando loro al fianco le mungea.
Altri a le care madri i cari parti
Sottoponea a poppare il dolce latte,
Onde avean colmo il seno. Altri la secchia
Teneva; altri addensava il pingue cacio;
Altri i tori partiva da le vacche.

Augea per ogni stalla iva osservando
Qual guadagno gli avessero i pastori
Accumulato; e visitando attorno
Sue gran dovizie avea seguace il figlio,
E il saggio Alcide. Questi avente in petto
Un infrangibil cor, costante e saldo,
Pur da stupor commosso era in mirando
Quell' infinito popolo di buoi;
Chè nessun dire, o immaginar sapria,
Che tanti un sol n' avesse, e neppur dieci
Re di quanti mai v' han più ricchi in mandre.
Il Sole al figlio suo fè don sì raro,
Che in greggi oltrepassasse ogni mortale.
Ei stesso gli cresceva ognor gli armenti;
Poichè non infestavagli alcun morbo
De' rustici lavor distruggitore.
Ma sempre più e più cornute vacche,
E migliori nascevan d' anno in anno.
Figliavan tutte quante a meraviglia,
E di femminea prole eran feconde.
Con loro in branco ivan trecento buoi
Di bianche cosce, e curve corna, ed altri
Dugento rossi, e montator già franchi.
Oltre a questi vagavan dodici altri
Al Sole sacri, e bianchi al par de' cigni,
Che fra tutto l' armento erano i primi.
Essi fra loro di baldanza pieni

In disparte da gli altri ivan pascendo
Le fresche erbette; e se da folte macchie
Le fiere snelle uscian talora in campo
Contro di agresti buoi, questi in battaglia
Movean primieri i furibondi corpi
Mugghiando orribilmente, e da' sembianti
Spirando morte. Di fortezza, e possa,
E ardire il gran Faeton gli altri vincea,
Che i pastor somigliavano a una stella,
Perch'ei movendo altier su tutti i buoi,
E chiaro campeggiava. Ei come vide
Del fulv'occhio lion l'arida pelle,
Scagliossi incontro al cauto Alcide, e a'fianchi
Drizzo'gli il capo, e la gagliarda fronte;
Ma a pena ch'ei s'avanza, Ercole afferra
Con la man pingue il manco corno, e al suolo
Ritorce in giuso il duro collo, indietro
Respingelo, e sul tergo se gli aggrava.
Il toro tesi allor muscoli e nervi
Su le punte de'piedi erto rizzossi.
Stupivano al mirar sì strana prova
Il re medesmo, e il bellicoso figlio,
E i reggitori del cornuto armento.
Quindi lasciati gli ubertosi campi,
Ver la città col valoroso Alcide
S'incamminò Fileo. Fornito in brieve
Co' ben rapidi piè l'angusto calle,

Che fra la vigna da la stalla parte,
E ascoso serpe per la verde selva,
Entrati son ne la maestra via.
Allor d' Augea l' amato figlio a destra
Piegando il capo lievemente al figlio
De l' altissimo Giove, che il seguìa,
Sì disse: forestier, già da gran tempo
Qualche di te novella aver udita
Or mi si volge in cor. Qua d' Argo venne
Un certo Achivo d' Elice marina
Sul primo fior de gli anni, il qual contava,
E ben fra molti Epei, che sè presente
Un uomo Argivo ucciso avea feroce
Orribile lione, a' campagnuoli
Infesto mostro, il quale avea di Giove
Nemeo ne la boscaglia un cavo speco,
Nè sapea ben, se propio d' Argo sacra,
O di Tirinto ei fusse, o di Micene.
Così narrava; e lui da Perseo sceso
(Se mal non mi ricorda) esser dicea.
Nè cred' io già, ch' Egialese alcuno
Bastasse a tanto fuor di te; e cotesta
Pelle di fera, ond' hai coperto il fianco,
Di tua man la grand' opra assai palesa.
Or dimmi in pria (perch' io conosca, o Eroe,
Se al ver m' appongo, o no) se tu sei quegli,
Che quel d' Elice Achivo a noi descrisse.

Te quello estimo a gran ragion. Poi narra,
Come spegnesti la feroce belva,
E come quella nel paese entrasse
De l' acquosa Nemea. Che non mai pari
Mostro, volendo ancor, trovar potresti
Ne l' Apio suol, che tali non ne alleva,
Ma ben orsi e cinghiali, e la dannosa
Schiatta de' lupi; onde stupor n' avea
Chiunque l' ascoltava, ed alcun, anche
Credean mendace il forestiero, e intento
Con vane fole a dilettar gli astanti.
Così detto, dal mezzo de la via,
Benchè bastasse ad amendue, piegossi,
E per udir comodamente Alcide,
Che venendogli appresso in tali accenti
Si pose a favellar. Figlio d' Augea,
Ben di leggiero indovinasti appieno
Quel che in prima cercasti. Or io del mostro
Quanto avvenne dirotti a parte a parte
(Perocchè il vuoi), fuor che dond'ei venisse.
E già nessun di tutti quanti Argivi
Notizia certa potrìa darne. Solo
Congetturïam, che qualche Nume irato
Per sacrilegj contro i Foronesi
Questa peste mandasse. Il fier lione
Qual fiume rovesciandosi fea scempio
De' Pisei senza cessa, e più di tutti

I Bembiniesi abitator vicini
Soffriano danni estremi. A questa prima
Prova Euristeo forzommi disioso,
Che m'ancidesse la malnata belva.
Io l'attendevo l'arco, e il pien di strali
Cavo turcasso tolto in via mi posi;
A l'altra mano un baston saldo avea
Di frondoso oletastro, con sua scorza,
Di non volgar misura, che a le falde
Del sacrato Elicona intero svelsi
Con le dense radici. Appena giunsi
Al luogo del lion, ch'io presi l'arco,
Ed al pieghevol corno il nervo avvinsi,
E a questo imposi la feral saetta.
Portando gli occhi intorno io pur cercava,
Se potessi adocchiare il crudo mostro
Pria ch'egli me scorgesse. Era già mezzo-
Giorno, e in nessuna parte ancor potea
Vestigio rinvenirne, o udir ruggito.
Nè cui farne ricerca eravi alcuno
Là per que' campi da semenza inteso
A guardar buoi, o lavorar, che in casa
Il pallido timor tutti tenea,
Ma dall'investigar l'ombroso monte
Non pria ritenni il piè, che alfin vedessi
La fiera, e seco mi mettessi a prova.
Ella anzi vespro al suo speco tornava

Sazia di carne e sangue, e tutta intorno
Le sozze giube, e il truce volto, e il petto
Intrisa era di stragi, e con la lingua
Intorno intorno si leccava il mento.
Or io m'ascosi fra le ombrose frasche'
D'un'alta macchia ad aspettarla al varco.
Quando venne il lion, vibraigli un dardo
Nel manco lato invan; che il ferro acuto
Non penetrò la carne, e rimbalzando
Cadde su l'erba verde. Ei levò tosto
Attonito dal suol la fulva testa.
Lo sguardo osservatore in giro torse,
E mostrò quanti avea protervi denti.
Allor scoccai da l'arco un'altra freccia,
Doglioso de la prima andata a vuoto,
Scagliaila in mezzo al petto, ov'è il polmone;
Ma nè pur questo trapassogli il cuojo
Dolorifero strale, e innanzi a' piedi
Senza far breccia cadde. Io pien di rabbia
Presi la terza volta a tender l'arco.
Ma gli occhi stralunando mi scoperse
L'insaziabil belva, e la gran coda
A le ginocchia intorno raccoglendo
Meditava battaglie. Il collo empiessi
D'ira, e le rosse chiome s'arricciaro
Sul minaccioso capo, Un arco feo
Di sua schiena curvando i lombi e i fianchi;

Come quand'uom fabbricator esperto
Di cocchi i rami di selvaggio fico
Atto a la scure in pria riscalda al foco,
E torce in rote di volubil cocchio,
Mentre il legno di dura scorza incurva,
Di man gli scorre, e va lontan d'un balzo;
Così il truce lion tutto d'un salto
Per isbranarmi di lontan s'avventa.
Io d'una man gli porgo innanzi i dardi;
E il doppio manto, che scendea dal tergo:
Con l'altra alzato l'arido bastone
Nel capo gliel'avvento, e l'oleastro
Duro si fiacca in duo su l'irta fronte
De l'indomito mostro. Egli, anzi ch'io
M'accosti, verso terra in giù declina,
Poi su' tremuli piedi barcollando
Resta, e crollato il suo cervel ne l'osso,
In fosco vel gli copre ambe le luci.
Com'io quel vaneggiante in tanta smania
Vidi, prima ch'ei fiato ripigliasse.
Gittato l'arco al suolo, e la trapunta
Faretra, il maggior tendine percossi
De l'infrangibil collo; e strettamente
Con le robuste man l'afferro a tergo
Perchè con l'unghie non mi sbrani il corpo.
Indi a lui soprastando i piè vicini
A la coda ben forte co' calcagni

Fermaigli a terra, e con le cosce i fianchi
Gli strinsi fin che a lui le braccia stese
Esanime il rizzai, e l' orrend' alma
Ebbesi Pluto. Allor meco pensai,
Come da i membri de la belva estinta
L' irta pelle traessi: opra ben dura;
Poichè tentata non cedea nè a legno,
Nè a pietra, ned a ferro. Allor mi pose
Certo alcun Nume in cor di scorticarla
Con l' unghie sue medesme. Io tosto a capo
Venni de l' opra, e a le mie membra avvolsi
Sua pelle per riparo incontro a Marte
Lacerator de' corpi. E questo, amico,
Fu l' esterminio del Nemeo lione,
Che tanti danni fea a le genti e ai greggi.

LE LENE,

OVVERO

LE BACCANTI.

IDILLIO XXVI.

INo, Autonoe, ed Agave, che le guance
Pari a le mele avea, scorgeano al monte
Tre, ch'erano, tre schiere. Ivi brucate
D'irsuta quercia le selvagge foglie,
Ellera viva, ed umile asfodillo,
Fero in netto pratel dodici altari,
A Semele tre d'essi, e nove a Bacco.
E tolti d'un canestro i sacri doni,
Ben lavorati, gli locar con preci
Su i nuovi altari, come avea mostrato
Bacco medesmo, e come a lui piacea.
Da un'ardua rupe il tutto rimirava
Penteo nascoso fra un lentischio antico,
Germoglio di quel suol. Lo vide in prima
Autonoe, e mise orrende grida, e ratta
Co' piè turbo del furibondo Bacco

L'Orgie vietate a profan occhio. In furia
Ella levossi, e con lei tosto l' altre.
Penteo si pose sbigottito in fuga;
Ma quelle l'inseguir co' lunghi manti
Fra le polpe, e la cintola raccolti.
Penteo lor disse: e che vi manca, o donne?
Autonoe replicò: prima d'udirle
Te n'avvedrai. La madre allor troncando
La testa al figlio alto muggì, qual mugge
Lionessa di parto. Ino gli svelse
Con l'omero il gran tergo, e i piè cacciogli
Sul ventre; Autonoe tenne un metro stesso.
E l' altre donne si partir fra loro
Quanto restò di carne; e tutte intrise
Di sangue a Tebe se n' andar recando
Con seco pianto, e non Penteo dal monte.
Io saper non mi curo, e nessun altro
Con ciò si curi inimicarsi Bacco,
S'ei di peggio patisse, ancor che appena
Il nono gli toccasse, o il decim' anno.
Io vivrò santo per piacere ai santi.
Di Giove egidarmato onor riporta
Questo presagio. Tutto va propizio
Ai figliuoli de' buoni, e non de gli empj.
Viva il gran Bacco, cui l' augusto Giove
Recatol fuor di sua gran coscia espose
Sul Dracano nevoso; e viva ancora

Semele

Semele vaga, e le Cammee sorelle
Da cotante eroine celebrato,
Le quai sospinte dal furor di Bacco
Questa compiero irreprensibil opra,
Nessun riprender osi opra divina.

IL COLLOQUIO AMOROSO.

IDILIO XXVII.

Dafni, e Fanciulla.

Daf. ALtro bifolco Parì Elena saggia
Fe' sua rapìna; ma più saggia assai
È quest' Elèna a le mie fiamme objetto.
Fan. Satirel, non vantarti. Amor non curo.
. . . .
Daf. Non t' invanir. L'età qual sogno passa.
Fan. Anche uva passa, e rosa secca piace.
Daf. Vien sotto gli oleastri. Io vo' parlarti.
Fan. No. Dianzi pur con ciance mi gabbasti.
Daf. Vien sotto gli olmi a udir la mia zampogna.
Fan. Tienla per te. Non amo un suon, che attrista.
Daf. Orsa, rispetta di Ciprigna l' ire.

Fan. Di lei non calmi. Cintia sola invoco.
Daf. Taci; che non ti colga, e in rete annodi.
Fan. Se vuol, mi còlga; e Cintia mi soccorra.
Stammi a la larga, o ch'io ti squarcio un labbro.
Daf. Mal fuggi Amor, cui non fuggì fanciulla.
Fan. Per Pane il fuggo; e tu ne porti il giogo.
Daf. Temo non diati ad uom di me peggiore.
Fan. Mi cercan molti, ma nessun m'è a grado.
Daf. Vengo fra i molti a ricercarti anch'io.
Fan. Che deggio far? Le nozze han molti affanni.
Daf. Affanni esse non han, ma festa e danza.
Fan. Han paura le donne del marito.
Daf. Di che teme una donna? Anzi comanda.
Fan. Del parto io temo. Ha duro stral Lucina.
Daf. Ma tua reina è Cintia levatrice.
Fan Temo, che il parto mia beltà non guasti.
Daf. Anzi nuovo splendor da i figli avrai.
Fan. Che doni mi fai tu, se a te m'arrendo?
Daf. Tutto l'armento avrai, la selva, e i paschi.
Fan. Giura; che afflitta a lasciar poi non m'abbi.
Daf. No per Pan, se volessi anche cacciarmi.
Fan. Mi farai tu magion, talamo, e chiusi?
Daf. Te li farò. Ve' che bei greggi io pasco.
Fan. E al vecchio padre che dovrò poi dire?
Daf. L'approverà, quando saprà il mio nome.
Fan. Dillo; che spesso piace il nome ancora.
Daf. Dafni; figliuol di Licida, e Nomea.

Fan. Gente ben nata, ed io non son da meno.
Daf. Non fare sfoggi. A te Menalca è padre.
Fan. Fammi vedere il bosco, ov' è suo stallo.
Daf. Ve' come i miei cipressi in alto vanno.
Fan. Vengo a veder. Pascete intanto, o capre.
Daf. Finchè il tutto le mostri, o buoi, Pascete.

. . . .

Fan. Cattivel, ferma. Odo romor. Vien gente.
Daf. Parlan seco i cipressi di tue nozze.

. . . .

Fan. Cintia, perdono. Io non ti son più fida.
Daf. Vittime avran da me Ciprigna, e Amore.
Fan. Vergin qua venni, e n' andrò donna a casa.
Daf. Donna madre, e nudrice, e non zitella.
Tal fero insieme cicalìo soave;
E un letto nuzial furtivo alzaro.
Indi ella mosse a pascolar la greggia
Vergognosa ne gli occhi, ma nel core
Tutta festante. Al suo bovino armento
Tornò il bifolco di sua sorte allegro.

LA ROCCA.

IDILLIO XXVIII.

O Rocca, amica de la lana, o dono
De la glauca Minerva, a le matrone,
Che de la casa han cura, obbietto amato;
A la città famosa di Nileo
Vien nosco franca, ove a Ciprigna un tempio
Verdeggia sotto un tenero canneto.
Ben noi chieggiamo a Giove un fausto vento
Per navigar colà, dov' io m'allegri
Di rivedere, e ribaciar l'amico
Nicia germoglio santo de le Grazie
Dolce parlanti, e dov' io te bel dono
Di ben tornito avorio in man riponga
A la sposa di Nicia; e tu con lei
Trarrai a fin per gli abiti virili
Molti lavori, e molte, che le donne
Di portare hanno in uso, ondate robe.
Ben due fiate l'anno il molle vello
Sveston le madri de gli agnei su l'erba
Per Teugenide avente i piè leggiadri;
Tanto è pronta al lavoro, e tanto apprezza

Quel che apprezzar le saggie. E ben mi stava
Fisso nel cor di non donar te nata
Nel mio paese a pigra casa, e ignava!
Sì, tua patria quella è, che Archia d' Efira
Eresse un dì, città d' uomini prodi,
Midollo ver de l' Isola Trinacria.
Or in casa d'un uom, che molte seppe
Ritrovar medicine salutari
A disgombrar da i corpi i tristi morbi,
Abiterai l'amabile Mileto
In mezzo a' Gionj, onde nel patrio suolo
Teugenide per rocca in pregio ascenda,
E tu mai sempre in mente le rappelli
Il buon ospite suo de' versi amante.
E dirà alcun, quando ti veggia: è questo
Un gran favore in picciol don; ma tutto
Quel che vien da gli amici è d' onor degno.

GLI AMORI.

IDILLIO XXIX.

LA verità è nel vin, dice il proverbio,
Garzon mio caro; e noi or che siam ebbri,
Veraci esser dobbiamo. Io vo' scoprirti
Quel che ascoso ho in un angolo del petto.
Tu me di tutto cor non mai volesti
Amare; il so. Quella metà di vita,
Che mi riman, de' tuoi sembianti vive;
Il resto dileguò. Se tu volessi
Trar potrei giorni uguali a quei de'Numi;
Se tu nol vuoi, per me la luce è spenta.
Ti par ben fatto il contrastar chi t'ama?
Meglio t'andria, fanciul, se a me più grande
Porgessi orecchio, e me n'avresti grado.
Fa in un arbore sola un solo nido,
Ove biscia crudel non abbia accesso.
Ma tu prendi oggi un ramo, e doman l'altro
Girando qua e là. Se alcun veggendo
Il tuo bel volto il loda, amor gli prendi
Vie più, che ad un amico di tre anni,

E al primo amador lasci un terzo luogo.
Tu spiri vanità. Deh per tua vita
Ama sempre un amico a te conforme.
Sì ti farai ne la città buon nome;
Nè ti fia grave Amor, che di leggiero
Gli spirti doma. Ammollì me, che propio
Era un acciaro. Or vo tenacemente
Giunger mie labbra a la tua molle bocca.

SOPRA

ADONE MORTO.

IDILIO XXX.

ALlor che Citerea
Vide già spento Adone,
Con rabbuffatto crine,
E scolorita guancia;
A gli Amoretti impose
D' addurle il reo cinghiale.
Essi leggier volando,
E trascorrendo il bosco,

Trovaro, ed a più doppi
Il cattivel legaro.
Chi avvinto con la fune
Lo tragge prigioniero;
E chi l' incalza a tergo
Pungendolo con l'arco.
Egli movea pian piano
Per tema di Ciprigna,
Che a lui si disse: o belva
Peggior di tutte quante,
Tu quel fianco offendesti?
Tu il mio garzon piagasti?
La fera allor rispose:
Tel giuro, Citerea,
Per te, pel tuo consorte,
Per questi lacci miei,
Per questi cacciatori,
Io già non volli offesa
Fare al tuo vago sposo;
Ma stavalo guatando
Qual dilettoso obbietto;
Nè sofferendo il foco,
Fui da furore insano
Spinto a baciargli il fianco.
Ciò fu la mia sciagura.
Tu questi detti or prendi,

Questi punisci, e tronca.
A che soverchie porto
Innamorate Zanne?
Di ciò se non sei paga,
Ecco le labbra ancora.
Pietà Ciprigna n'ebbe
E di snodargli i lacci
A gli Amorini impose.
Egli d'allora innanzi
Seguace de la Dea
Non ritornò più al bosco,
E se n'andò sul foco
Ad abbruciarsi i denti.

MOSCO, E BIONE

BUCCOLICI GRECI.

Numi pur sono anche gli Dei minori:

Sia Teocrito il primo; indi adorate

I secondi buccolici cantori.

A. R.

NOTIZIE
DI
MOSCO.

Fu Mosco Siracusano, come Teocrito. Alcuni di due ne fecero un solo, volendo che Mosco per la sua felice poesia fosse denominato *Teocrito*. È falso. Lo stile di Mosco più ricco in ornamenti lo distingue da quel di Teocrito. Poi Mosco, nel Canto funebre per la morte del suo maestro Bione, ricorda Teocrito, come vivente. Dal che deduco, che fiorirono ambo quasi nel tempo stesso. Rigettasi dunque Svida, che dice Mosco discepolo d' Aristarco, che visse ai tempi di Tolommeo Filometore, cioè cent' anni in circa dopo Teocrito.

Il Salvini, il Regolotti, il Vicini lo tradussero. Io antepongo il non mai abbastanza lodato P. Pagnini.

NOTIZIE
DI
BIONE.

SMirne fu la sua patria. Se Omero nacque a Smirne, come vogliono alcuni, gli sarà stato compatriota. I favoleggiatori possono dire ambedue figli del fiume Melete, e dar loro il nome di Melesigeni. Mosco cantò:

Quest' è, o Melete, un nuovo affanno. Omero
In prima ti morì.... Di nuovo or piagni
Un altro figlio.

Nel Canto funebre si riferisce, ch' egli morì di veleno. Nè altro possiam dire di lui. Forse ad alcuni il suo stile sembra fiorito troppo e galante, come quello di Mosco.

AMOR FUGGITIVO

DI MOSCO

TRADOTTO

DA

GIUSEPPE PAGANI CESA.

ALto chiamare il figlio
Un dì Vener s'udìo:
Chi vide Amor ne' trivii,
Il fuggitivo è mio.

Avrà sicuro premio
Chi men darà novella;
E sarà premio un bacio,
Bacio di Vener bella.

Ma chi il perduto figlio
Saprà guidarmi al piede
No non avrà da Venere
D'un bacio sol mercede.

Del fanciullin smarritomi
Sicuri segni avrai,
Onde fra mille giovani
Distinguerlo saprai,

Candide no, ma simili
Al foco egli ha le membra,
E l' occhio vivo e fulgido
Pur ei di foco sembra.

Sotto parole amabili
Copre malvagia mente,
Ch'altro, a se stesso vario,
Ei parla, ed altro sente.

Voce ad udirlo ha placida,
E dolce più di mele,
Ira però se prendelo
Ha il cor aspro e crudele:

Cor pien di frodi e insidie,
Che mai non dice il vero:
Fanciul bugiardo e perfido
Fin quando scherza, è fiero.

Biondo è di belle treccie,
Ma d' aria superbetta:
Ha brevi inver le braccia,
Ma di lontan saetta.

Saetta infino a l'Erebo,
E al re de l'onda impura;
Nudo al di fuori, ascondere
I rei pensier procura.

Quà e là veloce aggirasi
Qual presto e lieve augello,
E dentro il core assidesi
Sempre di Questa o Quello.

Tratta brev'arco, e picciolo
Ha sovra l'arco un telo;
Picciolo sì, ma rapido,
E che fin giugne in cielo.

Grave di freccie un' aurea
Faretra ei porta a lato,
Onde a me pure il perfido
Sovente ha il cor piagato.

In tutto in tutto è barbaro;
Ma più crudele è quella,
Ch' arde l' istesso Apolline
Picciola sua facella.

Se tu lo prendi, trallomi,
Nè aver pietade, avvinto.
E se il vedrai tu piangere,
Guarda che il pianto è finto.

S'ei ride ancor, conducilo;
E se a baciarti aspira,
Fuggi que' labbri perfidi,
Ch' ardon di tosco e d' ira.

S' ei ti dicesse; allentami,
E i dardi miei ti dono;
Non li toccar, che avvampano.
È insidioso il dono.

MOSCO SIRACUSANO

TRADOTTO

DA GIUSEPPE PAGNINI.

AMORE FUGGITIVO.

IDILLIO I.

Ciprigna a cercar volta Amor suo figlio
Alto ridava: se mai vide alcuno
Errar pe' trebbi Amore, è mio fuggiasco.
Chi me l'insegna di Ciprigna un bacio
Avrà in mercede. A molti segni il figlio
Puoi ravvisar fra venti. Ei non è bianco,
Ma d'un color di foco. Ha le pupille
Acute e fiammeggianti, il cor maligno,
Soave il ragionar, nè mai tal parla
Qual pensa, e la sua voce è pretto mele.
Quand' ei si cruccia, è di talento fiero,
Ingannator, di verità nemico,
E senza fè garzon fa brutti scherzi.
Ha il capo ricciutel, protervo il volto,

Brevi le mani, e pur lontan saetta,
Fino a Stige saetta il Re d' Averno.
Ha il corpo ignudo, ma coperto il core.
Pennuto come augel si lancia a volo
Or su questi, or su quegli, uomini e donne,
E le viscere investe. Un breve archetto
Reca, e su quello un dardo, un picciol dardo,
Ma che va fino al ciel. Ad armacollo
Ha un turcassetto d'oro, ov' entro stanno
Amareggiate frecce, ond' ei sovente
Me stessa impiaga. Tutto tutto è crudo:
Ma più di tutto una sottil sua face,
Che il Sol medesmo incende. Or se tu il prendi,
Legato il mena, e non gli aver pietade.
Se il vedi lagrimar, sta ben in guardia,
Ch'ei non t' inganni; e se pur ride, trallo.
S' ei vuol baciar, t' arretra, il bacio è fello;
E son venen le labbra. E s' ei dicesse:
Prendi, ch'io t' offro in don tutte quest' armi.
Tu nulla non toccar, che i doni suoi
Son tutti inganno, e son di foco infetti.

EUROPA.

IDILLIO II.

Già Venere ad Europa un dolce sogno
Ne la terza vigilia de la notte
Spedì vicino a l'alba, allor che il sonno
Più soave del mel su le palpebre
Siede, e le membra rilassando, in molle
Laccio ritiene avviluppati i lumi,
Quando lo stuol dei veritieri sogni
Va spaziando. Allor ne l'alte stanze
Dormendo Europa di Fenice figlia,
Che vergine era ancor, veder le parve
Per sua cagion due Regioni in guerra
In sembianza di donne, quella d'Asia,
E quella opposta. Una a vederla estrania,
L'altra parea del suo terren natia,
E maggior lite avea per la donzella
Dicendo, ch'era a lei nutrice e madre.
L'altra afferrò con man robusta Europa,
E lei non ripugnante a se rapìo,
Dicendo esser nei fati, che da Giove
Egidarmato le si rechi in dono.
Ella affannata, e palpitante il core

Balzò dal letto, che pareale il sogno
Verace vision. Ben lunga pezza
Sedendo taciturna, ambe le donne
Ne gli occhi, benchè aperti, avea tuttora.
Ma tardi alfin la verginella in queste
Voci proruppe: e quale in fra i Celesti
Tai larve m'inviò? quali in mie stanze
Sogni mi sbigottir, mentr' io dormia
Si dolcemente su le agiate piume?
Chi fu quella straniera, che dormendo
Vidi, onde tanto amore il cor mi punse?
Con quale affetto m'accolse ella, e come
Sua figlia rimirò! Deh piaccia ai numi,
Che per me si rivolga a bene il sogno.
  Ciò detto, in piè levossi, e in traccia corse
De le dolci compagne a lei d' etate,
Statura, e voglie, e nobiltà conformi,
Con cui sempre scherzava, o quando al ballo
Si disponeva, o quando s' abbellìa
A le correnti de l' Anauro, e quando
Coglieа dal prato gli odorosi gigli.
Queste le apparver tosto; e in man ciascuna
Di lor recava un canestrin da fiori.
Uscir su i prati a la marina, dove
Soleano unirsi a stuol, piacer traendo
E da le rose, e dal fragor de l' onde.
Europa aveva un bel canestro d'oro,

Maraviglia a vederlo, e di Vulcano
Raro lavor, che in dono ei diede a Libia,
Quando al talamo andonne di Nettuno
Scotitor de la terra. Essa donollo
A la chiara in beltà Telefaessa
Sua nuora; e questa a la sua vergin figlia
Europa fenne un signoril presente.
Erano in quello effigiate assai
Cose industri, e splendenti. In oro sculta
Io d'Inaco la figlia, che d'aspetto
Femmineo priva era tuttor vitella,
E spinta da furor coi piè scorrea
Le salse vie di notatrice in guisa.
Eravi espresso il mare azzurro, e due
Sovra un ciglion de l'alto lido insieme
A mirar volti lei varcante il mare.
Eravi Giove, che con man divina
Lei molle carrezzava, e di giovenca
Ben fornita di corna in riva al Nilo
Di sette bocche la tornava in donna.
La fiumana del Nilo era d'argento,
Di bronzo la vitella, e Giove d'oro.
D'intorno intorno sotto gli orli ancora
Del rotondo canestro eravi inciso
Mercurio, e presso lui disteso er' Argo
D'occhi vegghianti adorno; indi nascea
Dal suo purpureo sangue un grand' augello

De' color varj di sue piume altero,
Che qual rapida nave aprendo i vanni,
Al bel canestro d'or copriane i labbri.
Tal de la vaga Europa era il canestro.
Poichè fur dentro a' floridi pratelli,
Qual d'un fior, qual d'un altro il cor pascea;
Chi narciso odoroso, e chi giacinto,
Chi viola predava, e chi serpillo,
Gran foglie spicciolandosi per terra
In quei di primavera adorni prati.
Altri a gara metean del biondo croco
L' odorifera chioma, e la regina
Stava nel mezzo, qual Ciprigna splende
Infra le Grazie, di sua man cogliendo
Il primo onor de le fiammanti rose.
Ma non lunga stagion dovea co' fiori
Sollazzar l'alma, nè serbarsi intatta
La fascia virginal. La vide appena
Giove, che fu nel cor ferito, e domo
Da gli strali improvvisi di Ciprigna,
Che sola può domar lo stesso Giove.
Ei per fuggir de la gelosa Giuno
L'ire, e ingannar la tenerella mente
De la vergin, celò suo nume, e corpo
Mutato, si fe' toro, non già quale
S' impingua entro le stalle, o qual tirando
L'aratolo ricurvo i solchi fende,

O qual si pasce in fra gli armenti, o quale
Trae col giogo sul collo onusto carro.
Biondo era tutto, se non che lucea
Nel mezzo de la fronte un cerchio bianco;
Folgoravan d'amor gli occhi cilestri:
Spuntavangli le corna su la testa
Pari fra lor, come crescente luna,
che in mezzo cerchio le sue corna incurva;
Entrò nel prato, e il suo venir non feo
Spavento a le donzelle. A tutte in core
Destossi amor d'avvicinarsi a lui,
E di palpar l'amabile giovenco,
Lo cui divino odor lunge diffuso
Vincea del prato l'olezzar soave.
Esso a piè de la bella oltre ogni segno
Europa si ristette: il collo a lei
Lambiva e l'adescava. Ella il venia
D'intorno palpeggiando, e dolcemente
Con le man da la bocca a lui tergendo
La molta spuma, ed il baciava intanto.
Ei sì dolce muggia, che detto avresti
Udir Migdonio flauto modulante
Uno stridulo suono. Indi a' suoi piedi
Chinò i ginocchi, ed a lei volto il collo
La rimirava, e l'ampio dorso offria.
A le giovani allor di lunghe trecce
Ella si prese a dir: fide compagne,

Deh sagliamo a seder su questo toro,
Che bel piacer n' avremo. Ei teso il dorso
Ben tutte ci accorrà qual navicella.
Come al vederlo è mansueto è blando!
Ben diverso è da gli altri. In lui s' aggira
Un senno d' uom, e il parlar sol gli manca.
Disse, e ridendo ascese a lui sul tergo.
L' altre eran per salir: ma tosto il bue
In piè saltò con la sua dolce preda.
Ratto sen fugge al mar. Ella rivolta
La faccia, e le man tese alto chiamava
Le care amiche; ma di lor nessuna
Raggiungerla potea. Già scorso il lido
Il toro oltre n' andò come un delfino.
Galleggiar le Nereidi sul mare
Tutte schierate in dosso a le balene.
E lo stesso Nettun romoreggiante
Il fiotto rappianava, e fea pel mare
Strida al germano. A lui dintorno accolta
Gran turba di Tritoni abitatori
Del profondo Ocean risonar fea
Un canto nuzial su larghe conche.
Ella di Giove al bovin tergo affissa
Con l' una man del toro un lungo corno
Stringea, con l' altra le purpuree pieghe
Del manto in su traeva, onde l' immenso
Flutto del bianco mar l' attratto appena

Orlo bagnasse. Il sinuoso velo
Su gli omeri d'Europa si gonfiava
Qual naval vela, e gir la fea più lieve.
Ma poichè fu dal natìo suol lontana,
Nè più marina spiaggia, od alto monte
Scopria, ma di sopra aer, di sotto immenso
Mar, guatandosi attorno, alzò tai voci:
Dove dove mi porti, o divin tauro?
Chi se'? Come puoi tu co' piè restii
Aprirti il calle? non paventi il mare?
È certo il mare ai celeri navigli
Agevole cammin; ma le sue vie
Son terribili a' tori. E qual fia mai
La tua grata bevanda? e qual da l'onde
Cibo n'aspetti? sei tu forse un dio?
Perchè fai tu quel che a gli dii sconviene?
Nè i marini delfin sopra la terra,
Nè i giovenchi passeggiano su l'onde.
Ma tu scorri del par la terra, e'l mare
Senza bagnarti, e l'unghie ti son remi.
Forse aleggiando ancor per l'aere azzurro
Qual augello veloce in alto andrai?
Ahimè, tapina, ahimè! che il Patrio tetto
Abbandonato un navigar sì strano
Smarrita, e sola fo in balìa d'un bue.
Ma tu che al bianco mar, Nettuno, imperi,
A me propizio accorri; e ben io spero

Di veder te, che mi sei scorta e duce
Al viaggiar. Non certo senza un nume
Solcando vo quest' umidi sentieri.
Tal disse; e il bue di corna ampie fornito
A lei prese a parlar. Fa cuor fanciulla:
No, l' onde non temer. Giove son io,
Che da vicin di toro ho le sembianze,
E ben posso apparir qual più m' aggrada.
Ora l' amor di te sì lungo mare
In cotal forma a misurar mi spinse.
Te Creta or accorrà, che me nutrìo:
Quivi tue nozze appresteransi, e quivi
Di me tu produrrai famosi figli,
Che su tutti i mortali avran lo scettro.
Disse, e l' effetto al suo parlar rispose.
Apparì Creta. Giove si converse
In altre forme, e le disciolse il cinto.
L' Ore il letto acconciaro. Ella che stata
Era pulcella infino allor, repente
Divenne sposa, ed al Saturnio Giove
Generò figli, e fu ben tosto madre.

CANTO FUNEBRE
DI BIONE
BUCCOLICO AMATORE.

IDILLIO III.

ALto gemete, o poggi, o doric'onde;
L'amabile Bion piangete, o fiumi;
Piante, or in lutto vi sciogliete, e in lai,
Selve; e su i tristi rami, o fior, languite;
Or anemoni e rose, v'ammantate
Di porpora lugubre; e tu, giacinto,
Tue note parla, e d'un *ai ai* maggiore
Verga le foglie. Il buon cantore è spento,
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
O rusignoi ploranti in dense frasche:
A le Sicule fonti d'Aretusa
Ridite, che il pastor Bione è spento,
E il suon dorico, e il canto è con lui morto,
  Sicule Muse, incominciate il canto.
Strimonj cigni, in riva a l'onde un suono
Funebre fuor de la gemente bocca
Armonizzate pari al suon, che un giorno
Ei modulava con le vostre labbra.

A le Bistonie ninfe, ed a l'Eagrie
Dite, ch'è morto il doriese Orfeo.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ei sì caro a gli armenti or sotto querce
Romite assiso ah non più dolce canta,
Ma presso Pluto or move un suon leteo.
Son muti i poggi, e intorno ai buoi le vacche
Giran piangendo, ed obbliando il pasco.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Il tuo morir sì ratto Apollo istesso,
O Bion, pianse, e i Satiri e i Priapi
In negre vesti lagrimaro. I Pani
Sospirano il tuo canto, e per le selve
Fan le Najadi ognor di pianto fiumi.
Duolsi ne le caverne Eco, che tace,
Nè più il tuo labbro imita. Al tuo morire
Scosser gli arbori il frutto, e i fior languiro.
Non più venne da l'agne il dolce latte,
Nè il mel da gli alveari. Entro la cera
Per duol si strusse. E già non è più d'uopo
Altro mele raccor, se il tuo ne manca.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Non mai delfin sì pianse in marin lido,
Nè sì cantò usignuol sopra gli scogli,
Nè sì rondine strise in alti monti,
Nè sì d'Alcione il duol seguìo Ceice.
Sicule Muse, incominciate il pianto.

Nè Cerilo cantò su i glauchi flutti,
Nè di Mennon l'augello a la sua tomba
Volando pianse, in Oriente il figlio
D'Aurora sì, come Bione estinto.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Gli usignuoli, e le rondini da lui
Già dilettate, ed a parlare instrutte,
Sovra i rami posando un pianto alterno
Destavano fra loro, e gl'altri augelli
Rispondean: voi, colombe, ancor piangeste.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Chi, o caro, sonerà la tua zampogna?
Chi fia che appressi a le tue canne il labbro?
Chi fia sì ardito? Elle respiran anco
L'odor de le tue labbra, ed il tuo fiato.
Eco pur di tue note in fra le canne
Si pasce. Io reco a Pan la tua siringa:
Fors'ei pur temerà di porvi il labbro
Per non restar nel suono a te secondo.
Sicule muse, incominciate il pianto.
Piange ancor Galatea, cui già sedente
Vicino a te su le marine piagge
Il tuo suon dilettava, che non era
Come quel del Ciclope. A questo il tergo
Volgea la bella; ma dal mar girava
A te soave il guardo. Ora scordate
L'onde si stà su le romite arene,

E i bovi tuoi pur anco al pasco mena.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Tutti i don de le Muse perir teco,
Pastor, de le donzelle i cari baci,
E de' garzon le labbra. Al tuo sepolcro
Van gli Amori iterando un misto pianto.
Venere stessa più del bacio t'ama,
Ch' ella già diede al moribondo Adone.
Questo è per te, sovra ogni fiume arguto
Meleto, un altro affanno, affanno nuovo.
Omero in prima ti morì, quel dolce
Di Calliope labbro, ed è pur fama,
Che con le flebil onde il tuo gran figlio
Piangessi, e di tue voci empiessi il mare.
Altro or ne piangi, e in grave duol ti struggi.
Ambo fur cari ai fonti. Ad Ippocrene
L'uno beveva, e l'altro ad Aretusa.
Quei la figlia di Tindaro vezzosa
A cantar prese, il gran figlio di Teti,
L'Atride Menelao. Questi non guerre,
E non affanni modulò, ma Pane;
Pastor cantava, e in un pasceva armenti,
Mungea l'amate vacche, e le sampogne
Ordiva, e i baci dei garzon vantava.
Nudrissi Amore in seno, e a Vener piacque.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ogni città famosa, ogni castello

Per

Per te, Bion, s'affligge. Ascra te piange
Ben più ch' Esiodo, e la Beotich' Ile
Non tanto cerca Pindaro, nè tanto
La ben difesa Lesbo Alceo, nè plora
Tanto la Ceja gente il suo Cantore.
Paro te più che Archiloco desìa,
E in vece ognun di Saffo i carmi tuoi
Ripete Mitilene. Ogni pastore,
Qual più fervido ha il labbro, in versi piange
Il tuo fato crudel. L' onor di Samo
Sicelida sospira, e fra i Cidonj
Quel già sì gajo pe' ridenti lumi
Licida in mesto pianto or si discioglie.
Fra i Triopichi suoi d' Alente in riva
Il buon Fileta, e fra i Siracusani
Teocrito si lagna. Un mesto carme
Ausonio per te sciolgo io non ignaro
Del buccolico metro, il qual mostrasti
Ai discepoli tuoi ch' eredi festi
Per sommo onor del Doriese canto.
Altrui gli aver lasciasti, a me la musa.
 Sicule Muse, incominciate il pianto.
Poichè le malve son ne gli orti spente,
O il verde appio, o il fiorente, e crespo aneto,
Rivivono, o fioriscon un altr' anno.
Ma noi, uomini grandi e forti, o saggi
Come prima siam morti, in cava fossa

Lungo, infinito, ireccitabil sonno
Ahimè! Dormiamo. Or in silenzio avvolto
Starai sotterra; e pur perenne canto
Le ninfe non dinegano a la rana;
Cui però non invidio il rozzo metro.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Rio veneno, o Bion, ti venne in bocca,
E tu il provasti. E come a le tue labbra
Il venen s'accostò, nè si fe' dolce?
Chi mai sì crudo, e de'tuoi carmi schivo,
Mercè il veneno, o a te di darlo impose?
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ma tutti n'han la pena; ed io piangendo
Nel comun lutto il duro fato accuso.
E s'io potessi, come Orfeo, che scese
Fino a l'inferno, o come Ulisse, o come
Prima di quegli Alcide, ah certo anch' io
A casa di Pluton discenderei,
Per veder, se tu ancora a Dite canti,
E per udir, che vai cantando. Or tempra
Sicule note, e boschereccì suoni
A Proserpina pur, che su l'etneo,
E sul siculo lido ai giochi intenta
Dorici accenti modulò. Non senza
Premio il canto sarà. S'ella concesse
Al dolce sonator di cetra Orfeo
Euridice menarme, ella su i monti

Te pur rimanderà. Che s'io potessi,
Sonar l'avena a Pluto anch' io vorrei.

MEGARA MOGLIE D' ERCOLE.

IDILLIO IV.

Perchè mai tanto con atroci doglie,
O dolce madre, il core amante affliggi,
Nè serbi in volto il bel di pria vermiglio?
Che mai così ti crucia? i mali immensi,
A cui vil uom soggetta il tuo gran figlio,
Qual cerbiatto un lion? Deh perchè mai
Tanta mi fero i Numi eterni ingiuria?
Perchè origin mi diero i genitori
Sotto stella sì cruda? O me infelice,
Dacchè sì degno eroe m' accolse in letto,
L' onorai sempre al par di mie pupille;
E lui di cor pur anco onoro e colo.
Ma fra i viventi alcun giammai non v' ebbe
Più sventurato, e in più disastri involto:
Ei co l' arco, che diegli Apollo stesso,
Padre infelice, e con gli atroci strali
Di qualche Parca, o Furia i figli ancise;

E il caro spirto ne divelse, acceso
Di furor per la casa, e pien di stragi.
Io con quest'occhi miei ferir dal padre,
(Chi l'avria pur sognato?) ahimè gli vidi;
Nè al lungo chiamar madre io lor potea
Nel sovrastante danno offrir soccorso.
Ma com'aquila piagne i moribondi
Figli, che ancor pulcin tra dense frasche
Crud' angue ingoja, e la pietrosa madre
Svolazza intorno a lor con strida acute,
Nè può i figli provar per la paura
D'avvicinarsi al dispietato mostro;
Tal io madre infelice lagrimando
L'amata prole quà e là scorrea
Co' furibondi piè tutta la casa.
Ah fossi io pur co' figli morta, o Cintia,
Che su le molli donne hai tanto impero;
E giacess' io da venenato strale
Punta nel cor. I genitor piangendo
Con le dilette man non senza onori
Posti ci avrian sul comun rogo, e l'ossa
Di tutti insieme in urna d'or raccolte
Avrian colà riposte, ov'io son nata.
Or essi in Tebe di cavalli altrice
Albergo fanno, e de l'Aonio campo
Aran le pingui glebe; io qui in Tirinto
Aspra città di Giuno ho il cor d'immense

Doglie conquiso ognor ; nè il pianto ha tregua.
Sol breve tempo ho in casa innanzi a gli occhi
Lo sposo, a cui di gran fatiche il pondo
Sta per mare, e per terra apparecchiato.
E ben nel petto egli ha di sasso o ferro
Indomabile spirto. Or tu com' acqua
In pianto ti disfai le notti, e i giorni,
Quanti n' abbiam da Febo; e nessun altro
De' miei congiunti a confortarmi è presto,
Che queste mura a lor non dan ricetto.
Oltre l' Istmo pinoso han tutti albergo
Lungi di quà, nè posso afflitta donna
Rivolgermi ad alcun per mio conforto
Fuor che a Pirra sorella; e questa ancora
Per Ificle tuo figlio, e suo marito
Ha troppo onde attristarsi. Ah ben cred'io,
Che i due più sventurati al mondo figli
D' un nume abbi concetti, e d' un mortale.
Così diss' ella, e fuor de le palpebre
Spargea sul molle seno umide stille
Che parean mele, al rammentarsi i figli,
E appresso i genitor. Del pari Alcmena
Le bianche guance fea di pianto molli,
E mettendo dal sen gravi sospiri
Così parlò a sua nuora in saggi detti:
O misera in tua prole, e che t'ingombra
L' afflitta mente? a che turbarci entrambe

Col rammentare i casi rei, che pianti
Or non abbiam la prima volta? Forse
Non basta il mal, ch'abbiam di giorno in giorno?
Di pianger vago fora ben chi tutti
Contar volesse i nostri guai. Fa cuore;
Che noi tal non abbiam dal Nume incarco.
Pur sotto il peso d'incessanti affanni
Lagnarti io veggio, e ben ti escuso, o figlia,
Quand'anche in gaudio stesso alfin c'è noja.
E troppo ti deploro, e ti compiango,
Perchè a parte se' tu de l'aspra sorte,
Che sì grave sovrasta a me sul capo.
Or io protesto ed a la stigia Dea,
E a Cerere velata (a cui sol faccia
Spergiuri in prova con suo grave danno
Chi c'è nemico), che al mio cor non sei
Diletta men, che se tu fossi uscita
Da questo seno, e se mi fossi in casa
Ultima prole verginella. E certo
Ascoso a te nol credo. Or tu non dirmi,
O caro frutto mio, ch'io te non curo.
E bench'io lagrimassi anco più spesso,
Che Niobe da' bei crin, degna è di scusa
Madre, che piagne un tormentato figlio,
Cui prima di veder, ben dieci mesi
Portai nel sen con gravi doglie, e quasi
Fui di Pluto sospinta a le gran porte;

Tante recommi il partorirlo ambasce.
Or ei solo partì nova contesa
A fornir volto, ed io non so, meschina,
Se ritornato da lontan paese
Abbraccerollo, o no. Turbommi ancora
In mezzo a' dolci sonni un tristo sogno,
E temo non l' infesta visione
Ministra sia d'avversi casi ai figli.
Parvemi il mio robusto Ercole avente
Ben lavorata zappa infra le mani,
Onde a' confin d' un verzicante campo
(Quasi preso a mercè) facea gran fossa,
Spogliato senza pur gabbano, o giubba
Fasciata al petto. Quando venne a fine
Di suo lavoro, ed ebbe fatto intorno
Al vitifero suol forte riparo,
Piantato il ferro in rilevata piaggia
Stava per rivestir gli usati panni;
Quand' ecco fuor de la profonda fossa
Lampeggiò tosto un indefesso foco,
E al figlio s' avvolgea l' immensa fiamma.
Ma questi sempre addietro ritorcea
Le snelle piante di fuggir bramoso
I mortiferi sdegni di Vulcano.
Ei come scudo ognor dinanzi al corpo
Movea la zappa, e quà e là co gli occhi
In guardia stava per non esser preso

Dal fiero incendio. Il generoso Ificle
(Tal mi parea) per apprestargli aita
Move, nè giunto ancor stramazza in terra;
Nè rilevar potendosi giacea
Immobile qual veglio infievolito,
Cui suo malgrado a ripiegarsi sforza
L'inamabil vecchiezza, e fitto al suolo
Riman finchè col braccio nol rilevi
Un passeggiero a riverenza mosso
Dal senil fregio de la bianca barba.
Tal si volgea l'agitator di scudo
Ificle giù per terra; ed io piangea
In rimirando i miei smarriti figli:
Fin che da gli occhi mi si scosse il dolce
Sonno, e tosto apparì la lucid' alba.
Tali mi sbigottir sogni la mente
Ben tutta notte, o cara. Ah questi lunge
Da nostra casa ad Euristeo sul capo
Si rivolgano tutti; e sia profeta
Il mio desir, nè lo deluda il cielo.

IDILLIO V.

Qualora il vento l'onde glauche sferza
Placidamente, il pauroso core
Sento instigarsi, nè la Musa allora
Emmi gradita, e troppo più m'incanta
Il mar tranquillo: ma poichè rimbomba
Il pelago albeggiante, e lo spumoso
Seno s'incurva, e in furor vanno i flutti,
A gli arbori, a la terra i lumi giro
E fuggo il mar. La terra allor mi è fida;
E mio pronto diletto è selva opaca,
Ove il pin de'gran venti al soffio canta.
Oh come tormentosi i giorni mena
Il pescatore, a cui la barca è casa,
Lavoro il mar, fallace preda il pesce!
A me sotto gran platano frondoso
È grato il sonno, e l'ascoltar dappresso
Il suono d'un ruscel, che mormorando
Il villanel diletta, e non disturba.

IDILLIO VI.

AMava Pane Eco vicina, ed Eco
Un satiro saltante, e il Satir Lida.
E qual fiamma Eco in Pan, tal ne destava
In Eco il satirello, in questo Lida.
Così quegli abbrucciava amore alterno.
Che quanto ognun di lor l'amante odiava,
Tant'ei veniva amando in odio altrui.
Degno castigo. Or ogni cor ritroso
Questo consiglio apprenda: ama chi t'ama,
Se brami chi in amor ti corrisponda.

IDILLIO VII.

AUreo fulgore de l'amabil Dea
Che da le spume nacque, Espero amico,
De la cerulea notte almo decoro,
Che tanto in pregio avanzi ogni astro, quanto
Cedi a la Luna, o mio diletto, salve:
E a me che a trescar vo col mio pastore,

Tu lume porgi in vece de la Luna,
Perocch' ella oggi è nova, e va più ratto
Al tramontar. Non a rubar men vado,
Nè a molestar viaggiator notturno.
Ma sono innamorato, ed a chi ama
Bella cosa è in amore esser giovato.

BIONE SMIRNEO

TRADOTTO

DA

GIUSEPPE PAGNINI.

CANTO FUNEBRE D'ADONE.

IDILLIO I.

Io piango Adone. Il vago Adone è spento.
È spento il vago Adon: gli Amor fan eco.
Non dormir più, Ciprigna, in rosei manti.
Sorgi tapina in bruna vesta, il seno
Percoti, e grida. Il vago Adone è spento.
Io vo piangendo Adon: gli amor fan eco
Su i monti giace il vago Adon da un dente,
Candido dente il suo candido fianco
Trafitto; e un respir languido movendo
Ange Ciprigna. Un nero sangue irriga

Le sue carni di neve. Il guardo torpe
Sotto le ciglia; da le ciglia fugge
La rosa; e il bacia, onde non fia mai sazj,
Vener con esso muore. E a lei pur piace
Di lui non vivo il bacio. Adone intanto
Non sente più, com' ella molto il bacia.
Io vo piangendo Adon: gli amor fan eco.
Atroce atroce piaga Adon nel fianco
Piaga maggior ha Citerea nel core.
Al buon garzon gli amici cani urlando,
E sospirando van le Orcadi Ninfe.
Vener sparsa le chiome, afflitta, incolta,
E scalza va per le foreste errando.
I rovi le tormentano le piante,
E predan l' almo sangue. Ella mettendo
Acute strida va per lunghe valli,
E l' assirio suo sposo, e garzon chiama.
Ma l' atro sangue intorno a l' umbilico
D' Adone alto s' ammassa, e giù da' fianchi
Sul petto porporeggia, e son le coste,
Che parean dianzi neve, a' rosso tinte.
Ahi, ahi Ciprigna, van gli Amor piangendo.
Ben ella il vago sposo, e in un perdeo
Le divine sembianze. Avea ben ella,
Finchè si visse Adone, un vago aspetto;
Or è il suo bello ahi, ahi! con esso estinto.
Ahi Adon, gridan tutti monti e querce,

Ploran gli affanni di Ciprigna i fiumi,
Gemon su le montagne Adone i fonti.
I fior pel duolo arrossano, e lugubre
Per valli e per città Venere canta.
Ahi, ahi Ciprigna, il vago Adone è spento.
Eco risponde: il vago Adone è spento
Chi fia, che il crudo amor di lei non pianga?
Ahi, ahi, come d'Adon vide e conobbe
L'insanabile piaga, e come vide
Rosso sangue spicciar dal guasto fianco,
Con braccia aperte in lamentose note
Proruppe: Adone, Adone, aspetta aspetta,
Miser, che almen per ultimo ti stringa,
Che a te m'annodi, e mischi labbra a labbra.
Destati un poco, e dammi il bacio estremo.
Baci mi dà, finchè il tuo bacio è vivo.
Finchè da l'alma tua possa il tuo spirto
Scender per entro a la mia bocca, e al core
Ed io ne sugga un amoroso incanto,
E amor ne beva. Come Adone istesso
Terrommi questo bacio: or che infelice
Fuggi da me, lontano fuggi, e passi
In Acheronte, a quel re truce e crudo.
Ed io meschina or vivo, e son pur dea;
Nè seguirti poss' io. Tu il mio consorte,
O Proserpina, accogli. Ah di me sei
Più forte, e tutto il bello a te si volve.

Estrema è la mia sorte, e non mai sazio
Il mio dolore. Adone estinto piango,
E te, pavento. O ben tre volte amato,
Manchi; e l'amor per me qual sogno sparve.
Or vedova è Ciprigna; orbati in casa
Restan gli amor; disfatto è il mio bel cinto.
Perchè a caccia sì franco, e perchè osasti
Tu sì leggiadro ir con le fiere in giostra?
Tal Citerea gridava, e in un gli amori:
  Ahi, ahi, Ciprigna; il vago Adone è spento.
Ella or tanto di lagrime versando
Va, quanto versa Adon di sangue. E tutto
In terra divien fiore. Il sangue rose,
E germogliar anemoni fa il pianto.
  Io piango Adone. Il vago Adone è spento;
Non lagrimar fra i boschi or più lo sposo.
Un bel frondoso letto a lui, Ciprigna,
È preparato. Il tuo medesmo letto
Occupa il morto Adone; e benchè morto
È pur leggiadro ancora, e par che dorma.
Ponlo fra i molli panni, ond' ei le notti
Faceva tuo compagno un divin sonno
Su coltre d'oro. Amalo ancor sì gramo.
Ponlo tra serti, e fiori. In un con lui
Tutti i fiori appassiro. Aspergil' anco
E di mirti e di balsami e d' un unguenti;
Ogni balsamo pera or che perìo

Il tuo balsamo Adon. Ei pur si corca
Il molle Adone su purpuree vesti.
Sospirangli d'intorno Amor piangenti
Col crin reciso; e l'uno i dardi, e l'altro
Calpesta l'arco, chi il turcasso alato
Infrange, chi i calzari gli discioglie.
Altri in catini d'oro appresta l'acqua,
Altri i fianchi gli lava, ed altri a tergo
Co l'agitar dei vanni a lui fa vento.
Seguon gli Amori a lagrimar Ciprigna.
Imen la face su la soglia estinse,
E il serto nuziale a terra sparse.
Non più dolce si canta Imene, Imene;
Ma si ripete; ahi ahi Adone, ahi Imene.
Piangon le grazie il figlio di Cinira
Fra lor dicendo: il vago Adone è spento.
E ben di te, Diona, assai più forte
Esclamano; e le Parche Adone Adone
Van con gemiti e canti richiamando.
Ei lor non ode, non che udir non voglia,
Ma Proserpina a lui nega il ritorno.
Cessa, o Ciprigna, il lamentarti, e attendi
Oggi a' lieti conviti. Anche un'altr'anno
Assai di pianto, e di sconforto avrai.

IDILIO II.

UN cacciator fanciullo in folto bosco
Cercando augelli vide Amor fuggiasco,
Che in un ramo di busso era posato.
Com' egli l' ebbe scorto (a lui sembrando
Un grande augello) pien di gioja accolse
Tutte in un fascio le sue canne, e guardia
Facea ad Amor, che quà e là saltava.
Ma poi cruciato il garzoncel, che fine
De l' opra non vedea, gettò le canne,
E ad un vecchio orator, che di quest' arte
Gli fu maestro, andò. Contogli il caso,
E gli fe' cenno ov' era Amor seduto.
Il vecchio sorridendo crollò il capo,
E rispose al garzon: tu di tal caccia
Non ti curar, nè seguir quest' augello;
Che mala bestia egli è; ma va lontano.
Felice te, se finchè nol prendi. E pure
Quando a l' età viril giunto sarai,
Costui, che or fugge, e salta via, repente
Per se medesmo ti verrà sul capo.

LO STESSO
IDILLIO II.
TRADOTTO
DA
FRAC. SAVERIO DE' ROGATI.

IN folto bosco ombroso
Un nuovo cacciatore
Posar vedendo Amore
Sul verde bosso un dì;
Lieto, che augello il crede,
Tende lo stral su l'arco,
E l'inquieto al varco
Attende Amor così.

Stanco e deluso infrange
I dardi alfin sdegnoso;
E corre ad un annoso
Esperto agricoltor.
A lui, già suo maestro,
Narra l'aguato teso,
E fra que'rami illeso
Mostra dal rischio Amor,

Fuggi da questo augello,
Ridendo il vecchio dice,
Senza di lui felice,
Figlio, il tuo cor sarà.
Che adulto sul tuo capo,
Ei che ti fugge adesso,
Pur troppo da se stesso
Un dì si poserà.

IDILLIO III.

La gran Ciprigna mi si pose a lato,
Mentr' io dormia, con la vezzosa mano
Guidando Amore infante a capo chino;
E così mi parlò: Caro bifolco,
Prenditi amore, ed a cantar gl' insegna.
Ciò detto sparve. Io quanti sapea carmi,
Folle! ad Amor quasi d' apprender vago
Iva insegnando, come Pan rinvenne
Il traversiero, come il flauto Palla,
La testudin Mercurio, e il dolce Apollo
La cetra. Io tai dottrine a lui mostrava
Ei mente non porgeva ai detti miei.
Ma pres' egli a cantar note amorose,
E gli amori de' numi, e de' mortali

A me fe' conti, e le materne imprese.
Obbliai tosto allor quanto ad Amore
Avea insegnato, e gli amorosi carmi,
Che amore m' insegnò, tutti imparai.

IDILLIO IV.

NON paventan le Muse il crudo Amore,
Anzi dietro seguendo a' suoi vestigj
Aman di cuore. E s' alma d'amor schiva
Vuol seguace lor farsi, in fuga vanno.
Nè voglion quella ammaestrar. Ma quando
Dolce armonizza un cor da Amor commosso,
Tutte affollansi ratte a lui d'intorno.
Ben sicura di ciò poss' io far fede.
Che s' altri fo subbietto a' versi miei
Nume, o mortal, la lingua mi balbetta,
Nè canta più qual pria. Ma quando o Amore,
O Licida è, ch' io lodi allor discorre
Pien d'alto brio da le mie labbra il canto.

IDILLIO V.

Se bei versi ho già fatto; anche que'soli;
Onde finor la Parca mi fe dono,
M'acquisteranno onor; ma se graditi
Non son, che valmi il faticar più innanzi;
Certo se il gran Tonante, o la sagace
Parca concesso al viver nostro avesse
Un doppio tempo, ond'altro in gaudio e festa;
Altro in fatiche si compiesse, allora
Goder potremmo il ben dopo gli stenti.
Ma se i Divi permisero a la vita
De gli uomini un sol tempo, e questo breve;
E minor che ad ogn'altro, a che meschini
In lavor ci logriamo ed in fatiche?
Fin quando applicheremo a lucri, ed arti
L'alma cupida ognor di miglior sorte?
Ognun si scorda, che mortal è nato
E breve età dal fato in dono ottenne.

IDILLIO VI.

Beato è ben chi amando in amor trova
Corrispondenza par. Tal già presente

Piritoo fu Tesèo, bench'ei scendesse
A l'implacabil Pluto. E tal fu Oreste
Infra i ritrosi Asseni, allor che seco
Compagno del cammin Pilade avea.
Felice Achille fu mentre il buon socio
Visse, e felice anco morendo poi
Ch'ei fe de l'aspro suo morir vendetta.

CLEODAMO, E MIRSONE

IDILIO VII.

CLEODAMO.

MIrsone, a te la primavera, o il verno,
O l'autunno, o l'estate è più gradita?
Qual più brami di lor? forse l'estate,
Che pon fine ai lavori? o il dolce autunno,
Quando la fame poco grava? o il verno
Avverso al faticar? Che molti allora
Godonsi al foco la lentezza, e l'ozio.
O più la bella primavera? A quale,
Dimmi, il tuo cor più volentier s'appiglia?
Ch'or l'ozio a noi di cicalar consente.

MIRSONE.

Non lice a l'uomo il giudicar de l'opre
Divine, e tutte son gioconde e sante.
Ma per farti piacer, qual più di tutte
Stagion mi piaccia, o Cleodamo, ascolta.
L'estate, no, perchè mi scotta il Sole.
L'autunno, no, perchè fan mal le frutta;
Dannoso è il verno a tollerar; le nevi
Pavento, e le pruine. Ah vorrei meco
Ben tutto l'anno la tre volte amata
Primavera; che allor non ci dà noja
Nè gel, nè sol. Di primavera ancora
Tutto è fecondo, e tutto allor soave
Germoglia, e pari abbiam la notte, e il giorno.

EPITALAMIO D' ACHILLE E DEIDAMIA.

IDILLIO VIII.

MIRSONE LICIDA.

MIRSONE.

Vuoi tu cantarmi un siculo soave,
Tenero, dolce, ed amoroso carme,
Qual già cantò il Ciclope Polifemo,
Licida caro, a Galatea sul lido?

LICIDA.

S' io pur volessi, e che dovrei cantare?

MIRSONE.

De le Scirie canzoni emulatore
L' amor soave di Pelide, e i baci
Furtivi canta, e le furtive nozze.
Com' ei garzone vestì gonna, e come

Mentì sembianze; e qual di Licomede
Infra le figlie Deidamia ritrosa
Mostrossi inverso Achille a lei mal noto.

LICIDA.

Un bifolco rapita Elena un giorno,
Trassela in Ida, grave affanno a Enone.
Sparta d'ira s'accese, e insieme accolse
Tutto il popolo Acheo; nè greco alcuno,
O di Micene, o d'Elide, o di Sparta
Rimase in casa per portar su quello
La giurata vendetta. In fra le figlie
Di Licomede sol celossi Achille
In vece d'armi trattò lane, e stese
La bianca mano a la virginea scopa.
Donzella apparve a le maniere, e al fiore,
Che innostrava le guance a lui di neve
Movea da donna, e il vel ponea sul crine.
Ma petto avea di Marte, e d'uom l'amore.
Da l'alba a sera il dì con Deidamia
Partendo a lei talor la man baciava,
Spesso il leggiadro di lei corpo ergea,
E ne lodava i gemiti soavi.
Non altra a mensa avea compagna, e spesso

. . . .

A lei diceva: in un medesmo letto

Dormon pur l'altre suore a coppia a coppia.
Io sola giaccio, e tu pur anco, o Ninfa.
Siam pur due belle vergini compagne
D'etate, ma divise ambo di letto.
Da te muro spietato mi diparte.
Nè già di te . . . .

IDILLIO IX.

O Di Giove, e del mar placida figlia,
Ciprigna, e perchè tanto uomini, e Dei
Affliggi, anzi, perchè di lor fai strazio?
Perchè sì fier con tutti, ed aspro e crudo
Ne generasti amor, che sì difforme
Ha dal volto la mente? a che pennuto
Farlo, e sì forte vibrator, che nullo
Scampo ne resta a' suoi pungenti strali?

FRAMMENTI.

I.

SOPRA GIACINTO.

MAncò ad Apollo in tanta doglia involto
La voce; e ben cercò tutti i rimedj,
L'arte saggia esplorò; tutta ben anco
La piaga unse di nettare e d'ambrosia.
Ma contro i fati ogni rimedio è vano.

II.

Amor chiami le Muse, e queste a noi
Guidino Amor. Le Muse ognora il canto
Concedano a' miei voti, un dolce canto,
Di cui non v'ha miglior rimedio in terra.

III.

Non per ogni cagione, amico, vuolsi
Ricorrere agli artefici, nè sempre
Aver d'altrui bisogno: Or la Siringa,
Che è facile lavor, tu stesso ordisci.

I V.

Su quella china al mio viaggio intento
Vo sibilando appo l' arena, e il lido
Per ammollir la dura Galatea.
Nè mancherò fino a l' etate estrema
Le mie dolci speranze in abbandono.

V.

Frequente goccia al cader sempre in fosse,
Com'è voce comun, le Selci incava.

VI.

Pregio è beltà a la donna, a l'uom fortezza.

VII.

Tu pregio non negarmi. Apollo stesso
Al canto suol donar degna mercede:
E l'onor merto a le bell'opre accresce.

PARNASO
DE' POETI CLASSICI
D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUO-LA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO DECIMOQUARTO.

PARTE SECONDA.

Da ogni clima stranier quà e là raccolse

Ospite grata Italia mia Poeti;

Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

ANACREONTE,

SAFFO.

Dei vezzi lepidi, dei sali Achei

Anacreonte fu il primo padre:

E de le Veneri tu sola sei,

Saffo leggiadra, la vera madre.

A. R.

A' SUOI AMICI
ANDREA RUBBI.

Q*Uanti abusarono, cortesi amici, di questo nome* Canzonetta Anacreontica! *Credettero costoro, che i versi o settenarj o quinarj bastassero per dar vita a un parto leggiadro. Errore. In Italia io non conosco tra gli antichi alcuno che si possa dire Poeta* Anacreontico. *Tra i moderni, che ne ereditarono col titolo il vero spirito, io pongo il Zappi, il* Rolli, *Metastasio, Frugoni, e' qualche altra poesia fuggitiva dei nostri migliori, che ho procurato d'inserire nel mio primo* Parnaso Italiano. *Ma nonsempre il tutto corrispose al mio desiderio, ed al vostro genio. Tanto è difficile l'imitare quel primo prototipo. Permettetemi questa frase. Per essere Anacreontici conviene avere* la fantasia del cuore. *Voi consentite meco, che senza fantasia non si può poetare. Ma questa ha varie direzioni; e perchè sia utile e bella deve afferrar quegli oggetti, a'quali mira il poeta. Il lirico ha i suoi voli elastici; il tragico si duole e atterisce colle immagini*

tetre e feroci; l' epico coll' uguaglianza delle sue linee ti dà una galleria grave, e però talvolta monotona; il comico serpeggia tra i fatti delle famiglie col riso mordace. E così dite del pastorale, del didascalico ec. Tutto è appoggiato alla fantasia versicolorata. Ma l' Anacreontico? *Immaginatelo ad un cembalo. Tocca i tasti e compone. Quai tasti? Quelli che sotto le dita gli mette il cuore. Eccovi il Metastasio nelle sue ariette, e canzonette; eccovi Frugoni, quando non va al Pindarico. Eccovi Anacreonte. Tutti i buoni scrissero fantasticamente, ma lasciando il cuore da banda. O non aveano questa consonanza dalla natura, o non vollero eccitarsela collo studio; sebbene senza natura poco avrebbero profittato. Penetrate, cortesi amici, nella mia asserzione con qualche riflesso; nè vi arrischiate a divenire Anacreontici, se non avete il fondamento del grande edifizio. E mi vi raccomando.*

NOTIZIE

DI

ANACREONTE.

ANacreonte nacque in Teo città marittima dell' Jonia l' anno secondo dell'Olimpiade LV., di Roma CXCIV. al principio del regno di Ciro il grande, circa l' anno del mondo 3444. E innanzi à G. C. 558. Già si deve supporre che fusse di stirpe illustre, benchè non sappiam di certo il nome de' suoi genitori. Fu contemporaneo di Alceo, di Sasso, di Pittaco, di Cleobolo, di Talete, di Biante, di Pitagora, di Anassagora, di Sofocle. La sua maggior gloria consiste nell'aversi meritato il nome di lirico Greco, e primo nel suo genere. Le armi Persiane lo costrinsero ad abbandonare la patria in giovane età. Policrate tiranno di Samo, amico dei letterati, lo invitò alla sua corte, e gli donò cinque talenti. Un regalo si ricco gli alterò per due notti il sonno; ed egli li restitui. Forse credeva che per es-

sere poeta conveniva ancora esser povero. Anacreonte fu caro a Policrate, ed ebbe parte ne' suoi consigli e ne' suoi piaceri. Dopo la morte del Tiranno di Samo passò Anacreonte alla corte d'Ipparco Tiranno d'Atene. Sette anni visse in Atene tra gli applausi e gli onori. Ebbe una statua eretta. Prevedendo egli forse la morte d'Ipparco, che poco appresso seguì per mano d'Armodio e d'Aristogitone, si ritirò in Teo sua patria nell'anno quarantesimo di sua età. Godè dei paterni beni in un clima tepido e delizioso. Volle avere il destin de' poeti. Fece all'amore. Diamogli un cuor sensibile, e ringraziamolo, che per esso ha dato a noi de' bei versi. Non gli fo il processo, nè l'apologia. I suoi sentimenti lo dichiarano Epicureo, sebbene de' più delicati. La penitenza de' suoi disordini fu l'ammogliarsi in fine con una donna attempata, la quale sarà stata forse Iercia, ma non risosa, come quella di Socrate, perchè il lasciò vivere fino all'anno ottantesimo quinto. Vogliono alcuni, ch'egli morisse soffocato da un acino d'uva appassita. È poco credibil tal morte, e poco meritata da chi cantò e bevve sempre vino. Teo gl'innalzò sepolcro e statua. Il

suo carattere è espresso nelle sue Odi; e i commentatori non possono diversificarlo malgrado tante ingegnose cavillazioni. Svida, Orazio, lo scoliaste di Nicandro, e Luciano attestano, ch'egli fece Inni, Elegie, Epigrammi, un Poema degli amori d' Ulisse per Penelope, un Poema sul Sonno, l'Opera sulle radici delle piante, ed una Tragedia, ovvero un Poema tragico sulla morte di Policrate. Tutto è perito, poco di lui rimane. Chi sa, che quanto abbiamo non sia anche il meglio?

TRADUTTORI D'ANACREONTE.

La parola *Anacreonte* ci sveglia subito l'idea di fiori, di grazie, di vezzi, e di veneri. Alla moderna si direbbono, *duettini*, *rondò*, *notturni*, *cavatine*, *ariette*. Dunque musica. In fatti pajon versi composti al cembalo dal Metastasio colle note di Paisiello, e colla grazia di Pacchierotti. Così il miglior traduttore sarà il poeta più musicale. Io l'ho trovato, io l'ho scelto. Ecco il Signor de' Rogati. Lodiamo tutti, attenghiamoci ad uno. A me basta, che assaporiate la delicatezza Greca in condimento Italiano.

Il Corsini, il Marchetti, Regnier Des-Marais, il Salvini, Francesco Catelano, il Cav. Pier Antonio Gaetani, il Rolli, l'ex-gesuita Ridolfi, il Lorenzini, il Conti o il tradussero intiero, o gran parte. Io fin da' prim' anni ho dato fra questi la prima palma al francese Regnier Des-marais. La sua facilità ed esattezza la vince su tutti. Senza il De Rogati voi avreste avuto da me il Regnier. La poesia è bella, ma è priva della grazia musicale, o al più forse si adatterebbe alla musica di quella nazione, a cui Rousseau aveva detto, *voi siete senza musica*. Esaminiamo alla breve.

Il Salvini fece due traduzioni. La prima con rime. Ma qual venustà danno esse mai al più venusto fra tutti i poeti? L'altra è non rimata, ed eccovi il povero Anacreonte spogliato de' migliori abbigliamenti, perchè lo veggiate nudo nudo alla Greca. L' Ab. Conti era troppo esatto, perchè troppo possedeva la Greca lingua, o sia assai meno delle grazie Italiane. Il Corsini amò più una parafrasi, che una traduzione, e scelse anche il metro dei sonetti. Il Marchetti pur egli parafrasò, ma senza ordine, e si rivolge talvolta alla forma dei di-

tirambi. Fu parafraste il Lorenzini. Il Rolli, che aveva l'anima più anacreontica di tutti gli altri, si attennne alla fedeltà del testo, e riuscì snervato con versi sciolti, e con qualche rima per grazia. Il Catalani ha seguito i difetti de' traduttori contemporanei. Lo stesso dite del Ridolfi. Mi trovo il palato insipido dopo tanta lettura. Il Cav. Gaetani si è incatenato nel sonetto di versi ottonarj. Mal per lui, che ha dovuto così talora divider le odi e i sensi, non ricordandosi che il sonetto è un poema finito.

Appena leggete il De Rogati, voi potete cantarlo, e dire; *questi è Anacreonte Italiano*. Io vi voglio ragionevoli. Se non siete poeti, sarete armonici, e se nè uno nè l'altro, non prendete mai in mano questa Raccolta. Godetevi i Drammi di quelli che dispregiano Metastasio; godetevi le Canzonette di quelli, a cui non piace il Frugoni.

Altre belle cose vi dirà su questo poeta il nostro Traduttore nel suo *Discorso Preliminare*. Io non debbo trascriver lui, perchè non fo l'erudito. Egli era amico d'Anacreonte; io lo son de' suoi versi.

Gli eruditi o per pompa o per gloria di

novità non vogliono, che tutte le Odi quì assegnate ad Anacreonte, sian sue. Dan lor ragioni; e talvolta con verità e plauso. Io non sarò ostinato ad oppormi sebbene in tante vicende di manoscritti e di tempi, e di passioni, credo che si possa decidere a favore d' ambe le parti. La mia Raccolta ha per oggetto le cose belle. Chi ne sia l' autore, lo dirà il filosofo, l' istorico, e l' antiquario.

SAGGIO
DI ALCUNE TRADUZIONI
D' ANACREONTE,

Alle quali fu preferita quella del de Rogati, come migliore.

ODE XIX.

CHE SI DEE BERE.

DI BARTOLOMMEO CORSINI.

Col vin facciasi guerra,
Beasi, che bee la terra,
Quasi nuova Baccante,
L' acque del ciel amante.
Beono l'erbe, e beon' i fiori
De la terra gli umori.
Le chiare onde marine
Beono l' aure pellegrine,

L' onde marine suole
Ber' assetato il sole.
E la luna ha in costume
Di ber del sole il lume.
Or voi, mie camerate,
Perchè ber mi negate?

DI ALESSANDRO MARCHETTI.

La gran madre feconda
Beve l' onda,
Che dal ciel le piove in sen.
Bevon lei l' erbe e le piante,
Beve il mar l' aura vagante,
Beve il sole il mar non men;
E del sol l' alma sorella
I suoi raggi beve anch' ella.
Perchè dunque, o camerate,
S' io vo' ber, mi rampognate?

DI ANTON MARIA SALVINI.

Bee la terra, e beve il mare,
Questo i venti, e quella l' onde;
Con radici profonde
Dal suolo beon le piante,

Tante del mare e tante
Acque bee la gran stella
Del sole, e sua facella
Bevuta è da la luna.
Turba importuna
Quand' io di bere ho sete,
Perchè mel contendere?

ALTRA DEL SALVINI.

La terra negra beve;
Bevono gli arbor lei!
Beve il mare ancor l' aure;
E il sol si beve il mare;
La luna beve il sole.
Perchè, amici, meco pugnate,
S'io voglio bere anch' io?

D' ANONIMO.

E chi è mai tanto ardito
Di negare al mio piacere
Che non spegna l' appetito
Entro il giro d' un bicchiere?
Su, col vin facciasi guerra,
Beviam pur, che bee la terra
E qual fervida Baccante

Con la bocca spalancata
Va sorbendo de l'amante
Polo suo l'onda pregiata.
Bevon pure e l'erbe e i fiori
De la terra i dolci umori.
Ed al mar chi dà alimento?
Se non l'aura che discende,
E gran parte in se comprende
Del men fluido elemento.
Sì, quel sol, che girar suole
Su ne l'alta eterea mole,
Sì, quel sole ei sempre beve
Ora il mare, or l'aura lieve,
E colei, che in carro adorno,
Mentre n'esce l'ampia notte
Da le ree Cimmerie grotte,
Urta e in fuga pone il giorno
Col superbo argenteo corno,
No non fora tanto bella
Sopra i raggi d'ogni stella,
Se dal Sole non bevesse
Quella luce che soltanto
Si vagheggia nel suo manto,
Perchè il sole in lei l'impresse.
Or se il ciel, la terra, il mare
E ogni cosa che vi appare,
Sempre beve e poi ribeve

Perchè solo a me si deve
Far divieto di godere,
Far precetto di non bere?

DI REGNIER DESMARAIS.

Di ber del ciel gli umori
La terra mai non cessa:
E bevon gli umor d'essa
Piante, alberi, erbe e fiori.
Il mar bee l'aura lieve:
Il Sole il mar si beve;
E la Luna pur suole
Bere i raggi del Sole.
Or perchè, camerate,
Perchè ber mi negate?

DEL DE ROGATI.

Del ciel gli umori
La terra beve;
Le piante, i fiori
Gli umor del suol:
I flutti bevono
L'auretta lieve,
Discende a bevere
Ne l'onde il Sol.

SOPRA
LE FEMMINE
ODE II.

SAggia natura e provvida
Le corna al toro diè,
E d'unghie armato il piè
Fece il destriero.
Al corso pronta ed agile
La lepre ammaestrò,
Ed il leon formò
Vorace, e fiero

Da lei volando in aria,
Da lei nuotando in mar,
Appresero ad errar
Pesci, ed augei.
Diede il valore a gli uomini,
Il senno, e la ragion:
Niente le donne in don
Ebber da lei?

Ah! che diè lor le grazie;
I vezzi, e la beltà;
Tanto poter non ha
Lo scudo e l' asta.
Un volto, un volto amabile
Ha in se tanto valor,
Che il ferro, il fuoco ancor
A vincer basta.

SOPRA
AMORE.
ODE III.

QUando a la man d'Arturo
S' aggira l' Orsa intorno;
Giunta del corso oscuro
La Notte a la metà;
Quando da l' opre cessa,
E chiude al sonno i lumi
Da le fatiche oppressa
La stanca umanità;

Vien timoroso Amore,
E batte a l' uscio; io grido,
Chi sei, ch' osi in quest' ore
I sogni miei turbar?
Sono un fanciul, risponde,
Di notte, ed a la pioggia
Smarrito in queste sponde,
Apri, non paventar.

Pietoso accendo il lume,
Apro la porta, e vedo
D'arco, di stral, di piume
Armato un fanciullin.
Io l'avvicino al foco,
Le sue fra le mie mani
Riscaldo a poco a poco,
E gli rasciugo il crin.

Appena ei riscaldato,
Dice, proviam se l' arco
Da l' acqua è rallentato,
O s' è l' istesso ancor;
Lo tende, il dardo scaglia,
E mi trapassa il core,
De l' ape il morso guaglia
L' insolito dolor.

Ridendo poi mi dice,
E s'allontana intanto,
Amico, io son felice,
Rallegrati con me.
Addio: non curo il resto,
Or che quest' arco è illeso:
Ma illeso al par di questo
Forse il tuo cor non è.

LA STESSA ODE III.

TRADOTTA

DA SAVERIO MATTEI.

FRa l'orror notturno oscuro,
Quando l'Orsa intorno intorno
A la man del pigro Arturo
Tarda vedesi girar;
E spiti in dolce obblio
Stanno i miseri mortali,
Le già languide da' mali
Stanche membra a ristorar.

Ecco viene, e a la mia porta
Batte Amore; Olà chi sei
Tu che turbi a' sogni miei
La felice libertà ?
Dolcemente Amor risponde:
Non temer, sono un meschino
Innocente fanciullino,
Vieni, ed apri per pietà.

Apri sì per cortesia,
Che di notte e senza luna
Ho smarrita oimè! la via,
E ricetto alcun non ho.
Piena è d'acqua, e d'ogni parte
Acqua gronda oh Dio! la vesta,
Sul mio capo la tempesta
Tutta già si scaricò.

N'ho pietade, il lume accendo,
Corro, ed apro, ed ecco alato
Di faretra, e d'arco armato
Su la porta un fanciullin.
L'avvicino al foco allora,
E le sue con le mie mani
Gli riscaldo, e tento ancora
L'onda spremergli dal crin.

Dammi l' arco (riscaldato
Poi mi dice); io vo provarlo ;
S' è da l'acqua rallentato ,
S' è pur abile a ferir .
Ei lo tende, e il colpo intento
In me vibra, e il cor mi passa ;
Quasi d'ape un morso io sento ,
Ma però mi fa languir .

Sorge in piedi , onde sedea ,
E con un sorriso amaro ;
Godi meco, godi , o caro
Dolce amico, ei dice allor :
Ecco sano è l'arco mio ,
Più non chiedo : amico , addio ;
Soffri in pace nel tuo core
Questo picciolo dolor ,

SOPRA SE STESSO.

ODE IV.

AL mirto, e al tenero
 Trifoglio in grembo
 Qui voglio assidermi,
 Quì voglio ber.
Amor su gli omeri
 Del manto il lembo
 Raccolga, e porgami
 Colmo il bicchier.
D'un occhio celere
 Qual ruota massa,
 Sen fugge rapida
 La nostra età;
E in poca polvere
 Disciolte l'ossa,
 Ciascun de gli uomini
 Sotterra andrà.

Che giova spargere
D' unguento grato
De l' urne gelide
Le pietre ognor?
Co' sacrifieii
Che val bagnato
Il suolo rendere
Di buon liquor?

Figlio di Venere,
Finch' io respiro,
Ah tu circondami
Di rose il crin!
Quella poi recami,
Per cui sospiro,
Quella ch' è l' arbitra
Del mio destin.

Pria che a l' incognite
Sedi funeste
Tra l' ombre pallide
Rivolga il piè;
Voglio le torbide
Cure moleste,
Le fosche immagini
Scacciar da me.

L' onde marine suole
Ber' assetato il sole.
E la luna ha in costume
Di ber del sole il lume.
Or voi, mie camerate,
Perchè ber mi negate?

DI ALESSANDRO MARCHETTI.

La gran madre feconda
Beve l' onda,
Che dal ciel le piove in sen.
Bevon lei l' erbe e le piante,
Beve il mar l' aura vagante,
Beve il sole il mar non men;
E del sol l' alma sorella
I suoi raggi beve anch' ella.
Perchè dunque, o camerate,
S' io vo' ber, mi rampognate?

DI ANTON MARIA SALVINI.

Bee la terra, e beve il mare,
Questo i venti, e quella l' onde,
Con radici profonde
Dal suolo beon le piante,

Tante del mare e tante
Acque bee la gran stella
Del sole, e sua facella
Bevuta è da la luna.
Turba importuna
Quand' io di bere ho sete,
Perchè mel contendete?

ALTRA DEL SALVINI.

La terra negra beve;
Bevono gli arbor lei!
Beve il mare ancor l' aure;
E il sol si beve il mare;
La luna beve il sole.
Perchè, amici, meco pugnate,
S' io voglio bere anch' io?

D' ANONIMO.

E chi è mai tanto ardito
Di negare al mio piacere
Che non spegna l' appetito
Entro il giro d' un bicchiere?
Su, col vin facciasi guerra,
Beviam pur, che bee la terra
E qual fervida Baccante

Con la bocca spalancata
Va sorbendo de l'amante
Polo suo l'onda pregiata.
Bevon pure e l'erbe e i fiori
De la terra i dolci umori.
Ed al mar chi dà alimento?
Se non l'aura che discende,
E gran parte in se comprende
Del men fluido elemento.
Sì, quel sol, che girar suole
Su ne l'alta eterea mole,
Sì, quel sole ei sempre beve
Ora il mare, or l'aura lieve,
E colei, che in carro adorno,
Mentre n'esce l'ampia notte
Da le ree Cimmerie grotte,
Urta e in fuga pone il giorno
Col superbo argenteo corno,
Nò non fora tanto bella
Sopra i raggi d'ogni stella,
Se dal Sole non bevesse
Quella luce che soltanto
Si vagheggia nel suo manto,
Perchè il sole in lei l'impresse.
Or se il ciel, la terra, il mare
E ogni cosa che vi appare,
Sempre beve e poi ribeve

Perchè solo a me si deve
Far divieto di godere,
Far precetto di non bere?

DI REGNIER DESMARAIS.

Di ber del ciel gli umori
La terra mai non cessa:
E bevon gli umor d'essa
Piante, alberi, erbe e fiori.
Il mar bee l'aura lieve:
Il Sole il mar si beve:
E la Luna pur suole
Bere i raggi del Sole.
Or perchè, camerate,
Perchè ber mi negate?

DEL DE ROGATI.

Del ciel gli umori
La terra beve;
Le piante, i fiori
Gli umor del suol:
I flutti bevono
L'auretta lieve,
Discende a bevere
Ne l'onde il Sol.

La Luna istessa
Del sole i rai
Di ber non cessa
La notte ancor.
Amici barbari,
Donde avvien mai,
Che a me di bevere
Vietate ognor?

DI GIUSEPPE M. PAGNINI.

La sitibonda
Terra bee l'onda:
E gli arboscei
Bevono lei:
Il mare ancora
Bee la fresc' ora;
Il sol di bere
Ha il mar piacere;
La Luna suole
Pur bere il sole.
Or perchè fate,
Care brigate,
Contrasto al mio
Di ber desio.

ANACREONTE
TRADOTTO DA
FRANC. SAVERIO DE ROGATI.

Sopra la Cetra.

ODE I.

Io di Cadmo, io de gli Atridi
Alzar voglio i nomi a l'etra:
Ma le corde, ma la cetra
Non risuonan che d'amor.
Tutto cangio: al sen mi adatto
Nuova cetra, e corde nuove;
Di cantar l'Erculee prove,
Bel desio m'accende il cor.
Ma le corde rinnovate
Vibro invano, invan rallento;
Rende il solito concento
Ostinato il plettro ognor.
Per me dunque, invitti eroi,
Sempre addio: restate in pace;
La mia cetra contumace
Non risuona, che d'amor.

Ah! che diè lor le grazie;
I vezzi, e la beltà;
Tanto poter non ha
Lo scudo e l' asta.
Un volto, un volto amabile
Ha in se tanto valor,
Che il ferro, il fuoco ancor
A vincer basta.

SOPRA
AMORE.
ODE III.

QUando a la man d'Arturo
S' aggira l' Orsa intorno;
Giunta del corso oscuro
La Notte a la metà;
Quando da l' opre cessa,
E chiude al sonno i lumi
Da le fatiche oppressa
La stanca umanità;

Vien timoroso Amore,
E batte a l' uscio; io grido,
Chi sei, ch' osi in quest' ore
I sogni miei turbar?
Sono un fanciul, risponde,
Di notte, ed a la pioggia
Smarrito in queste sponde,
Apri, non paventar.

Pietoso accendo il lume,
Apro la porta, e vedo
D'arco, di stral, di piume
Armato un fanciullin.
Io l'avvicino al foco,
Le sue fra le mie mani
Riscaldo a poco a poco,
E gli rasciugo il crin.

Appena ei riscaldato,
Dice, proviam se l' arco
Da l' acqua è rallentato,
O s' è l' istesso ancor,
Lo tende, il dardo scaglia,
E mi trapassa il core,
De l' ape il morso guaglia
L' insolito dolor.

Ridendo poi mi dice,
E s'allontana intanto,
Amico, io son felice,
Rallegrati con me.
Addio: non curo il resto,
Or che quest' arco è illeso:
Ma illeso al par di questo
Forse il tuo cor non è.

LA STESSA ODE III.

TRADOTTA

DA SAVERIO MATTEI.

FRa l' orror notturno oscuro;
Quando l' Orsa intorno intorno
A la man del pigro Arturo
Tarda vedesi girar;
E spiti in dolce obblio
Stanno i miseri mortali,
Le già languide da' mali
Stanche membra a ristorar

Ecco viene, e a la mia porta
Batte Amore; Olà chi sei
Tu che turbi a' sogni miei
La felice libertà ?
Dolcemente Amor risponde:
Non temer, sono un meschino
Innocente fanciullino,
Vieni, ed apri per pietà.

Apri sì per cortesia,
Che di notte e senza luna
Ho smarrita oimè ! la via,
E ricetto alcun non ho.
Piena è d'acqua, e d'ogni parte
Acqua gronda oh Dio ! la vesta,
Sul mio capo la tempesta
Tutta già si scaricò.

N'ho pietade, il lume accendo,
Corro, ed apro, ed ecco alato
Di faretra, e d'arco armato
Su la porta un fanciullin.
L'avvicino al foco allora,
E le sue con le mie mani
Gli riscaldo, e tento ancora
L'onda spremergli dal crin.

Dammi l' arco (riscaldato
Poi mi dice); io vo provarlo ;
S' è da l'acqua rallentato ,
S' è pur abile a ferir .
Ei lo tende, e il colpo intento
In me vibra, e il cor mi passa ;
Quasi d'ape un morso io sento ,
Ma però mi fa languir .

Sorge in piedi , onde sedea ,
E con un sorriso amaro ;
Godi meco , godi , o caro
Dolce amico, ei dice allor :
Ecco sano è l'arco mio ,
Più non chiedo : amico , addio ;
Soffri in pace nel tuo core
Questo picciolo dolor .

SOPRA SE STESSO.

ODE IV.

AL mirto, e al tenero
Trifoglio in grembo
Qui voglio assidermi,
Quì voglio ber.
Amor su gli omeri
Del manto il lembo
Raccolga, e porgami
Colmo il bicchier.
D'un occhio celere
Qual ruota massa,
Sen fugge rapida
La nostra età;
E in poca polvere
Disciolte l'ossa,
Ciascun de gli uomini
Sotterra andrà.

Che giova spargere
D' unguento grato
De l' urne gelide
Le pietre ognor?
Co' sacrifieii
Che val bagnato
Il suolo rendere
Di buon liquor?

Figlio di Venere,
Finch' io respiro,
Ah tu circondami
Di rose il crin!
Quella poi recami,
Per cui sospiro,
Quella ch' è l' arbitra
Del mio destin.

Pria che a l' incognite
Sedi funeste
Tra l' ombre pallide
Rivolga il piè;
Voglio le torbide
Cure moleste,
Le fosche immagini
Scacciar da me,

SOPRA

LA ROSA.

ODE V.

LE rose gradite
A' teneri Amori
Si veggano unite
Ognora col vin.
Beviamo contenti
Fra il riso, e i piaceri,
Di rose ridenti
Col serto sul crin.

O rosa gentile,
Onore del prato,
O figlia d'aprile,
De' numi piacer.
Si adornan di rose,
Se danzano in giro,
Le Grazie vezzose,
Di Gnido l'arcier.

Deh, Nume Tebano,
Di rose mi adorna,
E al plettro la mano
Di nuovo porrò.
Così coronato
In mezzo al tuo tempio
Con l' idolo amato
Danzando ne andrò.

SOPRA

LO STESSO ARGOMENTO.

ODE VI.

CInto il crin di vaghe rose,
Or fra il riso, e fra il piacer;
Deh le cure aspre e nojose
Sommergiamo nel bicchier.

D' edra avvolto in giro scuota
Donzelletta il tirso ognor,
E co' piedi il suol percuota
Mossi al suon del plettro d' or.

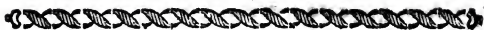
A costei s' unisca intanto
Biondo il crin gentil garzon;
Che al dolcissimo suo canto
Accompagni il grato suon.

Ecco Venere già viene,
Viene Bacco, e viene Amor:
Che non sdegnano le cene
Questi Dei co' vecchi ancor.

SOPRA AMORE.

ODE VII.

MEntre tardo io seguo Amore,
Di giacinti un fascio ei stringe,
Mi percuote, e mi costringe
Più veloce a gir con se.
Per cammino ruinoso,
Per torrenti e per dirupi
Mentre io corro, un angue ascoso
Mi trafigge incauto il piè.

Il velen gelido e lento
Già trascorre per le vene;
L'alma già sul labbro viene;
Quasi in atto di mancar.
Scuote allor su la mia fronte
L'ali Amore, e mi ravviva,
Poi mi dice, Anacreonte,
Vanne, e apprendi a bene amar.

SOPRA
UN SOGNO.
ODE VIII.

FRa le notturne tenebri
Sul porporin tapeto,
Mentre sopito e placido
Giaccio fra'l sonno, e'l vin,
Con stuol d'allegre vergini,
Tutto ridente e lieto,
A gara gir rassembrami
Veloce nel cammin.

Di Bacco ancor più teneri
Maligni i giovinetti
Traversi per invidia
Mi stanno a rimirar;
Loquaci mi deridono,
Poi con pungenti detti,
Perchè fra il coro amabile
Mi veggono danzar.

Io non gli curo, e fervido
Mentre gli ardenti baci
Da quelle gote morbide
Mi appresso per rapir,
Mi desto, e dileguandosi
Le immagini fugaci,
Tento di nuovo io misero
Indarno di dormir.

SOPRA UNA COLOMBA.

ODE IX.

CAra amabile colomba,
Donde vieni, ove ten vai?
Nel volare, onde avvien mai
Che tu spiri un grato odor?
Ho desio colomba bella,
Di saper come si appella,
Come ha nome il tuo signor.

Vuoi saperlo? Anacreonte
M' ha spedita a un giovinetto,
A Batillo suo diletto,
D' ogni cor tiranno e re.
D' un brev' inno per mercede
L'alma Dea, che in Cipro ha Sede
Ai buon vate mi vendè?

Io qual serva rispettosa
Ubbidisco Anacreonte;
Già per lui su l'ali pronte
Questo foglio io reco a voi.
Ei mi ha detto, ed io lo credo,
Farmi libera, se riedo
Pria che in mar tramonti il sol.

Pur se libera mi rende,
Rimaner vogl' io con lui;
Fida sempre i cenni sui,
Sempre attenta a secondar.
Gir che val per boschi e prati?
Che mi giova i cibi ingrati
Su le piante procacciar?

Mentre il pane a mensa ei mangia,
Io con lui mi cibo, e spesso
Da la man quel pane istesso
Io gli tento di rapir.
Di quel vin, che a' labbri suoi
Prima accosta, attento poi
Al mio rostro ei suole offrir.

Ebra alfin svolazzo, e l'ali
Spiego sopra al mio signore,
Stanca in placido sopore
Dormo poi sul plettro d'or.
Tutto or sai: vanne felice:
D'una garrula cornice
Tu mi hai resa omai peggior.

SOPRA
UN AMORE
DI CERA.

ODE X.

Di cera un vago Amore
Mentre vendeasi un dì,
M' accosto al venditore,
E dico à lui così:

Di così bella immagine
Dimmi il valor qual è?
E quegli in lingua Dorica
Disse: qual piace a te?

Nè artefice son io
Di cera, a dirti il ver;
Ma un giorno questo Dio
Comprai per mio piacer.

Perchè tu vuoi rivenderlo,
Almen saper si può?
Fanciulli incontentabili
In casa mia non vo'.

Dammi quell' idoletto,
Ecco una dramma a te;
Soggiungo al giovinetto,
Amor vogl' io con me.

Ascolta: o col tuo incendio
Oggi m' infiamma il cor;
O dentro il fuoco a struggere
Io ti condanno, Amor.

SOPRA
SE STESSO.
ODE XI.

LE donzellette pronte
M' insultano dicendo:
Sei vecchio Anacreonte,
Quanto ci fai pietà!
Nol credi? con lo specchio
Ti riconsiglia al fine.
Già raro e bianco è il erine,
Calva è la fronte già.

Rispondo a quella, a questa,
Se ancor la chioma abbonda,
Se manca su la testa
Non curo di saper.
Ma so che quanto il corso
È de' suoi dì più breve,
Tanto affrettar più deve
Un vecchio il suo piacer

SOPRA UNA RONDINELLA.

ODE XII.

O Rondinella garrula,
Cagione a me d' affanni,
Che deggio di te far?
Vuoi forse, co la forbice
Ch' io ti raccorci i vanni
Sì celeri a volar?

O come un giorno Tereo
Vuoi tu, ch' io ti recida
Quella tua lingua al fin?
Perchè col sonno placido
M' han tolte le tue grida
Batillo in sul mattin.

SOPRA SE STESSO.

ODE XIII.

IL misero Ati
Fanciullo Frigio
Fu visto correre
Dal monte al pian;
Fra gli ululati
L' insano giovane
Ognora Cibele
Chiamava invan.

Del Claro l' onda
Cara ad Apolline;
L' onda fatidica
Chi bee talor;
D' insania abbonda,
Ed urla, e smania
Pien di poetico
Sacro furor,

Il sen satollo
Di vin purpureo,
D' unguento Assirio
Stillante il crin
Stringendo al collo
La Ninfa amabile,
Anch' io d' insania
M' accendo alfin?

SOPRA AMORE.

ODE XIV.

Si desti l' ardore
Già spento nel seno,
Si torni, mio core,
Si torni ad amar.
Non v' è d' un bel foco
Nel petto già nato,
Più caro, più grato,
Più dolce penar.

Già torna a l' idea
Quel dì, quell' istante,
Che Amor mi dicea
D' accendere il cor.
Io stupido allora
Sprezzava il periglio,
Nè, folle, il consiglio
Curava d' Amor.

Ma l' arco e lo strale
Impugna, e mi sfida
A guerra fatale
Di Cipro l' arcier.
Or io qual Pelide
Con l' asta, col brando
Resisto pugnando
Del nume al poter

A l' impeto orrendo
De' dardi, ch' ei vibra,
M' arretro fuggendo,
Resister non so.
Finì le saette;
Divenne più fiero,
Qual dardo leggiero
Se stesso lanciò.

E mentre la vita
S'aprì nel mio petto,
Quest' alma languìa
Nel dolce velen.
Lo scudo di fuori
Che giova, che basta?
Nel cor si contrasta,
La pugna è nel sen.

SOPRA

SE STESSO.

ODE XV.

Gige, un dì signor di Lidia,
Non seduce i miei pensier;
Ai suoi beni io non ho invidia,
Non ho invidia al suo poter.

Questo avvien, perch' io non curo
De l'argento lo splendor;
Nè m' abbaglia il mal sicuro
Da' tiranni ambito allor.

Sol d' unguento il bianco crine
Sparger voglio, e profumar;
E di rose porporine
Io mi voglio inghirlandar.

Mai più d' oggi il mio pensiere
Non s' estende oltre il confin.
Doman poi chi può sapere
Qual ci attende altro destin?

Or che giorni a noi ridenti
Son concessi di goder.
Ah! S' ingannino i momenti
Con i dadi, e col bicchier.

Or beviam fra 'l gioco e il riso.
Pria che morte venga a te,
E ti dica all' improvviso;
Tempo più di ber non è.

SOPRA SE STESSO.

ODE XVI.

ALtri di Tebe l'armi
Di Troja altri gl'ardor,
Io canto il rio tenor
Sol de' miei guai.

Navi, cavalli, e fanti
Me non han vinto, è ver;
M'ha vinto, oimè! il poter
Di due bei rai.

SOPRA UN VASO DA BERE,

ODE XVII.

TU che in argento esprimi
Lavori, o buon Vulcano,
Un'opra di tua mano
Io bramerei da te.
Elmi non voglio, o scudi,
Non voglio brandi, o maglie;
Il campo, e le battaglie
Non han che far con me.

Fammi un bicchier profondo,
Ma non scolpirvi intorno
Ne il doppio carro adorno,
Nè il torbido Orion.
Le Plejadi piovose,
Il carro di Boote:
Per me son forme ignote,
Belle per me non son.

Su l' orlo del bicchiero
Si veggano scolpiti
I grappoli, le viti
Gravi di buon liquor.
E vi si vegga ancora
Co' piè ne l' ampio tino
Premer de l' uve il vino
Bacco, Batillo, Amor.

SOPRA
LO STESSO SOGGETTO.
ODE XVIII.

FAbbro industre, di lucido argento
Da te voglio un profondo bicchiero,
Non contenga un arcano, un mistero
L'ornamento, che intagli di fuor.
Pria la vaga stagion del contento
Fa, che intorno si vegga scolpita,
Abbia seco la rosa gradita,
L'alma rosa regina de' fior.

Io non voglio, o de l'arte splendore;
Strani riti di barbara gente,
Ombre o larve, che turban la mente
Con vicende d' avverso destin.
Ma si vegga la Diva d' Amore,
L' alma Diva, che regge Imeneo;
Al buon figlio di Giove, Lieo
Ricolmare i bicchieri di vin.

Sotto l' ombra di viti frondose,
Che hanno i tralci di grappoli adorni;
Spensierato senz' armi soggiorni
Con le Grazie di Gnido l' arcier.
Con le Grazie ridenti vezzose
Poi scolpisci di giovani un coro,
Febo sol non divida con loro
Importuno gli scherzi, i piacer.

OGNI COSA C' INVITA A BERE.

ODE XIX.

DEl ciel gli umori
La terra beve:
Le piante, i fiori
Gli umor del suol;
I flutti bevono
L' auretta lieve
Discende a bevere
Ne l' onde il sol;

La luna istessa
Del sole i rai
Di ber non cessa
La notte ancor.
Amici barbari
D' onde avvien mai,
Che a me di bevere
Vietate ognor?

ALLA

SUA DONNA.

ODE XX.

GIà la feconda Niobe
In ruvido macigno
Su le colline Frigie
Fu convertita un dì.
E un dì la vaga e bella
Sposa del crudo Tereo,
Si vide in rondinella
Cangiata ancor così.

Cangiarmi in vetro lucido,
Mio bene, anch'io vorrei,
Perchè il tuo volto amabile
Veder potessi in me.
O in ricco manto adorno
Gli Dei mi trasformassero,
Per esser qualche giorno
Portato almen da te.

Perchè le membra tenere
Potessi circondarti,
D'un fresco fonte e limpido
Esser vorrei l' umor.
Luce de gli occhi miei,
Per la tua pelle morbida
Esser non sdegnerei
Un delicato odor.

Al sen ricolmo e tumido
Servir vorrei di cinto,
O pure al collo candido
Di lucido monil.
Esser vorrei cangiato
Anche in negletto Sandalo;
Per esser poi calcato
Dal piede tuo gentil.

SOPRA SE STESSO.

ODE XXI.

DOnzelle amate,
Datemi a ber,
Di vin colmate
Più d' un bicchier.

Già spirto e lena
Sento mancar:
Già il labbro appena
Può respirar.

Quel fior ridente
Sul crine io vò,
La fronte ardente
Gli altri seccò.

Ma con che mai,
Mio picciol cor,
D' Amor farai
Ombra a l' ardor?

A BATILLO.

ODE XXII.

DI quest'albero che ingombra
Tanto ciel co' rami suoi
Quì Batillo assiso a l'ombra
Vieni meco a riposar.
Meco vieni, e ascolta il grato
Susurrar del venticello:
Or che vien col dolce fiato
Queste frondi ad agitar.

Mormorar fra sponda e sponda
Odi il garrulo ruscello,
Ve la fresca e limpid' onda,
Che il tuo labbro invita a ber.
Come stanco dal viaggio,
Come giunto in sì bel loco
Questa fonte, e questo faggio
Può lasciare il passaggier?

SOPRA

L' ORO.

ODE XXIII.

AH! se il poter de l' oro
Giungesse mai de gli uomini
I giorni a prolungar!
Qual arte, qual lavoro,
Per divenir ricchissimo,
Io non vorrei tentar?

Affinchè poi la morte
Inaspettata e tacita,
Quando venisse a me,
Prendesse a le mie porte
De l' oro in contraccambio
Volgendo altrove il piè.

Se ricomprar la vita
I duri fati niegano
Al misero mortal,
Per la crudel partita
A che mi struggo in lagrime?
Il pianto mio che val?

Ma se il ferale editto
Per tutti è irrevocabile,
E ci convien morir,
Stolto! il fatal tragitto
Forse con l'oro pallido
Tu speri d'impedir?

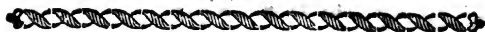
Dunque fra stuol d'amici
Voglio godere, e bevere
Di Bacco il buon liquor.
E voglio i dì felici
Sopra le piume morbide
Passar col mio tesor.

SOPRA SE STESSO.

ODE XXIV.

NAcqui mortal, è ver,
E l'aspro uman sentier
Io calco ognora.
La scorsa via già so;
Quella che far dovrò
Chi seppe ancora?

Su via dunque da me
  Volgi lontano il piè
  Cura molesta:
Teco non ho che far,
  Vanne, non più tardar
  Cura funesta.

Prima che stanco alfin
  Del dubbio mio cammio
  Tocchi la meta.
Io vo'fra Bacco e Amor,
  Io vo' menare ognor
  La vita lieta.

SOPRA SE STESSO.

ODE XXV.

QUando lieto il vin tracanno
  Ogni affanno dorme allor:
E sen fugge ogni pensiero
  Tristo e nero dal mio cor.

Ancorch' io mi viva in pene,
  Mi conviene alfin morir.
Che mi giova ne l' errore
  Viver l'ore -- in avvenir?

Ah non più ch' io mi ricreo
  Di Lieo col buon liquor:
Quando lieto il vin tracanno,
  Ogni affanno -- dorme allor.

SOPRA BACCO.

ODE XXIV.

ALlor che ricetto
  Do a Bacco nel cor,
Non sento nel petto
  L' affanno, il dolor.

Di Creso i tesori
  Pensando occupar,
Gli accenti canori
  Comincio a spiegar.

Pria d' edra mi cingo
A mensa a seder;
E tutto poi fingo
Calcar col pensier.

Di Marte seguace
Taluno si fa,
Io bere, ma in pace
Vo tutta l' età.

Su, giovane accorto,
Riempi il bicchier:
Io prima che morto
Voglio ebbro giacer.

SOPRA BACCO.

ODE XXVII.

QUando Bacco gran figlio di Giove
Dolce nume, che l' alme ravviva,
Bionda ambrosia nel seno mi piove,
Non volendo mi sforza a saltar.
E tal gioja nel petto risento,
Ch' ebbri i sensi l' istesso momento
I bicchieri ritorno a votar.

Sciolte in volubil onde
Le delicate chiome,
Mezzo fra brune e bionde
Pria mi dovrai mostrar.
Se tanto poi fa l' arte,
Saggio pittor, farai,
Che odore d' ogni parte
Si sentano spirar.

Presso la guancia piena,
Sotto quel crine oscuro,
La bianca, la serena
Fronte vogl' io veder.
Nero, com'è in quel viso,
Sia l' uno e l' altro ciglio,
Se giunto, se diviso
Rimanga in dubbio il ver.

Da l' umide pupille
Del caro amato bene,
Amabili scintille
Si veggan trasparir.
Cerulee nel colore,
Qual Pallade l' avea,
E qual la Dea d' Amore,
Che facciano languir.

Farai col puro latte,
E con le cose insieme,
E naso, e gote intatte
Più floride d'April
Poi la tua man mi additi,
O s'apra a le parole,
O a' dolci baci inviti,
Il labbro suo gentil.

Al bianco collo adorno,
E al delicato mento
Svolazzino d'intorno
Tutte le grazie ognor.
Ma l'altre sue vezzose
Membra coprir tu dei
Di vesti, che le rose
Vincano nel color.

Parte però ne svela
Al desioso sguardo;
Del bello, che si cela,
Che faccia fede almen.
Basta: la veggio; è quella
Colei, per cui sospiro:
M'inganno? o pur favella
L'immago del mio ben?

AL PITTORE CHE DIPINGA

BATILLO.

ODE XXIX.

BUon pittor, com'io t'insegno
Deh mi pingi il vago aspetto
Di Batillo mio diletto,
Che in bellezza egual non ha.
Fa la chioma rilucente
Dentro oscura, e fuori bionda,
Che in anelli si diffonda
Per le spalle in libertà.

Sotto fronte delicata
Piega in arco il ciglio altero;
L'occhio sia vivace e nero,
Che minacci e desti amor.
A Gradivo, a Citerea
Rassomigli e l'occhio e il ciglio;
Ma che il cor resti in periglio
Fra la speme, e fra il timor.

Come rosa verginella
Sia la guancia colorita,
Di lanugine vestita
Come pomo porporin.
Spiri questa e quella gota
Verecondo un bel rossore,
Che in ogn'alma, in ogni core
S'apra incognito cammin.

Quel bel labbro tumidetto,
Quel bel labbro sì facondo,
Io diffido, io mi confondo,
Disegnarti, o buon pittor.
Basta, ascolta: esprimer dei
Una immagine che tace,
Ma il silenzio sia loquace,
Ma tacendo parli ancor.

Lascia il volto: il collo bianco
Vinca quel del vago Adone:
Nel difficil paragone
Tutto adopra il tuo saper.
Abbia il petto, abbia le mani
Bianche, picciole, gentili;
Ed a quelle sien simili
Del celeste messaggier.

A Polluce egual dipingi
Il bel fianco rilevato,
E si vegga effigiato
Il bel grembo a Bacco egual.
Su quel fianco, da cui spira
Nuovo ardor, delizie nuove,
Già d'Amor pronto a le prove
Pingerai l'amico stral.

Troppo l'arte è invidiosa,
Se da lei non t'è permesso
Co' colori a un tempo stesso
Anche gli omeri mostrar.
Il bel piè.... ma che favello,
Se già veggo io qui l'immago?
Dammi questa, e sarò pago:
Chiedi poi che sai bramar.

L'armi togli a questo Apollo,
Che dipinto hai tu per Samo,
E l'immagine, ch'io bramo
Di Batillo allor sarà.
Giunto a Samo un giorno poi,
Di Batillo al fianco al collo
Rendi l'armi, e allora Apollo
Quest' effigie tornerà.

SOPRA AMORE.

ODE XXX.

UN dì l'Aonie
Dive canore
Fra lacci rosei
Strinsero Amore;
E preda il fecero
De la Beltà.
L'afflitta Venere,
Che non promette,
Perchè gli rendano
La libertà?

Questo sollecito
Dolce pensiero
È vano, è inutile
Col prigioniero,
Ch'ama di gemere
Fra lacci ognor.
Son troppo amabili
Le sue catene,
Apprese a vivere
Da servo amor.

SOPRA SE STESSO.

ODE XXXI.

PEr gli Dei le mie preci seconda,
Voglio bere, deh colma i bicchieri;
Voglio fin che la mente confonda,
Ribevendo di Bacco l' umor.
Quando trasser con mani funeste
A le madri lo spirto dal seno,
Alcmeone, ed il candido Oreste
Furiosi divennero allor.

Io non sono omicida inumano,
Innocente ho la destra ed il core;
Sol talora son ebro ed insano,
Perchè bevo il purpureo liquor.
La faretra di strali ripiena,
E scuotendo il grand' arco d' Ifito
Forsennato il figliuolo d' Alcmena
Gia destando spavento e terror.

Già d' Ettorre l' acciaro temuto,
E il settemplice scudo rotando,
Anche Ajace fu un giorno veduto,
Agitato da ignoto furor.
Io non già co gli strali e col brando,
Ma col crin coronato di rose,
Col bicchiero a le cure do bando,
Ed insano divento talor.

SOPRA I SUOI AMORI.

ODE XXXII.

Se numerar de gli alberi
Sapesti mai le fronde,
E de l'immenso Oceano
Tutte le arene e l' onde,
Tu solo ascolta e numera
Gli Amor, ch' io nudro in sen,
Ne la città di Pallade
Ho venti Amori teneri,
A questi ancora aggiungere
Puoi quindici altri almen.

Chi ridir può per ordine
 Gli amori di Corinto?
 Son tanti, che puoi mettere
 Un numero indistinto;
 D'Acaja hanno le femmine
 Il vanto di beltà.
Tra quelli de l'Ionia,
 Di Lesbo, Rodi, e Caria,
 D' Amor la giusta serie
 Due mila e più sarà.

Che! ti spaventa il numero?
 Di Siria, di Canopo,
 Indi di Creta fertile
 Gli Amor ridir fa d' uopo,
 Creta, ove sempre esercita
 Il suo potere amor.
E pur non basta. Annovera
 Quei d'oltre Calpe ed Abila;
 Quelli di Battro, e d' India,
 Che vivon nel mio cor.

AD UNA

RONDINELLA.

ODE XXXIII.

O amica rondinella,
Tu vieni a fare il nido
Ne la stagion novella
Ogni anno in questo suol.
Ma poi ne' freddi giorni
Verso l' Egizio lido
A' noti tuoi soggiorni
Volgi di nuovo il vol.

Ah che nel petto mio
Amor s' annida ognora;
Di quanti Amori, oh Dio,
Per lui fecondo ho il cor!
Uno già l'ali impenna,
L' altro è nel guscio ancora;
Quest' altro uscire accenna,
Ma egual non ha valor,

Altro non odo in petto,
Che un pigolar frequente
Del caro pargoletto,
Che non si può soffrir.
L' esca ogni adulto porge
Ad ogni Amor nascente,
Da questi poi si scorge
I nuovi alunni uscir.

Chi mai nel cor sentito
Ha tanti Amori, e tanti?
Il numero infinito
Tutto ridir chi può?
Per discacciarli appieno
Forze non ho bastanti,
Per chiuderli nel seno
Più luogo, oh Dio! non ho.

ALLA FANCIULLA:

ODE XXXIV.

PErchè sul mio crine
Già gli anni rubelli
Versaron le brine,
Mi fuggi mio ben?

Perchè sei nel fiore
Degli anni novelli
Tu sprezzi l'Amore,
Ch'io nudro nel sen?

Se i fiori vermigli
Ne' serti son belli;
A questi i miei gigli
Non cedono almen.

SOPRA EUROPA.

ODE XXXV.

QUesto toro ben espresso,
Bel garzon, che vedi quì:
Non m'inganno, è Giove stesso
Trasformato in toro un dì.

Egli porta su le spalle
Di Sidone la beltà:
Nel solcar l'equoreo calle
Col piè l'onda aprendo và.

Fra l'armento altro torello,
Che solcando vada il mar,
Se non fosse appunto quello,
Non è facil ritrovar.

SUL DARSI
BEL TEMPO.
ODE XXXVI.

LE leggi a che m' insegni?
A che l' arte del dir
Apprender giova?
Qual pro da questi impegni
A me può mai venir?
Vana è la prova.

Meglio d' un buon liquore,
Se tu m' insegni a ber
Colmi bicchieri.
E da la Dea d'Amore
A vivere, e goder
Fra i bei piaceri.

Già per l' età senile
È divenuto il crin
Bianco, e negletto,
Su via, garzon gentile,
L' obblio con l' acqua e il vin
Spargimi in petto.

Poco altro a far ti resta;
Non è lontano il dì
Del morir mio.
Il sasso allor m' appresta,
Che privo è chi morì
D' ogni desìo.

SOPRA

LA PRIMAVERA.

ODE XXXVII.

I Dì già riedono
Di Primavera;
Già de le grazie
L'amica schiera
Di rose vergini
S' infiora il sen;
Di Noto e Borea
Tace lo sdegno;
Divenne placido
L' equoreo regno
A l' aure tepide
D' un bel seren.

Ecco già l' anitra
Ne l' acque a nuoto;
Le Grù già vengono
Da ciel remoto,
Or che la gelida
Stagion fuggì.
Con lei le nuvole
Feron viaggio,
Sembra più lucido
Del sole il raggio,
E a noi risplendono
Più chiari i dì.

Mira del provvido
Stanco bifolco
Come germogliano
Nel bruno solco
La speme e il premio
Del suo sudor.
Tutto già smaltano
L' erbe il terreno.
L' arbor di Pallade
Già grave e pieno
È del suo nobile
Raro tesor.

SOPRA

SE STESSO.

ODE XXXVIII.

SOn vecchio, e intanto
Contrasto a' giovani
Il primo vanto
Di bevitor.
Se poi m'accingo
La danza a correre,
Un fiasco stringo
Per scettro allor.

Altro sostegno
Del fianco debole
Nel dubbio impegno
Per me non vo'.
Non si risparmi
Chi vuol combattere;
Son pronte l'armi,
Timor non ho.

Via fanciullino
La tazza colmami
Del dolce vino,
Che allegra il sen.
Ch' io vecchio ardito
Fra i lieti giovani
Il ballo imitó
Del buon Silen.

SOPRA SE STESSO.

ODE XXXIX.

Quando ricolmo il seno
Di fervido liquor;
Lascia a gli affetti il freno
Il core, io non so come;
E de le Muse il nome
Canto sul plettro allor.

Sento che in me vien meno
L' affanno, ed il tormento;
Veggo che in mare il vento
Disperde ogni dolor)
Quando ricolmo il seno
Di fervido liquor;

D' un florido terreno
Per l'odoroso piano
M' aggira il Dio Tebano
Pieno del suo furor,
Quando ricolmo il seno
Di fervido liquor.

Io lodo il bel sereno
De' lieti giorni e belli,
E adatto su i capelli
Serto di nuovi fior,
Quando ricolmo il seno
Di fervido liquor.

Di grato odor ripieno
Al mio tesoro accanto
Inni festivi io canto
A l'alma Dea d'Amor,
Quando ricolmo il seno
Di fervido liquor.

Vivo contento appieno
Co' giovinetti alteri,
E spiego fra i bicchieri
I sensi del mio cor,
Quando ricolmo il seno
Di fervido liquor.

Ecco il profitto almeno
Che reco oltre la morte;
Nel resto la mia sorte
Comune è a gli altri ancor,
Quando ricolmo il seno
Di fervido liquor.

S O P R A

A M O R E.

O D E XL.

Volle cogliere una rosa
Sconsigliato amore un dì,
Si risveglia un'ape ascosa
Tra le foglie, e lo ferì.

Tormentato da quel morso,
Che soffrì nel dito Amor,
Non trovando alcun soccorso
Ei piangeva di dolor.

Scioglie il volo, e muove il passo,
Ed a Venere sen va.
Madre, ei dice, io moro, ahi lasso!
Deh m' aita per pietà.

Picciol serpe d'ali armato,
Che ape chiama il contadin
Mi ha la mano oimè? piagato;
Che sarà del mio destin?

Se d' un' ape il morso, o Amore,
A lui dice, è sì fatal:
Pensa or tu, che soffre un core,
Ch' è trafitto dal tuo stral.

LA STESSA ODE

TRADOTTA

DA

GIO. BATTISTA MUTINELLI.

DI picciol ape ascosa
Sotto purpurea rosa

Non s' accorse Cupido;
Ond' ei restò ferito
In un tenero dito.
Quindi con alto e disperato grido
Correndo tosto in grembo a Citerea:
Bella madre, dicea,
Deh! mi porgi conforto,
Ch' io son trafitto e morto:
Ahi! mi piagò minuto serpe alato
Da questi contadini ape chiamato.
Rise Venere allora
Nel mirar del garzon lieve il periglio;
E sì rispose al figlio:
Se tanto un pungol d'ape or t'addolora,
Ben giudicar tu puoi
Quanto dai dardi tuoi
Soffran più grave e più crudel dolore
Quei che da te piagati son nel core.

SOPRA UN CONVITO.

ODE XLI.

Di Bacco si canti
Col riso sul viso,
Fra tazze spumanti
Di sacro liquor.
Il canto gli piace
Del ballo è l'autore,
Compagno e seguace
Di Venere e amor.

Le Grazie, i contenti
Risveglia nel petto;
Gli affanni, i tormenti
Sopisce nel sen.
Qualora mi danno
Da bere i coppieri
Sen fugge l'affanno,
Ritorna il seren.

Non più: ricolmate
Quei nappi di vino:
Non più: discacciate
Le cure, i pensier.
Che giova il lamento?
Che speri da guai?
L' estremo momento
Chi mai può saper?

Di vino ripieno
Coperto d' odori
In giro il terreno
Percuoto col piè.
Scherzare vogl' io
Fra donne e fanciulli,
Più grato del mio
Piacere non v' è.

Rimangano pure
Per chi le desia,
Le torbide cure,
L' affanno, il dolor.
Di Bacco si canti
Col riso -- sul viso,
Fra tazze spumanti
Di sacro liquor.

SOPRA

SE STESSO.

ODE XLII.

E' Piacer se il buon Lieo
Fra le danze mi rigira,
O se tocco poi la lira
Con qualch' altro bevitor;
Ma sul crin co' bei giacinti
Intrecciar rose novelle,
Ma scherzar con le donzelle
È piacere assai maggior.

De l' invidia l' atra face
Non mi turba in petto il core,
E il mordace suo livore
Sono avvezzo a non temer.
Di calunnie le saette
Già cagion di rio tormento,
Fuggo lieve al par del vento,
E non hanno in me poter.

Fra le cene, e fra i bicchieri
Odio poi le risse ingrate,
Amo sol le danze usate
Co le giovani beltà.
Ah! non più donzelle care,
Fra i piaceri e fra i contenti,
Inganniamo quei momenti,
Che ci restan de l'età.

SOPRA LA CICALA.

ODE XLIII.

Cicala felicissima,
Cantar vogl' io di te:
Beato altri non v' è,
Ch' abbia i tuoi vanti
Tu bevi pria la brina,
E sola in cima a gli alberi
Come regina poi
Spieghi i tuoi canti.

Tuoi del terreno, ov' abiti,
I dolci frutti son:
Tuo quanto ogni stagion
Produce amica.
Dei rozzi agricoltori
Tu pur sei la delizia
Che non divori mai
La lor fatica.

Qual vate ancor ti venera,
Chi da te apprende, e sa,
Che teco tornerà
L'età cocente.
Cara a le Muse, e cara
Sei pure al biondo Apolline,
Che a te la rara diè
Voce stridente.

Maestra sei de' cantici,
Figlia del verde suol,
Cui non apporta duol
L' età senile.
Te non affliggon mali,
In te sangue non circola,
E a gl'immortali-sei
Numi simile.

SOPRA

UN SOGNO.

ODE XLIV.

SOgnai di correre
Con l'ali al tempo
Amor seguivami
Col piombo al pie.
Prima di giungere
Dentro l'albergo,
Lo veggo, ahi misero!
Già presso a me.

Che vuol esprimere
Tal sogno, o Dei?
Se il vero esamino,
Forse vuol dir,
Che di altri rompere
Lacci potei,
Che invan da gli ultimi
Tento d'uscir.

SOPRA LE SAETTE D'AMORE.

ODE XLV.

UN giorno Vulcano
Ne gli antri di Lenno
Facea di sua mano
Gli strali ad Amor.
Le punte ne immerse
Ciprigna nel mele;
Cupido gli asperse
D'amaro liquor.

Con l'asta pesante
Dal campo fra loro
Rivolse le piante
Il nume guerrier.
E visto lo strale,
Diceva insultando
Per farci del male
Quel dardo è leggier.

SOPRA L' AMORE.

ODE XLVI.

E' duro il non amare,
Duro è l' amare ancor.
Più duro poi mi pare
Il non goder d' Amor.

Sangue, saper, costume
E' indifferente, o vil,
Solo de l' oro il lume
Sembra in Amor gentil.

Pera per sempre quello,
Che prima l' oro amò.
Il padre, ed il fratello
Per l' oro ei non curò.

Oggi ogni mal funesto
Solo de l' oro è don:
E quel ch' è più per questo
Gli amanti or più non son.

SOPRA

UN VECCHIO.

ODE XLVII.

Il vecchierel vivace
Così talor mi piace,
Come l'allegro giovane,
Che muova al ballo il piè.

E' ver, che il bianco crine
Tradisce il vecchio alfine,
Ma, se a ballar s'esercita,
Più vecchio allor non è.

SOPRA

UN CONVITO.

ODE XLVIII.

RECatemi d'Omero
L'esperta cetra aurata,
Ma non di corde armata,
Che desti a l'armi ognor.
Le leggi del convito
Voglio osservar nel bere,
Recatemi il bicchiere
Prescritto al bevitor.

Ebbro così vogl' io,
Al ballo il piè movendo
Mostrar che in sen m'accendo
D'un placido furor.
E voglio in nuovi modi
Su quella cetra intanto,
Unendo al ballo il canto,
Mostrare il mio valor.

SOPRA

BACCO.

ODE L.

ECco fra noi già scende
Quel Dio, che forte rende
Ne le fatiche un giovane
Col grato suo liquor.
Quel Dio, che da gli amanti
Scaccia il rossore, i pianti,
Quel Dio, che fa col bevere
Un vecchio saltator.

Ministra egli a' mortali,
Sgombro da cure e mali,
In ampia tazza e lucida
L' umore porporin.
Ne l' uve rubiconde
Cauto il buon nume asconde
De' tralci la progenie;
Il generoso vin.

Onde recise poi
Versin quel vino a noi,
Quel vin, che sol da gli uomini
Può i morbi allontanar.
Quel vin, ch'ogni dolore
Scaccia, e fa lieto il core,
Finchè l'autunno e i grappoli
Si veggano tornar.

SULL' IMMAGINE
DI VENERE.
ODE LI.

CHi scolpì l'azzurro mare?
E qual genio ardì sul disco
Stender tutte l'onde chiare
Con esperta industre man?
Chi salì di stella in stella
Per ritrar la genitrice
De gli Dei, la Dea più bella,
Sopra i flutti d'Ocean?

Nuda a noi colui l' espose,
Ma col vel de l' onde istesse;
Solo al guardo ci nascose
Quel che altrui convien celar.
Par che muova innanzi l' onda,
E com' alga ella galleggi,
Mentre va lieve a seconda
Pel tranquillo e cheto mar.

Sul ricolmo sen nevoso,
Sotto il collo delicato
Passa il flutto rispettoso,
E depone il suo furor.
Il candor de le sue membra
Splende in mezzo al mar placato,
Qual nel solco a noi rassembra
Fra viole un bianco fior.

Gli amorini ingannatori,
Che si ridon de gli amanti,
Su i delfini saltatori
La precedon nel sentier.
Da l' algoso suo soggiorno
Sorge lieto il muto armento,
E scherzando va d' intorno
A la Diva del piacer.

SOPRA
IL VINO.

ODE LII.

GIà le donzelle e i giovani
Portan di neri grappoli
Colme le ceste al tin:
Mentre co' piedi gli uomini
Da l' uve nere esprimono
Il rubicondo vin.

Al Dio de la vendemmia
I lieti cori alternano
Cantici di piacer:
Mentre il liquor, che fervido
Ribolle già ne l'anfore,
S' affollano a veder.

Se avvien, che più del solito
Un vecchierello debole
Beva di quel liquor
Scuote la chioma candida,
Volgendo il passo tremolo
A nuova danza allor.

Ma se un garzone amabile
Col replicato bevere
Ebro ancor ei divien,
La villanella insidia,
Che dorme un sonno placido
D' un praticello in sen.

Dal sonno pria destandola
Con parolette tenere
Le persuade amor;
E tenta indurla a vincere
Con modi lusinghevoli
Il verginal pudor.

S' ella s' ostina indocile,
A forza il fior di Venere
Ei coglie di sua man.
A Bacco, allor che indomito
Scherza nel sen de' giovani,
Ah! si resiste invan.

SOPRA

LA ROSA.

ODE LIII.

OGgi vogl' io col canto
Lodar la rosa estiva,
E la stagion che avviva
L' erba novella, e il fior.
Tu, mio tesoro intanto,
Il canto mio seconda,
E facile risponda
A' nostri carmi Amor.

Per l' odor suo gentile
Questo vermiglio fiore
È de gli Dei l' amore,
De gli uomini il piacer.
E ognor, che riede Aprile,
Le Grazie verginelle
Ornan di rose belle
Il vago crin leggier.

D'Amor la genitrice
Sembra più bella in cielo,
Se mai fra l' roseo velo
Mostra l' eburneo sen.
Fin su l'Ascrea pendice
L'educan le Camene,
De' canti d'Ippocrene
Soggetto ognor divien.

È dolce a chi raccoglie
Le rose porporine,
Se ben le ingrate spine
Gli pungano la man;
E a chi le molli foglie
Fra palma e palma asconde
Più grato odore altronde
Aspetta forse invan.

Si spargono le cene
Di rose delicate,
E son così più grate
Le rose al saggio ancor.
E quando il tempo riede
Sacro al buon Dio Tebano
Si versa a piena mano
Nembo di rose allor.

Senza le vaghe rose
Qual cosa è mai gradita?
Con le rosate dita
L' Alba colora il dì.
Le Najadi vezzose
Di rose hanno le braccia,
Di rose il sen la faccia
Venere ha pur così.

Ch' è di ristoro ai mali
La rosa io so per prova,
E che incorrotti giova
Gli estinti a conservar.
In van spiegando l' ali
Va il tempo sul suo verde,
Ch' ella l' odor non perde
De' giorni al trapassar.

Or su l' istessa cetra
Io ridirò cantando,
Com' ella nacque, e quando
Già dal terren spuntò.
Quel dì che in faccia a l' etra
Su la cerulea culla
Venere ancor fanciulla
L' onda del mar mostrò.

Quel dì che Giove armata,
Spettaccolo giocondo,
Espose al cielo, al mondo
La Diva del saper.
Allor si vide ornata
La terra del bel fiore,
Ch' è de gli Dei l'amore,
De gli uomini il piacer.

Allora i numi a gara
La pianta avventurosa
D'ambrosia rugiadosa
Presero ad irrigar.
E al buon Lieo sì cara,
La rosa porporina
Su la nativa spina
Si vide germogliar.

SOPRA SE STESSO.

ODE LIV.

Se di festivi giovani
    Veggo uno stuol talor;
Mi sento in sen rinascere
    L'età ridente allor.

Allora io velocissimo
    Porto a la danza il piè,
In me, già d'anni carico
    Vecchiezza allor non v' è.

Che tu m'aspetti; o Cibele,
    Altro non chiedo alfin:
Ma pria le rose porgimi
    Per coronarmi il crin.

Io la vecchiezza incomoda
    Così scacciando vo.
E nel ballar fra giovani
    Giovin diventerò.

Chi l'autunnal di Bromio
Grato liquor mi dà,
E ritornar lo spirito
D'un vecchio in sen vedrà?

Vecchio, che i dolci cantici
Sul plettro sa ridir;
Vecchio, ma che sa bevere,
Vecchio, che sa impazzir.

SOPRA

GLI AMANTI.

ODE LV.

DEstriero ardito e franco
Porta quel segno al fianco,
Che il fuoco vi lasciò:
E i Parti a l'ornamento
Del crin fra cento e cento,
Ognun distinguer può.

Se qualche afflitto amante
A caso a me davante
Veggo passar talor;
Io tosto lo ravviso,
Che gli traspare in viso
Quel segno, ch' ha nel cor.

SULLA VECCHIAJA. ODE LVI.

Già calve e tremule
Le tempie io sento,
Sparso d'argento
Già veggo il crin.
Verso il suo termine
L' età trabocca,
I denti in bocca
Son vecchi alfin.

De' giorni amabili
Passò l' aurora:
Già l' ultim' ora
Sento appressar.
Dolente e timido
Piango, e mi lagno,
Che il nero stagno
Degg' io varcar.

Oh come d'Erebo
L'atro sentiero
Il mio pensiero
Turbando va!
Non v'è più orribile,
Lo sento, ahi lasso!
Sol questo passo
Tremar mi fa.

Quanto son facili,
Quanto spedite
Le vie, che a Dite
Guidano i piè!
Ma poi, dal pallido
Fatal soggiorno,
Di far ritorno
Speme non v'è.

SOPRA

SE STESSO.

ODE LVII.

PResto fanciullo recami
Quel concavo bicchier,
Su via di vin ricolmalo;
Ch' io voglio a un fiato ber.

Ma pria con dieci calici
Di cristallino umor,
Le cinque tazze tempera
Del porporin liquor.

L' ardore insopportabile,
Che Bacco accende in sen,
Potrò, se non estinguere,
Così calmare almen.
Udisti? o vago giovane,

Deh recami il bicchier,
Ma di quel vin ricolmalo,
Ch' io possa a un fiato ber.

Senza rumore e strepito
Il vin dobbiamo usar:
Lungi da noi lo Scitico
Costume d' altercar.

Fra gl' inni e i lieti cantici
Beviamo ognor così;
Beviamo ognor con regola
Fino a l' estremo dì.

PREGHIERA.

ODE LVIII.

O Figlia di Giove,
Terror de le belve,
Gran Dea de le selve,
Soccorso, pietà.
Deh vieni: t'affretta
Di Lete a la riva,
Soccorri o gran Diva,
L' afflitta città.

I voti seconda
D'un popol dolente,
Umano, innocente,
Che colpa non ha.
Con occhio pietoso
Rimira i suoi guai;
N' è degna, lo sai,
La sua fedeltà.

A D U N A

FANCIULLA INSOLENTE.

ODE LIX.

O Giovane figlia
Di Tracio destriero,
Obblique le ciglia
Perchè volgi a me?
Crudel perchè parti?
T'inganni, se credi
Che in me per domarti
Valore non v' è.

Sai tu, che, s' io voglio,
M' è facile impresa,
In te quell' orgoglio
Col freno punir?
Le briglie del morso
Stringendoti in giro,
Poi farti nel corso
La meta sfuggir.

Ne' prati fioriti
Or godi pascendo,
E fai di nitriti
Le valli sonar.
Ma pur non dispero,
Che alfin si ritrovi
L' esperto scudiero,
Che t'abbia a domar.

SULLA PRIMAVERA.

ODE LX.

OH quanto piace e alletta
Quando verdeggia il prato,
Il passeggiar talor:
Mentre la fresca auretta
Col lusinghiero fiato
Desta l'erbetta e il fior!

Oh quanto alletta e piace
Il tralcio pampinoso
Sul colle rimirar!
E stare a l'ombra in pace
Col caro bene ascoso
D'Amore a ragionar.

SOPRA

L' ORO.

ODE LXI.

QUando fugge infedele incostante
Da me l'oro con rapide piante
Più veloce del vento leggiero:
A seguirlo non mai mi affatico;
Chi è quel folle, che segua un nemico,
Un tiranno, che ha tanto poter?

Lungi appena da l'oro fugace,
I pensieri che turban la pace
Io consegno de' venti al furor:
Ed al collo sospesa la lira
A colei che a sua voglia m'aggira,
Io ripeto canzoni d'amor.

Pur talora che il cor gli dà bando,
Egli riede, m'alletta guidando
L'Ebrietà spensierata con se:
E pretende, che facile il core
Sconsigliato secondi l'errore;
E allontani quel plettro da me.

O infedele malvagio metallo,
Per le vie de l'inganno e del fallo
Ti lusinghi di spingermi in van.
Più di te la mia cetra m'è grata,
Che risponde d'amore ostinata
Dolci versi a la tremula man.

Tu rendesti con frode maligna
E incostante il figliuol di Ciprigna;
E la cetra venale e servil,
Disturbasti le cene ridenti,
Profanasti que' baci innocenti,
Dono amico d'un labbro gentil.

Vanne indegno, il mio cuor non ti cura,
Va di Tracia fra gente spergiura
Col tuo lume la pace a turbar.
Speri invan, ch'io la cetra abbandoni,
Speri invan con lusinghe e con doni
Dal mio tetto le muse scacciar.

Porta altrove l'incanto potente,
Che seduce la misera gente,
Oro infame, tiranno d'un cor.
Senza te son contento e beato;
Nè mai chiedo altro dono dal Fato,
Che la gloria, la cetra, e l'amor.

AD APOLLO.

ODE LXII.

QUì la cetra; or co gli emoli accanto
Su l'arena io non scendo, io non canto;
A raccor la sudata mercè.
Ma chi è saggio, a la nota palestra
Non s'espone, se pria non s'addestra,
A cantare i suoi carmi fra se.

Frigi modi a l'eburnea mia cetra
Mentre adatto, i miei labbri su l'etra
Sacri carmi faranno volar.
L'ali scuote, ed al soffio del vento
Gode il cigno l'estremo concento
Così pur sul Caistro accordar.

S'è pur vero, che il tripode antico,
L'aurea cetra, l'alloro pudico
Sian di Febo ornamento, ed onor.
Or di Febo, secondami o Musa,
Cantar voglio la spema delusa,
L'ardor vano, l'inutile amor.

Egli amava una vaga, una bella,
 Ma severa, ma casta donzella,
 Che giammai non conobbe pietà:
Ei la segue, ella fugge, e qual pianta
 Di corteccia, e di frondi s' ammanta,
 E in alloro cangiando si va.

Febo acceso d' un tenero affetto,
 Febo corre per stringere al petto
 La cagion del suo vivo martir.
E abbracciando quel tronco, gli sembra
 D' abbracciarne le tenere membra,
 D' esser quasi vicino a gioir.

Onde avvien, ch' oggi più de l' usato
 Io ti senta commosso agitato,
 Mio pensier, da qual estro non sò?
Tendi l' arco, e con braccio gagliardo
 A la meta vibrando il tuo dardo,
 Trionfante partir ti vedrò,

Ma che fai? de la Diva più vaga
 Tu quell' arco deponi, che impiaga
 De l' Olimpo lo stuolo divin.
E imitando il buon vecchio di Teo,
 Tu ripiglia col plettro Febeo
 Fra i mortali l' usato cammin.

Con la tazza, che accende la gara;
Nuovi carmi disponi prepara
De' fanciulli a l' amabile stuol;
Onde trovi quel giovane coro
Ne l' ambrosia sollievo, ristoro,
Quando fugge da' raggi del sol.

EPITALAMIO ODE LXIII.

Te de le Dee regina,
Venere amica, io bramo;
Vieni: te, Amore, io chiamo,
De gli uomini Signor:
Te invoco, ò santo Imene,
Per cui ciascun respira;
Voi canto su la lira
Venere, Imene, Amor.

Ecco l' amata sposa,
O giovinetto amante;
Non perder questo istante,
Che a te goder convien.
Caro a la Dea d' Amore,
Consorte di Mirilla,
Stratocle, la pupilla
Deh volgi al caro ben.

Come trà i fior del prato
La rosa è la più bella:
Avanza ogni donzella
Mirilla ancor così.
Il talamo ridente
Ecco ci mostra il sole,
Ah! sia di bella prole
Questo fecondo un dì.

FRAMMENTO.

D' INNO AD AMORE.

ODE LXIV.

O Tu che il mondo regoli
Onnipotente Amor;
Con cui le Ninfe e Venere
Scherzan su monti ognor;

O santo nume Idalio
Ascolta un tuo fedel;
Odi i suoi voti fervidi,
Non essergli crudel.

Tu inspira al bel Cleobulo
Qualche pietà per me.
No: la mia fiamma tenera
So, che non spiace a te.

SOPRA AMORE.

ODE LXV.

NEl fare un serto
Di rose belle
Colgo fra quelle
Nascosto Amor:
Per l'ali il prendo,
Che porta al tergo;
Nel vino immergo
Quel traditor.

Invan le piume
Scuote il tiranno:
Io lo tracanno
Fra il buon liquor.
Per questo avviene,
Che ognora io provo
Un grato, un nuovo
Palpito al cor.

SOPRA

ANACREONTE.

ODE LXVI.

FRa le notturne larve
Il buon cantor di Teo
In sogno un dì m'apparve;
E a nome mi chiamò.
Subito a lui m'appresso,
Lo stringo al sen, lo bacio:
Ed egli un dolce amplesso
Mi rese, e mi baciò.

Sebben d'età senile,
Egli era ancor leggiadro.
Egli era ancor gentile,
Era galante ancor.
Esce da' labbri sui
Un grato odor di vino;
Egli vacilla, e a lui
Porge la mano Amor.

Poi toglie a la sua fronte
Il serto, e a me lo dona;
Serba d'Anacreonte
Quel serto un non so che.
Stolto! da quell'istante,
Che me ne cinsi il crine,
L'alma divenne amante,
Ho sempre Amor con me.

LE ODI
DI
SAFFO LESBIA.
TRADOTTE
DA
FRANCESCO SAVERIO DE' ROGATI.

NOTIZIE
DI SAFFO LESBIA.

AL nome di una donna si sveglia subito discordia e guerra. Fu detta Saffo la decima Musa. Ma fu una sola? Chi ama le poetesse eleganti vorrebbe che Saffo si duplicasse. Ne danno una ad Eresso, l'altra a Mitilene, ambo cit-

tà dell' Isola di Lesbo; abitata dagli Eolii. E' qui medaglie, e gemme e statue, che ne delineano due immagini. Io lascio le dispute. Tutto è incerto, e non giova al mio intento. Dirò, che Saffo nacque in Mitilene, capitale di Lesbo circa l' olimpiade LVIII. circa 570. anni avanti G. C. Quanti nomi fur dati a suo padre! La madre fu Cleide. Dobbiam dire che fosse bella. Parrebbe che sì, se lo è una brunetta con capei neri ed occhi vivaci. Fu certamente tutta spirito e grazia; ciò che rende una donna amabile, benchè di nascita non illustre. Presto rimase vedova. Fuggì le seconde nozze, e si diede alla vita libera. Dicesi che amasse Anacreonte giovane; e fusse amata da Alceo vecchio. Questo mal corrisposto, dopo averla in prima lodata, le si ribellò, e fece poesie contro la riputazione di Saffo. È evidente che Saffo avea ragione di non amare un vecchio; e Alceo avea torto nel maledire una giovane. Ma è evidentissimo, che i Mitilenesi dovean dichiararsi a favor di Saffo. L' amore di

Saffo si palesò apertamente per Faone bel giovine di Mitilene. Costui parve annojato di sì tenera corrispondenza, e la abbandonò. Saffo infuriata lo seguì in Sicilia. Ovidio scrisse la bella epistola, che alcuni credettero traduzion dall' originale. Da Sicilia con poco profitto ripassò il mare, e si trasferì a Leucade Isola dell' Ionio, oggi detta Santa Maura, dove è *il Salto degli Amanti*. Sopra una rupe, che guarda il mare, v' era un tempio ad Apolline. Finser i ministri di quel Dio, che un salto dal promontorio nel mare guarisse gl' innamorati. Era vero, perchè restavan sommersi. Ma gl' impostori fingendo prodigj impinguavano i tesori coi voti di tanti fanatici. Quante donne! Tra queste si crede che Saffo fosse la prima a precipitarsi.

Scrisse, secondo Svida, nove libri di squisiti versi amatori. Tutti gli antichi ne fecer gran lode. Molte cose più a lungo, e con buona critica di Lei il sig. Francesco Saverio de' Rogati.

Quanto finora si è detto da me di Saffo, e dal sig. de' Rogati, è in gran parte

contradetto da un libro, che ha per titolo: Le Avventure di Saffo, e la Faoniade. Inni ed Odi, traduzione dal Greco. Parigi 1790. presso Molini; è ben leggerlo; purchè dopo letto, resti il tutto nella sua incertezza, com'era avanti. Due sono gli autori di detto libro; la prima parte in prosa, l'altra in verso. Begli spiriti ambedue, imitanti lo stile dei Greci. Ma chi scrisse *la Faoniade*, ben si conosce originale italiano.

INNO

A VENERE.

ODE I.

O bella Diva Idalia,
Che da per tutto imperi,
Che frodi ordisci al credulo
Innamorato cor.
Non funestar quest' anima
Co' torbidi pensieri;
Figlia di Giove ascoltami,
Solleva il mio dolor.

S'è ver, che tu propizia
Già tante volte e tante
Volgesti a me da l' auree
Sedi paterne il piè;
Vieni, richiesta Venere,
A la più fida amante:
Ah! le mie voci flebili
Giunsero un giorno a te.

Sul pronto cocchio ed agile
Scendevi, o Diva, allora
Da gli amorosi passeri
Tratta in un punto al suol.
Che, mentre abbandonavano
L' altissima dimora,
I bruni vanni e celeri
Spesso batteano a vol:

Sciolti dal freno roseo
Moveano indietro il volo;
Lasciando te ne l' umile
Mia povera magion.
E tu fra il viso amabile
Poi la cagion del duolo,
Tu mi chiedevi, o Venere,
De' voti la cagion;

E quale in seno m' agiti
Fervida brama il core;
E in chi destar doveasi
Novello amor per me.
Dicevi allor: qual perfido
Usa con te rigore?
Saffo, chi mai t' ingiuria?
Quel Barbaro dov' è?

Ah! se l'ingrato giovane
Fuggir da te procura,
Or or pentito e docile
A te ritornerà.
Darà i suoi doni in cambio,
Se i doni tuoi non cura;
Sarà per te men rigido;
Quel che tu vuoi farà.

Vieni, pietosa Venere,
Che co' soavi accenti
Il cor da tante angustie
Già sollevasti allor.
Vieni, e per te sia libera
L'alma da' suoi tormenti;
Seconda, o Diva Idalia,
I voti del mio cor.

ALL'AMATA.

ODE II.

COntento al par de' numi
Parmi colui, che siede
Incontro a' tuoi bei lumi
Felice spettator;
Che sparse le tre gote
Talor d' un riso vede;
Ch' ode le dolci note
Dal labbro tuo talor.

Al riso, ai detti usati
Il cor, che s' innamora,
Fra i spiriti agitati
Non osa palpitar.
Veggo il tuo vago aspetto,
E a le mie fauci allora
Non somministra il petto
Voce per favellar,

Tenta la lingua invano
D' articolar parola,
Corre un ardore insano
Di vena in vena al cor,

Un denso velo il giorno
A le mie luci involа;
Odo confuso intorno,
Ma non so qual rumor.

Largo sudor m' inonda,
Spesso tremor m' assale,
Al par d' arida fronda
Comincio a impallidir;
Sì ne le fredde membra
Langue il calor vitale,
Che a me vicin rassembra
L' istante del morir.

SOPRA SE STESSO.

ODE III.

Già in grembo al mar s' ascosero
Le Plejadi, la Luna,
E de la notte bruna
Già scorsa è la metà.
L' ora già passa; e vigile
Io su le piume intanto
Sola mi struggo in pianto
Senza sperar pietà.

ODE
DI PRINNA.
SU ROMA.
TRADOTTA DA GIUSEPPE M. PAGNINI.

SAlve, o figlia di Marte, alma reina
Roma guerriera, d'auree bende ornata;
Che in terra hai sede olimpica divina
Sempre onorata.

A te sola donò d'invitto regno
La veneranda Parca augusto onore;
Perchè si stenda oltre ogni meta e segno
Il tuo valore.

Tu col laccio immortal de le tue leggi
Tieni le terre avvinte e i mar frementi;
E con sicuro fren governi e reggi
Tutte le genti.

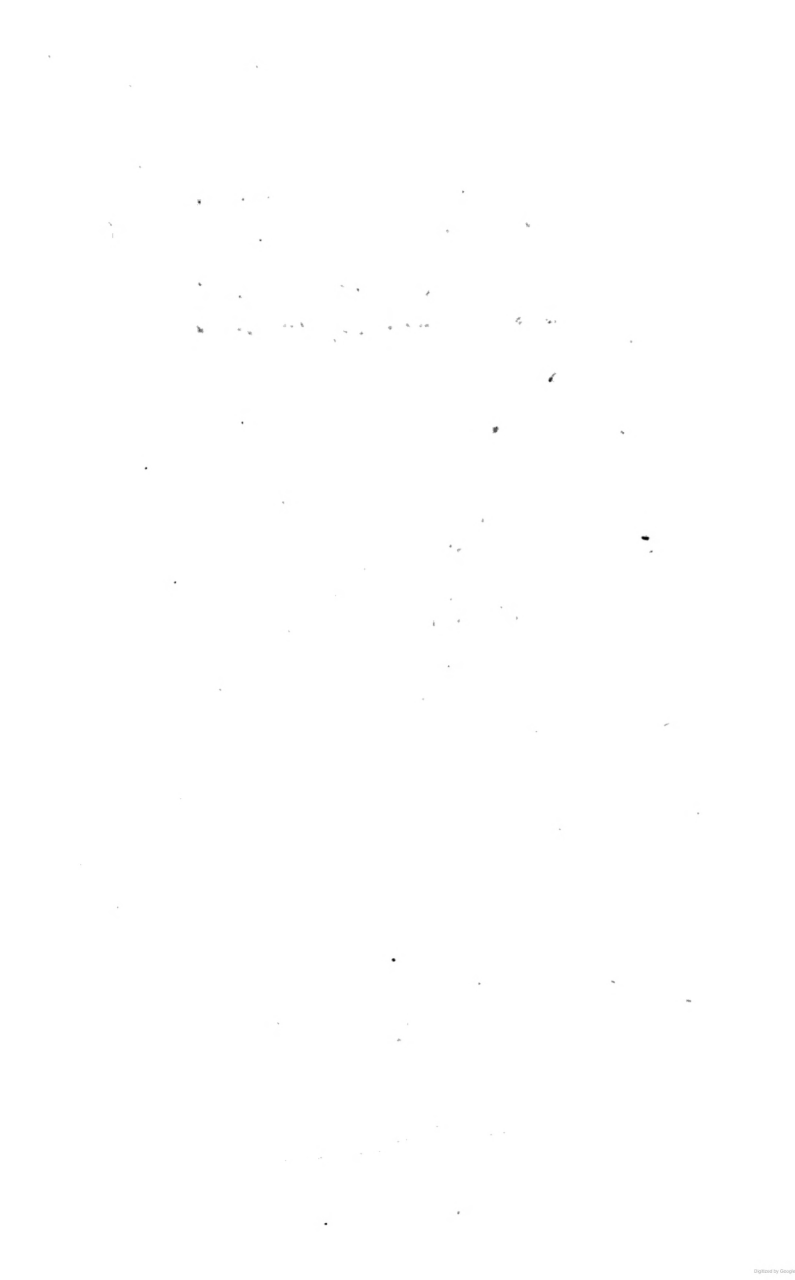
L'annosa età, che tutto volve e aggira
In mille forme, il prospero fedele
Vento non osa unqua turbar che spira
A le tue vele.

Tu da' tuoi figli di virtù perfetta,
Ch'eterna fan con l'armi a se memoria,
Cerer novella, ampia raccogli eletta
Messe di gloria.

NOTIZIE

DI ERINNA.

ERinna, poetessa, nativa di Lesbo, fioriva a' tempi di Saffo, colla quale fu per amicizia congiunta, se pur due donne per mestiero rivali possono essere amiche. Un poemetto con titolo di *Elacate*, che vale *Conocchia*, ella dettò in lingua Dorica ed Eolica mescolate, in trecento versi, i quali furono giudicati uguali a quelli d' Omero. Io non posso lodare se non l' argomento, ben più confacente a donna, che la filosofia. Eusebio e Sincello la fan vivere a' tempi di Demostene. Ma la contemporanea a questo oratore è probabile che fosse un' altra, che con Saffo fio-

rì, alla quale il solo poemetto *sulla Conocchia* fu dagli antichi attribuito. E di quest'ultima però stimo che siano quegli Epigrammi di Erinna, che nell' *Antologia* si leggono. *Quadrio* 7. 6. p. 73.

I CANTI MILITARI

DI

TIRTEO.

. . . . . *Coraggio, Amici,*

Dell' invitta fortezza or vi sovvenga.

Omero Il. z. v. 102.

NOTIZIE STORICHE

DI

TIRTEO.

Tirteo, poeta di gran riputazione, era Ateniese. Egli fece una gran figura nella seconda guerra di Messene, che durò anni 14 e che secondo Eusebio, cominciò nel terzo anno della XXV. Olimpiade. I Lacedemoni consultarono l' oracolo di Delfo, che loro impose di cercare presso gli Ateniesi un uomo capace di ajutarli co' suoi consigli. Su questa risposta fecero partire gli ambasciadori, e Tirteo ebbe l'ordine di accompagnarli. Arrivato a Sparta, egli recitò in presenza de' Magistrati delle Elegie, ed alcuni pezzi composti in versi anapesti. Siccome egli lodava molto l'amor della patria, è l' intrepidezza ne' combattimenti, queste poesie fecero viva impressione sullo spirito de' Lacedemoni, che risolsero di marciare contro il nemico. I Lacedemoni furono prima disfatti; ma Tirteo seppe così bene animarli, che ri-

tornarono alla carica, e tagliarono a pezzi i Messenj. Essi assediarono in seguito la fortezza d'*Itome*, che fu presa per opera di Tirteo, e questo successo gli guadagnò il diritto di cittadinanza, che gli Spartani, accordavano assai difficilmente, e che perciò divenne onorévolissimo. Egli fissò la sùa dimora a Sparta, ove i magistrati, ed i particolari lo riguardavano, come un loro liberatore.

Suida dice, che Tirteo fiorì a tempi de' sette Sapienti, 630 anni incirna avanti G.C. e scrisse in versi elegiaci *ποχιτειαν ϗ ὑποθηκας, ϗ μεγη πολεμιστηρια εις βιβλια ε.* cioè la Repubblica, i precetti della vita, ed i Canti militari in cinque libri, de' quali avanzano i frammenti da noi tradotti.

DEL

VALOR MILITARE.

CANTO I.

NOn chi del vento ha più veloce il piede,
E forza, e mole ha di Ciclope io canto:
Non chi l'oro di Cinira possiede,
E qual Titone ha di bellezza il vanto:
Di Pelope non chi nel trono siede,
E di Adrasto hà il parlar soave tanto;
Ma degno sol de' miei sonori carmi
Chi coraggio, e valor mostra fra l'armi.

Buon soldato non è chi non ardisce
Mirar la strage sanguinosa, e fera,
E di desio non arde, e non ambisce
Trovarsi a fronte di nemica schiera.
Un gran pregio è il valore, ed abbellisce
Più che la grave età, l'età primiera:
Garzon di ferro, e di valore armato
Giova molto alla patria, ed allo stato.

L'urto primier nel marziale agone,
Se alcun fermo sostièn nel proprio posto;
Se intrepido ai perigli il petto espone,
D' una vil fuga ogni pensier deposto;
E se, mentre arde la crudel tenzone,
Il compagno da se poco discosto
Anima, e spinge ad incontrar la morte;
Questo è fra l'armi il guerrier prode, e forte.

Ei ruota il brando, e la falange avversa
Dassi a fuggir: caugia la pugna aspetto.
Ma cade, e colla vita il sangue versa
Ei, che a pugnar fu tra i primieri eletto?
Che lo scudo passò, passò la tersa
Lorica l'ostil ferro, e giunse al petto:
Cade, e in cader fra le nemiche squadre,
La patria onora, i cittadini, il padre.

Estinto ognun lo piange, ognuno a gara
Gli estremi ufficj al valoroso rende.
Illustre è il suo sepolcro, illustre, e chiara
Di lui la prole, e chi da lei discende.
Sempre onorata è la memoria, e cara,
E alle remote ancora età si stende
Il nome di colui, che d'armi cinto
Restò, pugnando, per la patria estinto.

Ma se schiva di morte il dispietato
Artiglio, e vincitor dal campo riede,
A gara ognun l' onora, e rispettato,
Mentre in vita riman, sempre si vede.
Allorchè poscia invecchia, è riguardato
Fra i cittadini il primo: ognun gli cede;
Nè audace alcun si trova, e ingiusto a segno,
Che di offenderlo ordisca il reo disegno.

Al comparir di lui, tutti repente
Levansi in piè, quei che a seder ne stanno
Giovani, e vecchi a lui tutti egualmente
(Tanto il merto si onora!) il loco danno.
Dunque chi spirti in sen guerrieri or sente
Travagli in armi, e non ricusi affanno:
E agogni al sommo pervenir di quella
Rara virtù, che militar si appella.

CANTO II.

E Che vuol dir l' insolito
Che veggio in voi, torpore?
Dov' è quel vostro, o giovani,
Intrepido valore?

Arde di guerra incendio
In queste parti, e in quelle:
Presso è il nemico: e in ozio
Voi quì languite imbelle?

Altri lo scudo all' impeto
Opponga or de' nemici:
Altri morendo, l' ultime
Vibri saette ultrici,

Per la diletta patria,
Per la consorte, e i figli,
Correr fra l'armi è gloria
Ad incontrar perigli.

Nel fier cimento, ed orrido
Combatta ognun da forte:
Disponga poi del vivere
A suo piacer la sorte.

Che più si tarda? corrasi
Al sanguinoso assalto:
Brillar di ogni asta veggasi
La fera punta in alto.

Tutto della terribile
Pugna il fragor primiero
Sostegna, sotto l' ampio
Scudo, ciascun guerriero.

Morir fa d' uopo? muojasi,
Invan l' ora fatale
Schivar può alcuno, e siasi
Di origine immortale.

Chi della pugna timido
S' invola ai rischi, è spesso
Fra i lari suoi medesimi
Dal fatal colpo oppresso.

Di lui nessun la perdita
Piange, che a tutti è in ira;
Ma dell' uom forte il popolo
La perdita sospira.

In tutti il desiderio
Estinto ei di se desta:
E fra gli eroi si colloca,
In vita poi se resta.

Riguarda lui la patria
Come un armato stuolo:
Che uguaglia di moltissimi
Le forti imprese ei solo.

CANTO III.

VOi del grand' Ercole progenie siete:
Su, su coraggio; che a noi propizio
Giove ancor mostrasi. No, non temete.

La moltitudine dov' è più folta,
Colà ciascuno si scagli intrepido;
La targa all' impeto ostil rivolta.

Campo è di gloria di Marte il campo:
Voi lo sapete, cui gioja orribile
Brilla nell' anima dell'armi al lampo.

Ardire, o giovani. Di quei, che insieme
Uniti l' urto primier sostengono
Di ostile esercito, che incalza, e preme,

Ben pochi cadono, e salvan essi
Quella, che loro gran turba seguita;
Ma i vili, e timidi son tutti oppressi.

Guerrier, che arrendasi, chi può dir quali,
Mentre servili lacci lo stringono
Insulti soffera, e soffra mali?

In guerra è obbrobrio di un uom ferire
Che fugge il tergo. Drizzarsi a nobile
Bersaglio devono le bellich' ire.

E nella polvere giacer disteso
Vergogna è pure, dalla mortifera
Nemica lancia il tergo offeso.

All' armi gridasi: presto in battaglia,
Con truce aspetto, ben fermo, e in ordine
L' oste contraria ciascuno assaglia.

Ricopra l' ampio scudo, e difenda
Il fianco, e il petto. La destra fulmini,
Vibri la valida asta tremenda.

E sul finissimo, e rilucente
Elmo le creste, che alto l' abombrano
Crollar si veggano orribilmente.

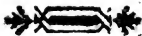
Sol fra i pericoli del fero Marte,
E forti imprese recando a termine;
Della milizia si apprende l' arte.

Già i dardi volano. Guerrier, tu impugna
Il brando, o l' asta lunga di frassino:
A stretta vengasi, e fera pugna.

Piede a piè giungasi, ad elmo elmetto,
A scudo scudo, spade percuotano
Spade, e rincontrisi petto con petto.

Ma nell'esercito ostil terrori
Quinci prendete, e quindi a spargere,
Voi sagittarii, voi frombatori.

Scaglino, vibrino le frombe, e gli archi
Saette, e sassi; ma presso statevi
A quei, che pugnano di ferro carchi.

Voi del grand' Ercole progenie siete:
Su, su coraggio? che a noi propizio
Giove ancor mostrasi. Che più temete?

CANTO IV.

Col nudo acciaro in man, là nella prima
Fila, ove più la mischia è perigliosa,
Per la patria morir, degna si stima
Opra di encomj eterni, e gloriosa;
Ma se di un bel morir pago è l'uom forte.
Del vil, che resta in vita, è rea la sorte,

Ei costretto a lasciar le patrie mura,
E a gir mendico in vergognoso bando,
Colla tenera sposa alla ventura,
E va coi figli pargoletti errando:
La genitrice l'accompagna, ed anco
Lo siegue il genitor canuto, e bianco.

Mal visto egli è da tutti, ovunque poi
Rivolge il piè, da tutti egli è sprezzato;
Perchè se stesso disonora, e i suoi,
E la schiera de' mali ha sempre a lato.
L' uom vagabondo e vile ognun detesta;
Ed eterna di lui l' infamia resta.

Ma della patria noi per la difesa
I rischi ad incontrar con alma ardita,
Su su corriamo, e degnamente spesa
In campo sia per lei la nostra vita;
Per la patria salvar, salvare i figli,
Su su corriamo ad incontrar perigli.

Voi di battaglia in ordine, o guerrieri,
Marciate, e combattete insiem ristretti;
Di vil fuga da voi lunge i pensieri,
Lunge, lunge il timor da i vostri petti:
Furor v' infiammi il seno: alla battaglia
Correte, e della vita a voi non caglia.

Giovani siete, e ben saria viltate
Prender la fuga, e del nemico a fronte
Lasciar coloro, a cui la grave etate
Nega le forze vigorose, e pronte.
Merta la grave età, che si risparmi,
Ed è soverchio pur, che vesta l'armi.

Qual deforme spettacolo sarebbe,
Disteso a piè di un giovane guerriero
L'antico rimirar, cui non increbbe
Nel rischioso pugnar posto primiero;
Sanguinoso mirarlo, e presso al fine,
Bruttando nella polve il bianco crine!

A un giovanetto nell' età più bella
In battaglia perir non si disdice:
In vita è amabil sì, che ogni donzella
Caldi per lui dal sen sospiri elice,
E bello è in morte ancor, nella primiera
Fila se, combattendo, avvien, che pera.

Già delle trombe il fero suono ascolto,
Che n' invita a pugnar. Ciascun si stia
Nel posto, che sortì, fermo, e raccolto:
A vincere, o a morir disposto sia.
Morda le labbra, bieco il guardo giri,
E minacce di morte il volto spiri.

BACCHILIDE.

LA famiglia di Simonide era come quelle famiglie, in cui il sacerdozio delle Muse è perpetuo. Suo nipote al pari di lui scrisse sulla genealogia e sulle scoperte che fanno onore allo spirito umano. Bacchilide figlio di suo fratello lo fece in qualche maniera rivivere nella poesia lirica. Il suo terso stile, la correzione della struttura, le bellezze regolari e continue meritarono alle poesie di Bacchilide un incontro, di cui solo Pindaro poteva ingelosirsi. Ambedue questi poeti divisero fra loro il favore del re Jerone, e l'aura della corte di Siracusa; ma quando la protezio-

ne non fu loro d' ulteriore impedimento di collocarsi ognuno nel suo rango, Pindaro alzò il volo al cielo, e Bacchilide restò sulla terra.

Barthelemy Ediz.
Ven. T. XI. p 113.

LA PIRRICA.

LA PACE

INNO

DI BACCHILIDE.

TRADOTTO

DA ONOFRIO GARGIULLI.

A l'ombra de gli allori

Germogliono gli ulivi.

Metast.

FElici in terra se i mortali sono,
Di Pace è dono. Di ricchezze è madre,
E le leggiadre nutre ella non meno
Arti nel seno.

Allorchè Pace fa tra noi dimora,
Sull'are ognora degli Dei risplende
Fiamma, che incende pure, ed innocenti
Ostie frequenti.

L'ardita allora gioventù si addestra
Nella palestra: si bandisce ogni egra
Cura, e rallegra elette mense allora
Tibia canora.

Ordisce Aracne la sua fragil tela
Nel seno de la targa polveroso,
E rugginoso giace il brando, e giace
L'asta pugnace.

Dorme sicuro il rozzo pastorello
Presso un ruscello, in mezzo alla foresta;
Che più nol desta, sia mattina, o sera,
Tromba guerriera.

Dove festose, ed ilari brigate
Son radunate, Bacco, e Amor si trova:
Cantano a prova giovanetti, e belle
Liete donzelle:

NOI RIFORMATORI.

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *Padre F. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro Intitolato *Parnaso dei Traduttori, ovvero Raccolta de' Poeti Classici d' ogni Nazione Ebrea, Greca, Latina, Inglese, Spagnuola, Portoghese, trasportati in lingua Italiana Stampa* e *M.S.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Aprile 1793.

(*Giacomo Nani Cav.*

(*Pietro Zen Rif.*

(*Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 288 al Num. 45.

Marcantonio Sanf. Segr.

Adì 7 Maggio 1793. Reg. a Car. 179. nel Libro presso gli Illus. ed Ecc. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.